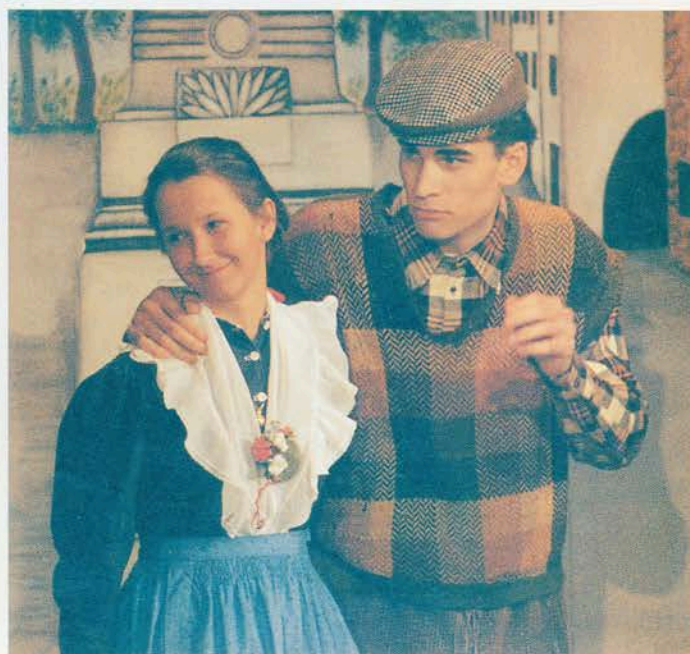


Borc San Roc

Centro per la conservazione e per la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco - Gorizia





Ogni articolo si apre con una figura araldica, con rapa nello scudo, che si trova nel Museum Carolino-Augusteum di Salisburgo. È realizzata in legno scolpito e dipinto risalente agli inizi del secolo XVI.

Sommario	
Cultura	3
Qualche argento goriziano inedito Sergio Tavano	5
Valentin Stanig, pioniere dell'alpinismo e dell'impegno sociale Celso Macor	13
La Civica Scuola Popolare mista di San Rocco 1874-1894 Tamara Badini	19
Elementi longobardi nella toponomastica goriziana Walter Chiesa	25
Storia di un premio Renato Madriz	31
Un slambri di vita magjstrâl a Guriza Anna Bombig	39
Antonio Lasciac bey e le sue poesie in friulano Anna Madriz Tomasi	43
Il maiale nella vita popolare Olivia Averso Pellis	47
"Frut ... cori pai ciamps" Atto unico di Marino Zanetti	67

Borc San Roc - 8

Supplemento al n. 45
del 23 novembre 1996
di «Voce Isontina» -
Settimanale della Arcidiocesi di Gorizia

Direttore responsabile:
Lorenzo Boscarol

Autorizzazione del Tribunale
di Gorizia n. 33 del 7.1.1964

Comitato di redazione:
Olivia Averso Pellis, Walter Chiesa,
Edda Cossar, Celso Macor

Stampa: Grafica Goriziana
Gorizia 1996

**Il volume è stato realizzato
con il contributo
del Credito Cooperativo
Cassa Rurale ed Artigiana
di Lucinico Farra e Capriva**

Norme per i collaboratori:
La Direzione si riserva di decidere
sull'opportunità e sul tempo di
pubblicazione degli articoli.
Chi riproduce anche parzialmente i testi,
è tenuto a citare la fonte.

Foto di copertina
Momenti della recita «Frut ... cori pai ciamps»
(Foto Salateo)

Centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo S. Rocco

Presidente: EDA COSSAR

Vicepresidente: MAURO MAZZONI

Consiglieri
ELENA BERTUZZI
ENZO COCOLO
RUGGERO DIPIAZZA
GIUSEPPE FAGANEL
ALESSANDRA FASIOLO
ROBERTO HUALA
ANITA MADRIZ
GIANLUCA MADRIZ
RENATO MADRIZ
GIUSEPPE MARCHI
PAOLO MARTELLANI
FULVIA OBLASSIA
LUCIANO SUSSI
ALBINO TUREL
NADIA URSIC
DARIO ZOFF
GIANFRANCO ZOTTER

Revisori dei conti
CLEMENTE BRESSAN
MARINO ZANETTI

Sede
Via Veniero, 1 - Gorizia
tel. 0481/533418

Cultura

Un altro anno di vita comunitaria si è compiuto. Da una festa del ringraziamento all'altra, quasi un appuntamento esigito non tanto dalla tradizione quanto da una domanda di vita, la festa si rinnova a S. Rocco con la nascita di questo numero. È l'ottavo, a dimostrazione di una tensione che non si interrompe ma si arricchisce e, anzi, va verso la maturità. La mole dell'impegno, e la qualità che scaturisce anche da questa pubblicazione, sono la migliore prova della positività di una ricerca e della rilevanza di una fatica resa più dolce e gradita appunto dall'accoglienza e dalla convinzione che sta alla base di questo impegno culturale e comunicativo: quello di raccogliere e presentare spunti e provocazioni, di leggere dentro alla vita della comunità con amore ma anche con realismo; e di riproporlo infine, non come una sterile ripetizione, ma con l'animo fiducioso di chi semina e si impegna a rinnovare e fecondare il terreno della vita e della convivenza.

La storia della comunità è dentro a questo rinnovarsi di scelte e di presenze, in questo portare alla luce il patrimonio e nella volontà di confrontarlo coraggiosamente con il difficile presente che appare attraversato da un'angoscia profonda e dalla perdita di senso della vita, soprattutto del bisogno di vita,

che si accompagna alla tentazione dell'abbandono e della rinuncia. Questo filo è percepibile dentro ognuno di noi e trova nell'illusione di ridurre la propria identità per darsene una meno provinciale e più ampia (mentre spesso è solo rinuncia per assecondare una moda, quella della rinuncia di ogni colore e di ogni sapore, di ogni senso) un ulteriore ed ultimo motivo di fallimento e di insignificanza.

Il margine entro al quale riflettere è angusto, perché il desiderio di togliersi ogni identità e di rinunciare ad ogni colore e sapore risulta vincente a causa della forzatura tecnologica e televisiva, ed è alimentato dall'illusione che solo una cultura «ecumenica» (possibilmente senza accenti e senza tinte forti, moderata soprattutto, senza grandi slanci e nobili idealità) sarebbe più adatta a vivere l'oggi e soprattutto il Duemila imminente. Ridurre e amplificare (nel senso appunto di moderare le asperità e diversità per dare spazio a tutto ciò che sia ampiamente accettato e anzi gonfiato e propagandato), annacquare in nome di un universalismo imperante fino a rendere tutto insignificante e quindi abbordabile, è l'obiettivo che — per ragioni ideologiche precise (economiche e di potere, soprattutto) — viene affermato e sostenuto.

Consenso ed applauso si frammischiano, fino alla completa incapacità di comprendere dove inizia il primo e finisce il secondo in una identificazione che apparentemente lascia le cose come sono e vorrebbe far divertire, ma diventa melassa insopportabile. Tutto ed il contrario di tutto, con l'applauso di tutti.

Quali strade intraprendere?

Il ricorso ad una scrittura — ma anche ad un'arte e una cultura, e perché no ad una politica ... — forte, a tinte forti: capace di cogliere le sfaccettature ma soprattutto di caratterizzare bene con i contorni anche i contenuti delle proposte e la rilevanza delle attese, diventa la risposta, controcorrente e rischiosa certamente, contro una moda che apparentemente sembra meglio comprendere ed interpretare la realtà. Ci si riempie spesso la bocca affermando gioia e soddisfazione per la caduta degli ideologismi, ma la verità è che ci si lascia incantare da nuove e ancora più disumanizzanti pratiche che hanno l'obiettivo dichiarato di uniformare e di omologare, di rendere tutto una massa senza senso e senza valore. Il fronte sul quale attestarsi, allora, non è altro che la promozione di una Cultura capace di creare un contrappunto a questo torrente in piena che tutto sembra travolgere. In primo luogo con la forza della propria identità, poi con il coraggio delle proprie idee e delle proprie proposte, cioè di scelte che appaiono un rischio per la quiete che si vorrebbe costruire. Ogni identità, quella più profonda e irrinunciabile, in primo luogo è l'argine più forte contro una forma di imbarbarimento e di deprivazione di quanto più prezioso si è, appunto la propria identità spirituale ed umana. Un secondo fronte è rintracciabile nella complessa realtà ed esperienza pubblica di ciascuno e di tutti insieme. È l'emergenza di questa stagione, dopo essere stato un comodo alibi o un approdo sicuro quanto impersonale e acritico, fatto

spesso solo di delega senza responsabili: una vera rivoluzione in quanto impegna a rivedere in profondità convinzioni e motivazioni che fino a ieri erano affidate appunto a certezze preventive e all'esterno della propria vita, ma che ora sono invece messe in discussione e non hanno più sicurezze se non in una rinata corresponsabilità ed in una nuova stagione di impegni ma da costruire insieme.

Tale posizione molto confida nella scelta di condividere l'opera, ormai divenuta indispensabile, delle istituzioni e delle regole della vita democratica in un contesto di idealità da condividere (e praticare) e di un rinnovato patto costituzionale da confermare. Una cultura è autenticamente di popolo quando tutto questo non resta un'intuizione di pochi o un convincimento di maniera; occorre che appunto anche questo patrimonio torni a fermentare coscienze e responsabilità. Torni ad essere Cultura.

Infine, ma non certo in ordine gerarchico, si rende necessario e urgente che la stessa fede trovi un nuovo legame ed una sintesi profonda nella cultura, che vita e fede si saldino non in nome di tradizioni o di riti, ma di convinzioni che diventano costumi e scelte di vita, moralità e scelte prioritarie. A questo proposito ogni comunità, anche quella di S. Rocco e della città di Gorizia, ha bisogno di una «prospettiva culturale» che non sia una ricetta moralistica o una nuova ideologia da adorare, ma un effettivo coraggioso impegno di legare la gratuità e la comunione della fede, la libertà e la solidarietà della chiesa dentro ai nuovi modelli di vita di una società che non è certo quella di ieri, ma che intende coniugare modernità e futuro, vita degna di essere vissuta e valori umani, senza perdere la propria identità e anzi rafforzandola in un patto esemplare.

Questa è la sfida per il domani.

Renzo Boscarol

Qualche argento goriziano inedito

Sergio Tavano

Delle grandi mostre che per anni la Regione Friuli-Venezia Giulia volle organizzare e aprire nella Villa Manin di Passariano fino al 1992 nessuna si tradusse in un'esposizione spettacolare e densa di problemi e d'aspetti importanti ma poi in tante opere scritte che protraggono in modo autorevole nel tempo e in varie direzioni il valore e il significato delle ricerche condotte preliminarmente e non soltanto nell'imminenza o durante la mostra stessa, come la mostra del 1992, *Ori e tesori d'Europa. Mille anni di oreficeria nel Friuli-Venezia Giulia*.

A parte un volumetto di carattere introduttivo e divulgativo, uscito in previsione della mostra, sono rimasti quali strumenti di studio e di consultazione ben quattro volumi, ai quali si dovrà attingere per ogni ricerca che riguardi in modo diretto o anche indiretto le arti cosiddette minori della regione e dell'alto Adriatico in genere: tali volumi rimangono fondamentali per capire e per indagare ancora nei suoi vari aspetti la storia della cultura,

della pietà, dei costumi, dei rapporti con le terre vicine e con i centri grandi e piccoli, irradiatori di cultura e di forme d'arte.

Sono usciti dapprima, sempre sotto il titolo di *Ori e tesori d'Europa*, gli *Atti del Convegno di studio*, a cura di Giuseppe Bergamini e Paolo Goi, quindi il catalogo della mostra, curato dallo stesso Bergamini, e il *Dizionario degli Argentieri e degli Orafi del Friuli-Venezia Giulia*, coordinato da Paolo Goi e Giuseppe Bergamini: i tre grossi volumi recano la data del 1992. Nel 1993, infine, gli studi che riguardavano Gorizia, vista in unità e in continuità rispetto ad Aquileia, principalmente attorno al tesoro della basilica patriarcale passato da Aquileia a Gorizia nel 1753, sono stati raccolti e integrati dallo scrivente con dati nuovi e inediti in *Aquileia e Gorizia. Un tesoro in comune*.

È evidente che anche dal punto di vista strettamente goriziano le imprese editoriali qui ricordate rivestono una notevolissima importanza, in special modo per effetto d'una serie di ri-

cerche d'archivio (1) e di ricognizioni che hanno apportato dati monumentali spesso del tutto nuovi; il che non vuol dire che non rimangano settori e oggetti in cui si debbano condurre ricerche ex novo: per esempio, i tre affascinanti busti-reliquiari in legno dorato del tesoro della Cattedrale metropolitana di Gorizia sono appena segnalati nel citato volume *Aquileia e Gorizia* (pp. 13, 72 e in copertina); ma si sarebbero voluti esporre nel settore dei busti in argento, quantunque siano «imitazioni» in legno scolpito dei busti in argento più noti, il che potrebbe giustificare a sufficienza la loro esclusione dalla mostra.

Facendo ora perno su Gorizia si vogliono segnalare qui alcuni oggetti in argento che, ancora inediti, possono contribuire a riconoscere o a confermare la pluralità di presenze e di apporti a cui Gorizia e il Goriziano devono la loro facies del tutto particolare, pur tenendo conto della non infrequente casualità degli accostamenti, almeno per quel che riguarda questa segnalazione.





Fig. 1
Gorizia
(Chiesa di S. Rocco)
Croce astile (recto).



Fig. 2 - Gorizia (Chiesa di S. Rocco) Croce astile (part. del verso).

Tenendo conto del periodico a cui viene affidato questo scritto, pare giusto incominciare proprio con la croce astile della chiesa parrocchiale di San Rocco di Gorizia, anche per dare l'avvio a una ricognizione sistematica di tutto il corredo che, nonostante tutto, la chiesa del borgo possiede ancora.

Si tratta dunque d'una croce (fig. 1) di tipo abbastanza frequente (2), con caratteri formali che a prima vista rinviano alla prima metà del Settecento. Nel recto, oltre al Cristo crocifisso, applicato su una lamina sovrapposta ai bracci su cui si distendono i consueti motivi fogliati incisi (l'argento è sbalzato, cesellato e in parte fuso), sono raffigurati, nei quadrilobi consueti, i quattro Evangelisti (San Giovanni in alto, San Matteo in basso e i Santi Luca e Marco rispettivamente a sinistra e a destra). Nel verso (fig. 2) invece, oltre alla figura dell'Immacolata (buono l'effetto per l'uso del cesello a ornare il manto), si vedono in basso un santo francescano, probabilmente San Francesco stesso, e nelle tre estremità superiori le «Pie donne», fra le quali è facilmente riconoscibile Maria Maddalena nella sommità, perché reca una pisside per l'unguento: a destra compare una santa non velata, mentre ha il velo la santa di sinistra.

Il nodo, su due piani, si caratterizza per l'assenza delle teste cherubiche, consuete in questo tipo di croce, e per le baccellature che sottolineano la strozzatura e che discendono da schemi più antichi. La semplicità di tutto l'impianto e una certa schematicità «provinciale» delle figure, pur entro rigonfiamenti barocchi, non sono corrette dagli ornati terminali a traforo e rimandano a formule ancora seicentesche di estrazione veneta.

Nel braccio trasversale e in quello sommitale, tanto nel recto quanto nel verso (e anche nella laminetta inserita fra il Crocifisso e la croce vera e propria) si legge un monogramma del tutto inconsueto che comprende al centro le iniziali D.P. (alla «P» sembra legata una «Z» come in «Zuan Piero»): potremmo avere le iniziali dell'argentiere Domenico Petrei, atti-

vo nella prima metà del Settecento a occidente del Tagliamento (3).

A queste iniziali sono affiancate due «A», aventi un'altezza maggiore, e ciò è ripetuto puntualmente (4).

A meno che non siano proprio quelle due «A» a farne le funzioni, mancherebbe però del tutto il segno del passaggio del «bollatore pubblico», immancabile in opere venete e ben noto col leone «in moleca»: forse l'argento non raggiungeva la percentuale prescritta?

È da notare dal punto di vista iconografico la figura francescana, che fa pensare a una destinazione primitiva diversa dalla chiesa di San Rocco: la croce proveniva forse dal patrimonio disperso della chiesa goriziana di San Francesco.

* * *

Giunte a Gorizia verosimilmente fra il 1936 e il 1938, due piccole statue (fig. 3) in argento raffiguranti i Santi Pietro e Paolo (5) risultano inserite entro due nicchie di vago sapore neogotico, realizzato in alpacca da Erminio Fabris, ai lati della porticina



Fig. 3 - Gorizia (Chiesa del S. Cuore) San Pietro.



Fig. 4 - Gorizia (Chiesa del S. Cuore) San Paolo.

del tabernacolo nella chiesa del Sacro Cuore di Gorizia (6); la tradizione vuole che siano state acquistate in Toscana e l'impianto delle figure, anche per il drappeggio delle vesti, teso e affilato, rivela forti reminiscenze del primo rinascimento toscano (fig. 4): vi si può sentire qualche consonanza con l'interpretazione data dal Quattrocento a toghe o tuniche antiche; l'affusolamento e gli avvitamenti serrati ricordano il Donatello maturo dell'attività padovana o dell'ultima stagione fiorentina: sono echi che rifluiscono fino al Sansovino e permangono fino al Campagna, pur con soluzioni più aperte e morbide.

Le due statue, assai pregevoli, saranno da studiare a parte.

* * *

Una pesante croce processionale (7) è conservata nella chiesa parrocchiale di Lucinico; priva com'è delle figure sul verso, probabilmente è stata rimangiata di modo che tutto l'apparato iconografico fosse concentrato sul recto: qui infatti compare il Crocifisso dall'aspetto macerato «ar-

caicizzante», mentre nelle estremità, in medaglioni ellittici profilati da «perline», sono inseriti i quattro Dottori della Chiesa, fusi a parte.

Alquanto singolare è il grosso nodo, al quale sono state tolte probabilmente le testine dei cherubini: il confronto più utile rimanda a una croce di Domegge di Cadore, che chiama in causa nientemeno che l'Aspetti junior (8): una discendenza simile si può indicare anche per le figure a mezzo busto dei Dottori. Si tratta di una discendenza alquanto tarda, dal momento che nel nodo la croce di Lucinico reca incisa la data 1677 (9).

I confronti possibili fanno però rilevare un'esecuzione convenzionale specialmente per quel che riguarda i fregi vegetali sul nodo che sembrano fedeli di lontano alla tradizione toreutica cinquecentesca (10).

Piace pensare che la figura di San Gerolamo, inserita nella sommità della croce, rechi in mano un modellino di chiesa (fig. 5) che derivava dall'aspetto della chiesa di Lucinico prima della ricostruzione settecentesca: è un piccolo edificio mononavato da cui s'innalza un alto campanile (11). Lo schema è consueto per il santo dalmata che fin dal Trecento fu rappresentato come cardinale e difensore della Chiesa (12); non si può escludere che, come nel XIV e XV secolo, si sentis-



Fig. 5 - Lucinico (Chiesa di S. Giorgio) Croce processionale (part. con S. Gerolamo).



Fig. 6 - Gorizia (Duomo) Porticina dell'altare maggiore.

se di nuovo nel Seicento la necessità dell'aiuto e della protezione di San Gerolamo quale difensore dell'ortodossia, in modo speciale lungo i margini nord-orientali del patriarcato d'Aquileia.

Sant'Agostino, senza il pastorale, sembra configurarsi come priore «agostiniano».

* * *

Fra il 1953, anno della mostra per il bicentenario dell'arcidiocesi di Gorizia, e il 1993 si sono intensificate le ricerche relative al patrimonio in argento acquisito e posseduto dalla Chiesa di Gorizia per effetto della soppressione della sede patriarcale di Aquileia (1751) e dell'istituzione della nuova arcidiocesi (1752): giunsero allora a Gorizia il corredo che Maria Teresa volle donare per la nuova sede arcivescovile (1751) e gli oggetti liturgici, quasi tutti reliquiari o reliquie (1753) che avevano formato il tesoro di Aquileia. Se n'è parlato nei volumi citati all'inizio di questo articolo.

Del corredo liturgico in argento ancora posseduto dal duomo di Gorizia (e non del tutto studiato) esiste un

elenco redatto da mons. Bartolomeo Bertotti (13) in cui sono compresi anche gli argenti precedenti all'erezione dell'arcidiocesi: si parla, ad esempio, d'un ostensorio con le figure dei santi Ilario e Taziano, che «esisteva già prima dell'erezione della diocesi» (14), delle insegne di quattro confraternite (dei fabbri, dei calzolai, dei falegnami e sarti, del Sacro Cuore) che sono parte significativa della storia goriziana (15), o della porticina in argento del tabernacolo dell'altare maggiore (fig. 6), che è opera notevole specialmente dal punto di vista iconografico per la raffigurazione degli edifici che affiancano la croce che dal terreno sconvolto del Calvario si alza fra le nubi: a sinistra compaiono due edifici turrati e merlati, mentre a destra s'inarca su un alto zoccolo bugnato una struttura cupolata a cui sono sovrapposti tre cupolini digradanti, curiosa interpretazione di edifici antichi e orientali.

Sono poi degni di segnalazione e di studio vari altri dati archivistici e monumentali, come il lavoro compiuto

dall'«indoratore Martin» nel 1755 (16) e altre presenze meno antiche: per esempio, il calice neogotico eseguito dal viennese Karl Kossak (17) o un altro calice viennese, di J. Heindr, donato dal barone Kalityan (18).

A proposito del tesoro goriziano si ricordano spesso i guasti e le perdite succedute in questo secolo, ma non sono conosciute abbastanza bene le circostanze del furto che nel 1830 riguardò la grande lampada teresiana (19).

Nell'Archivio del Capitolo metropolitano di Gorizia (20) è conservato in scala 1:1 (cm. 91,5 di base e 79,2 in altezza) un «Disegno della lampada», come risulta scritto sul retro: il progetto (fig. 7), non firmato, facilmente inquadrabile in una cultura neo-classica tarda, prevedeva due soluzioni diverse fra di loro, evidenti nelle due metà diversamente trattate, ma riconducibili a temi neoclassici contaminati con persistenze proprie del barocchetto di maniera, a sua volta reso meno severo da inserimenti Biedermeier, fra cui roselline coi rela-

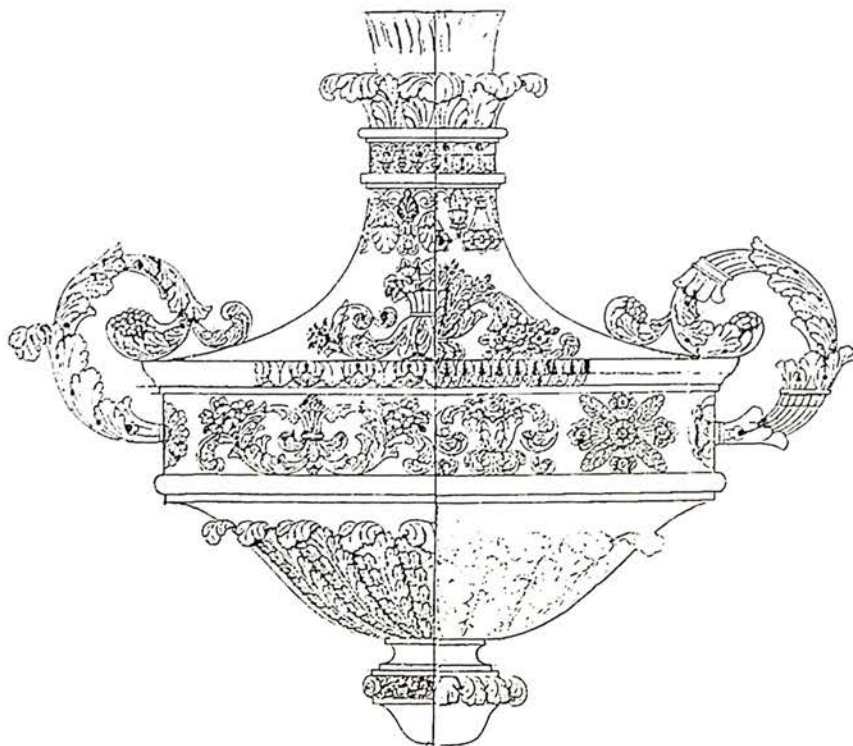


Fig. 7 - Gorizia (Archivio Capitolare) Progetto di lampada.



Fig. 8 - Gorizia (Duomo) Lampada (1845).

tivi boccioli che ingentiliscono i temi più accademicamente convenzionali.

Dato che le dimensioni previste corrispondono a quelle che si rilevano nella grande lampada tuttora in uso (cm. 102 per 78) che fu eseguita per sostituire l'argento teresiano (21), è lecito pensare che il Capitolo teresiano di Gorizia, che dapprima poteva aver pensato ad un lavoro più aggiornato, avesse in seguito preferito far eseguire una copia il più possibile fedele all'originale del 1751.

Le volute sono barocche, fogliate nelle tre anse, nella terminazione inferiore e lungo le costole che definiscono i tre campi trapezoidali: qui

compaiono le aquile bicipiti imperiali che reggono i cartigli con le scritte e che ripetono il modello ben ricostruibile attraverso gli schemi offerti dai candelieri (fig. 8): il corpo delle aquile è occupato dallo stemma plurimo della casata degli Absburgo; lo stemma della Contea di Gorizia si trova nel secondo ordine a destra (22).

Senza riprendere qui il tema del significato dottrinale e programmatico delle scritte che Maria Teresa volle far incidere sugli oggetti donati a Carlo Michele d'Attems (23), si deve osservare che una lunga tradizione le trasmette tutte nella redazione originale, la quale però non è totalmente



Fig. 9 - Gorizia (Duomo) Lampada (particolare con scritta).

rispettata nel caso delle tre epigrafi incise sulla nuova lampada: qui sono rispettati fedelmente i caratteri e anche le altezze delle lettere, che in ogni epigrafe appaiono maggiori in una o due parole indicate come più significative.

La scrittura centrale (fig. 9) è identica alla primitiva: *IMPERATRIX pia clemens iusta / tamquam sponso illo evangelico / ornans lampadem suam*. Nella scritta di destra la prima parola ricorre come *apostolica* anziché *apostolicae*, concordata cioè con *primordia* piuttosto che con *illuminationis*: *Apostolica primordia illuminationis / obsequio filiae et officio matris / ad ecclesiastici / ORDINIS decorem illustrat*.

La terza scritta, che dev'essere letta per prima, suona radicalmente sconvolta: *Ex oblati furto ablatae succedit / in qua insculptum spectabas / MAGNO DIVO qui lucem / habitat inaccessibilem*. In origine era scritto: *Deo MAGNO DIVO / qui lucem habitat inaccessibilem*. Ci sono aggiunte più che perifrasi.

Sul bordo liscio d'una modanatura è incisa la data: A. MDCCCXLV. Due volte poi si leggono i seguenti bolli: SB, il mondo con i sette trioni e il caduceo, che rimandano a botteghe e a punzoni udinesi, così come il quarto, malamente leggibile, che forse corrisponde alla piccola incudine,

distintivo ben noto di Luigi Conti, argentiere udinese che rilevò il negozio Moretti proprio nel 1845 (24). Benché non mancassero a Gorizia buoni e apprezzati argentieri, ci si rivolse a una bottega udinese, come è accertato anche per Trieste, per l'Istria e per la Dalmazia (25).

Rimane da risolvere l'enigma delle iniziali SB (battute sempre rovesciate rispetto agli altri punzoni): le iniziali potrebbero andar bene per il vicentino Sebastiano Belli, attivo però prima del 1845; oppure si dovrebbe pensare a una «S» battuta male, da sostituire con una «G», per cui si avrebbe un riferimento a Giuseppe Bortolotti, collaboratore di Luigi Conti (26).

Nel registro dell'Archivio capitolare 0-658 risulta che il 15 maggio 1844 fu compensato il «Passamaniere Antonio Culot per un cordone e zuffo grande di seta per uso della lampada dell'altar maggiore»: si dovrebbe pensare che la lampada esistesse già (ma una lampada, sia pure diversa, doveva esserci) o che si prevedesse l'impiego della nuova. Ma nello stesso registro risultano pagamenti ad altri argentieri: il 6 giugno 1843 al goriziano Tommaso Slabanja per la pulizia d'un calice; il 15 agosto 1844 a Giuseppe Knipfer, ben noto, come del resto lo Slabanja, per diversi lavori; il 30 gennaio 1846 «all'orefice Luigi Conti di Udine per quattro custodie quadre che servono per i reliquiari dell'altar maggiore». Ma non si trova niente sulla lampada.

Il tesoro del duomo di Gorizia possiede quattro alti reliquiari, del tipo che si dice «a bandiera» (fig. 10), che dovrebbero corrispondere alle «custodie quadre» eseguite o consegnate dal Conti nel 1846: è vero che vi sono custodite reliquie senza dubbio di provenienza aquileiese (Santi Marco papa, Ermogene e Fortunato, Crisogono, Menas, Ermogene e Fortunato, Gereone e soci, Felicita, Crisanziano, i Sette Fratelli, Quirino, Ilario e Taziano, Eufemia e socie) ma, ciò che più conta agli effetti della datazione, i quattro reliquiari sono eseguiti perfettamente in armonia con i candelieri teresiani con l'impiego di conchiglie, fogliami barocchi, rete di quadrati po-



Fig. 10 - Gorizia (Duomo, Tesoro) Reliquiario (1846; particolare).

sti sulle diagonali e così via. Manca, com'è ovvio, il rilievo con l'aquila bicipite che è stato ripreso nella lampada: non poteva esserci, non essendo l'opera eseguita per conto dell'imperatore.

I quattro alti reliquiari (cm. 102) vengono intercalati sull'altar maggiore proprio ai candelieri teresiani e quindi dovevano essere armonizzati: rivelano infatti la stessa ideazione e la stessa esecuzione ben evidenti nella lampada.

Per queste ragioni, se la lampada risale al 1845 (anche se non è registrata in documenti scritti), è da credere che la nota del 30 gennaio del 1846 si riferisca proprio a questi reliquiari, anche se non vi sono impressi bolli o punzoni della bottega di Conti.

Si dovrebbe forse pensare che la commissione della lampada non fosse partita dal Capitolo ma che derivasse dall'intervento generoso di qualche ente pubblico, se è vero che nei registri capitolari non si è rinvenuta ancora traccia della relativa acquisizione. Si dovranno però condurre altre ricerche.

Quanto all'omogeneità formale di lampada e reliquiari e alla difformità rispetto al modo di lavorare della bottega Conti nella seconda metà degli anni '40, i due oggetti qui descritti sono da confrontare con una stauroteca per reliquie posseduta dallo stesso tesoro goriziano e pubblicata nel 1992: vi sono battuti gli stessi bolli, il globo con i trioni (indicante il secondo titolo dell'argento), il caduceo (simbolo di garanzia per Udine) e una piccola incudine, insegna depositata dall'orafo udinese Luigi Conti, che però normalmente aggiunge le lettere LC. Qui invece ricorrono nuovamente le enigmatiche lettere SB (28) e dal punto di vista formale si vedono applicati gli schemi eclettici della metà del secolo, ben distanti dagli «anacronismi» rococò voluti per un recupero da modelli teresiani.

* * *

La stauroteca goriziana con simboli della Passione appena ricordata introduce il discorso su un altro oggetto

«goriziano» la cui iconografia è imperniata su motivi del genere.

Nella chiesa parrocchiale di Peuma è conservato un pregevolissimo ostensorio in argento dorato (fig. 11) degno di grande attenzione (29). Nel piede, quadrilobato secondo un'eredità barocca ben documentata nell'argenteria di Augsburg, compaiono la colonna e il flagello, le canne palustri e la corona di spine, i chiodi col martello e con le tenaglie, e infine i dadi, la spugna, la lancia e la stessa croce: il disegno è limpido e netto.

Poco sotto il nodo ad oliva con volute rococò, in cui sono inserite roselline e boccioli, è applicato il monogramma mariano, MA, filiforme e coronato (fig. 13). Sullo sfondo d'una raggiera ottenuta con una lamina ondulata e non con raggi distinti e indipendenti fra di loro, secondo un'anticipazione precoce di schemi diffusi in questo secolo, una festosa corona intessuta di volute, fiamme rococò e soprattutto roselline, rende pieno omaggio alla cultura del primo Ottocento Biedermeier (fig. 12).

Sono del resto ben leggibili, specialmente nella parte posteriore della raggiera, ma anche nella bordura inferiore del piede, l'aquila imperiale, la data 1858 sormontata da una piccola «A» (nella parte superiore del cerchietto che racchiude la «A» c'è il 13, «löthige Punze») e, in corsivo, il nome *Schiffer*. Sul retro è tracciata in caratteri elegantemente corsivi l'invocazione *Gott segne uns* (Dio ci benedica) 17. April 1859 / Peuma.

L'opera fu dunque eseguita appositamente per la chiesa di Peuma da uno dei più apprezzati argentieri viennesi della seconda metà dell'Ottocento, Eduard Schiffer, attivo fra il 1850 e il 1859 (30) e documentato anche a Trieste (31), dove però non se n'era riconosciuto ancora il nome.

L'ostensorio di Peuma è eccellente esemplare di quell'eclettismo elegante e misurato che mirava con mezzi appropriati alla grazia anziché alla seriosità paludata e pedantesca del ricupero storicistico e «cerebrale».

* * *

Questo e gli altri oggetti goriziani in argento qui segnalati, a cui se ne dovranno aggiungere ancora molti altri inediti, sono segni evidenti d'una pluralità di presenze culturali a Gorizia, con una prevalenza veneta o filoveneta fino al Settecento e con un sopravvento di tipo centroeuropeo durante l'Ottocento e oltre (32).

NOTE

1. Per il *Dizionario* sono stati consultati per la prima volta alcuni archivi parrocchiali, per esempio, a Capriva e a Farra.

In questo volume, dove sono elencati circa 1100 nomi di argentieri e orefici attivi e documentati nel Friuli-Venezia Giulia dall'antichità ai nostri giorni, si sarebbero visti volentieri per Gorizia, oltre a Giuseppe Lipizer (nato nel 1879 e ben noto prima del 1930), fra i contemporanei Francesco Leban e soprattutto Erminio Fabris. Quanto a Francesco de Braunizer (e non Braunirez) era orologiaio. Si rivelano sempre utili gli *Schematismi Patemolli* nell'imminenza della grande guerra.

Il volume è strumento preziosissimo per lo studio e per la consultazione, anche perché vi sono premessi due saggi, l'uno dei curatori (*Per una storia dell'oreficeria in Friuli*, pp. 17-37) e l'altro di Luisa Crusvar (*Orafi ed argentieri a Trieste*, pp. 39-56).

2. La croce ha dimensioni e proporzioni comuni: è alta cm. 70,8 e i bracci si distendono per 34,7 centimetri.

3. *Ori e tesori*, Dizionario, cit., p. 269.

4. L'uso di due «A», affiancate al monogramma «ZC», ricorre in un ostensorio di Pordenone del 1716 (G. GANZER, *Il tesoro e l'arredo*, in *San Marco di Pordenone*, a cura di P. GOI, I, Pordenone 1993, p. 377). Le due «A» potrebbero collegarsi anche ad Andrea Andreini o, molto più tardi, ad Antonio



Fig. 11 - Peuma (Chiesa parrocchiale) Ostensorio (1858/1859).



Fig. 12 - Peuma (Chiesa parrocchiale) Ostensorio (particolare della raggiera).



Fig. 13 - Peuma (Chiesa parrocchiale) Ostensorio (particolare della base).

Andriutto; P. PAZZI, *I punzoni dell'argenteria e oreficeria veneta*, Pola 1992, p. 212.

Sono molto grato a Luisa Crusvar per i cortesî e competenti consigli che ha voluto darmi per questo argento e per i successivi: confido che dopo questa sommaria segnalazione sia lei stessa ad affrontare in maniera definitiva questo e molti altri problemi non ancora risolti.

5. La figura di San Pietro è alta cm. 16,6; quella di San Paolo cm. 16; i due piedestalli sono alti cm. 2,4.

6. G. VELCI, *La Chiesa del S. Cuore di Gesù*, «Vita Isontina», XI, 4, 1938, p. 6.

7. La croce è alta cm. 88,2 e i bracci si estendono per cm. 35,4.

8. P. GOI, *Vero, dipinto, donato, perduto. Percorso alternativo attraverso i metalli preziosi del Friuli-Venezia Giulia*, in *Ori e tesori*, Atti, cit., pp. 414, 420, e fig. 29.

9. Alla data sono sovrapposte sei lettere che non sono state ancora interpretate, non soltanto perché la C e il gruppo NI finale recano il segno dell'abbreviazione: S.C.P. LNI.

10. Pare che qui sia intervenuto dopo il 1918 l'argentiere Giuseppe Lipizer che avrebbe eliminato l'aquila imperiale, sostituita con una testolina alata di cherubino. Devo l'informazione alla gentilezza di mons. Silvano Piani.

11. Si vedano le croci di Muggia e di Sauris di Sotto; P. GOI, *Vero, dipinto*, cit., p. 420.

12. D. RUSSO, *Saint-Jérôme en Italie. Étude d'iconographie et de spiritualité (XIIIe-XVe siècle)*, Paris-Roma 1987, pp. 86-87, cfr. anche pp. 51 ss.

13. *Catalogo del Tesoro del Duomo di Gorizia e di altri arredi e oggetti sacri di notevole interesse e valore artistico custoditi nella Chiesa Metropolitana*, a cura di Monsignor B. BERTOTTI (manoscritto).

14. *Ibidem*, p. 12, n. 10.

15. *Ibidem*, p. 13, n. 19.

16. ACMG, 0-565, 11 maggio 1755 (S. TAVANO, *Aquileia e Gorizia*, cit. p. 77). Il nome di questo orefice non compare nel *Dizionario* (III volume di *Ori e tesori*), citato.

17. Karl Kossak è noto anche a Trieste (*Dizionario*, cit., p. 206); potrebbe trattarsi però di Karl Kassak; W. NEUWIRTH, *Lexikon. Wiener Gold-und Silberschmiede und ihre Punzen, 1867-1922*, I, Wien 1976, p. 282. Nel Catalogo BERTOTTI, già citato, è segnalato a p. 14 col numero 38.

18. B. BERTOTTI, *Catalogo*, cit., p. 13, n. 24.

19. S. KOCIANČIĆ, *Brevis prospectus historiae Archidioeceseos Goritiensis*, «Folium periodicum Archidioeceseos Goritiensis», I, lug. 1875, p. 98; *Maria Theresia imperatrix novae ecclesiae metropolitanae insignes fecit donationes, quae excepta magna lampade argentea, ante 40 circiter annos furto ablata, omnes extant*. («Furto ablata» ricorre anche nell'iscrizione apposta sulla nuova lampada).

20. Le ricerche, non ancora concluse, sono state favorite da mons. Bartolomeo Bertotti, che vivamente ringrazio.

21. L'esame ravvicinato della grande lampada è stato possibile per la gentile e generosa disponibilità del parroco don Sergio Ambrosi che qui ringrazio di cuore.

22. Si vedano i candelieri teresiani e altri argenti donati dall'imperatrice; S. TAVANO, *Aquileia e Gorizia*, cit., p. 49, n. 46 e cfr. nn. 43, 44, 45.

23. Per le intenzioni d'ordine dottrinale inserite nelle iscrizioni: *ibidem*, p. 49; S. TAVANO, *Arte e cultura nella Gorizia degli Attems*, in *Carlo Michele d'Attems primo arcivescovo di Gorizia (1752-1774)*, II, Gorizia 1990, pp. 391-392.

24. *Ori e tesori*, Catalogo, p. 345.

25. A. PICCO, *Negozi di oreficeria antichi e moderni nella nostra Città*, in *Scritti vari (1881-1896)*; G. BUCCO, *Le gioie ottocentesche dei Civici Musei di Udine*, in *Preziosi. Oreficeria sacra e profana dai Civici Musei di Udine* a c. di G. Bergamini, Udine 1991, pp. 23 ss.

26. *Ibidem*, p. 25; *Ori e tesori*, Dizionario, pp. 92-93, 199 ss.

27. Anche da questo punto di vista si ribadisce la funzione semplicemente preliminare di questo scritto, che potrà tornare utile in uno studio approfondito e allargato.

28. In questa occasione si deve correggere la lettura apparsa in *Ori e tesori*, Catalogo, p. 149: essendo impressa male, la «B» si poteva leggere «P».

29. L'ostensorio è alto cm. 51,3; la base è di cm. 19,4 per 15,4 mentre la raggiera si sviluppa per 29 centimetri. Devo la scoperta di questo ostensorio al signor Mario Muto, che ha individuato altri notevoli argenti posseduti dalla stessa parrocchia.

30. I dati provengono dalla dott. Elisabeth Schmutzmeier del Museum für angewandte Kunst di Vienna. Proprio perché la sua attività è conclusa col 1859 (e l'ostensorio di Peuma dovrebbe essere una delle sue ultime opere) lo Schiffer non compare nel ricco e informato lavoro di W. NEUWIRTH, *Lexikon*, cit.

31. Cfr. «AMSIASP, n.s. XXV, 1987, 27 («noto orefice viennese» ma non se ne sa dare il nome); *Ori e tesori*, Dizionario, p. 305. A Trieste nei Civici Musei di storia ed arte c'è dello Schiffer un'alzata su tre piani con tre elefanti (gentile comunicazione di Luisa Crusvar).

32. *Cultura tedesca nel Goriziano*, Gorizia 1995, pp. 145-167.

Valentin Stanig, pioniere dell'alpinismo e dell'impegno sociale

Celso Macor

Tra i personaggi perduti nella interminabile discussione storica, culturale ed identitaria che carica Gorizia di paure ed inibizioni v'è certamente anche il sacerdote sloveno Valentin Stanig, o Stanič secondo la moderna grafia, un uomo che a Gorizia dovrebbe avere un più che ideale monumento di riconoscenza. Nei nostri anni ancora, questo pioniere dell'alpinismo, quest'uomo di impegno sociale e di dedizione umanitaria è amato e presente nella storia e nella letteratura austriaca, tedesca e slovena, particolarmente dell'alpinismo. Tra gli storici tedeschi della montagna che ne descrivono la singolarità e la grandezza sono da ricordare Wilhelm Lehner, Karl Ziak, Kurt Maix. Le relazioni scritte in tedesco da Valentin Stanig sono punti di partenza, sono l'alba dell'esplorazione delle Alpi, la leggenda. A Monaco di Baviera dal 1960 c'è una piazza a lui dedicata, lo Stanigplatz. «Valentin Stanig, 1774-1847, Domherr, Botaniker, Pionier des Alpinismus»; questa la dedica. Domherr, canonico, e canonico di Gorizia dove è morto e nel cui territorio era nato, a Bodrež, presso Canale;

«im Görzischen», nel Goriziano scrivono i libri tedeschi.

Ma nel Goriziano, che io sappia, a parte gli sloveni che ne sono giustamente orgogliosi, tranne qualche cenno nella pubblicistica del passato, ne scrisse solo Giovanni Luigi Filli (un friulano goriziano anch'egli dimenticato. Di Filli, come scrive Giorgio Faggin nel libro «Prose friulane del Goriziano», non si sa di certo neppure l'anno di nascita, né quello di morte, segnati solo come probabili nel 1811 e nel 1890) nell'«Almanac per l'an comun 1858»: sono otto paginette intense e devote di biografia scritte in bel friulano di Gorizia in cui Stanig è ricordato nella sua umanità generosa. Il Filli chiudeva il ricordo del sacerdote con un suo sonetto in italiano scritto il giorno della morte e pubblicato nel giorno di San Giacomo, quando il canonico fu sepolto: «Esser in ogni oprar umile e chino, / A tutti padre e con sé sol severo, / Mostrar a gioventù il divin sentiero, / Stender la destra a questo e a quel tapino». E conclude, Filli, con una domanda che appare un po' arcana: «Fur del defunto i pregi, ed or sien prove, / Perché

Gorizia in pianto si converte. / E se non piange, di che pianger suole?».

Ma il ricordo fu breve, e non se ne parlò fino all'anno scorso per due articoli apparsi, a firma di chi scrive, su «Alpinismo Goriziano» e sulla rivista «Alpi Venete». Erano articoli che volevano ricordare il pioniere dell'alpinismo. Vorrei qui invece fermare nella memoria lo Stanig sacerdote e uomo, oltre che la sua gioventù di alpinista e scienziato, di esploratore delle Alpi.

Dell'alpinista, studente di teologia nel seminario di Salisburgo, va ricordata soprattutto la partecipazione alla spedizione di conquista della cima del Grossglockner nel 1800. Stanig già nel 1799 aveva raggiunto per primo e da solo la vetta del Watzmann. E dopo la spedizione sul Glockner, salirà ancora in solitaria il monte Hoher Göll. Poi, nel 1808, salirà il Tricorno, o Terglou secondo il nome popolare, insieme con la famosa guida Anton Kos (Stanig fu tra i primi ripetitori della via aperta il 26 agosto 1778 dal medico di Stara Fužina Lorenz Willonitzer insieme ad un cacciatore di camosci ed a due minatori, dopo



che per lungo tempo aveva tentato la conquista della vetta quel Balthasar Hacquet che fu sconfitto un anno prima da un furioso temporale poco sotto la cima, abbandonato anche dagli accompagnatori che, nei fulmini che si abbattevano contro le muraglie di roccia e nelle scariche di sassi, vedevano confermate le cupe leggende che si raccontavano sulla vetta inviolabile del monte. Ho sempre ritenuto il raggiungimento della vetta del Tricorno come la data di nascita dell'alpinismo che si usa far coincidere con la conquista del Monte Bianco sulla cui cima è giunto il primo uomo otto anni dopo, nell'agosto del 1786).

Nella grossa e lussuosa spedizione al Grossglockner, cui partecipava il principe arcivescovo di Salisburgo Salm insieme con il vicario von Hohenwarth (la spedizione contava sessanta persone, sei calessi con cavalli, due carri per i bagagli, cavalli da sella, servitori, cuochi ed una scorta enorme di cibi e vini), al teologo Stanig era spettato il compito di guidare, nel giorno dopo la conquista della vetta, i contadini ed i falegnami di Heiligenblut che dovevano collocare sulla cima la croce. Passò alla leggenda e fu scritta in tutta la letteratura alpina del mondo tedesco la tro-



Gross-Glockner (3798 m.) La piramide terminale da S E (foto C. Tavagnutti).



Il versante meridionale del Tricorno (2864 m.) dal Velo Polje (foto C. Tavagnutti).

vata gioiosa di Stanig che volle salire in cima al lungo Alpenstock (che gli uomini tenevano saldo) per gridare al mondo che lui, Valentin Stanig, s'era innalzato un metro più degli altri. Ed i suoi *jodel* incontenibili dilagavano con gli echi lungo le valli, in lode del Creatore: lo scrisse più volte.

Ordinato sacerdote fu mandato in cura d'anime a Nonnenberg, nel Salisburghese, come cappellano. Dopo quel periodo di noviziato ritornò nel Goriziano. A Gorizia aveva completato gli studi inferiori, a Klagenfurt aveva imparato il tedesco ed a Salisburgo aveva concluso la preparazione sacerdotale con gli studi di teologia. I biografi ricordano, della sua gioventù, l'episodio che lo vide sul punto di annegare in un fiume, salvato per miracolo da un amico, Biagio Potočnik, che poi perse di vista ma non dimenticò mai; aveva raccolto per premiarlo una somma di denaro di cui poté disporre appena quarantasei anni dopo. Ma di Potočnik non trovò neppure i parenti, per cui distribuì la somma tra i poveri. Questo era il suo carattere.

Nel Goriziano Stanig fu inviato in cura d'anime a Banjšice (Bainsizza). Vi rimase sei anni e mezzo. Viveva in una casa miserabile, con il tetto di paglia. Fu poi mandato a Ročinj (Ronzina), una pieve di duemila abitanti dove rimase per dieci anni. Nel paese non c'era la scuola ed allora faceva lui da maestro ai ragazzi. E siccome non c'erano che rari libri scritti in sloveno si rivolse a Josip Walland; quel Walland, futuro arcivescovo di Gorizia, che viene ricordato spesso per le sue raccomandazioni a pregare nelle lingue autoctone. (Suo è l'invito: «Preait, o bon popul, ta uestra lenga» rivolto ai friulani; un invito al buon uso, ormai perduto, di rivolgersi a Dio nella lingua del cuore). Walland insegnava allora teologia a Lubiana. Furono preziosi i libri che mandò a Stanig, che incominciò anche a tradurre e comporre canti e preghiere in sloveno, poi pubblicati a Gorizia nel 1822. Introdusse tra la sua gente la vaccinazione contro il vaiolo. E la praticava lui stesso incidendo il braccio dei parrocchiani con un temperino. Insegnò a coltivare le piante da frutto ed a fare gli innesti sugli alberi selvatici. E si ricordano la genialità e la generosità esplosiva profuse in ogni momento della vita della comu-



Valentin Stanig

nità che gli era affidata. Fin il ponte sull'Isonzo, distrutto dai francesi, si mise a ricostruire con le sue mani, aiutato poi da tutti gli abitanti. Filli lo definì giustamente un vero «mestri popolar».

È rimasto famoso, nella miseria seguita alla guerra napoleonica, l'appello in rima che fece nel 1817 all'imperatore Francesco I per chiedere pane per i suoi parrocchiani affamati: «Uns drückt Noth, / Franz, gib Brot / Sonst, o Gott! / Schneller Tod» (La fame ci opprime, dacci pane, Franz, se no la nostra morte è vicina). E l'imperatore mandò il pane e promosse Stanig a Domherr, canonico della cattedrale di Gorizia. E Valentin venne in città portandosi dentro i legami con il popolo. Continuò a spendere tutti i suoi soldi per i libri della gente, specialmente quando, dieci anni dopo la nomina a canonico, fu chiamato all'incarico di ispettore di tutte le scuole dell'arcidiocesi. E scrisse nuovi canti

e libri di orazioni e catechismi, e tradusse i poeti tedeschi in sloveno, e poetò lui stesso. L'entusiasmo missionario di pastore e guida lo spinse fin a produrre i libri con le sue mani, libri che rivendeva poi al solo prezzo di costo. E venne il momento di una grande realizzazione sociale: la scuola per sordomuti, che incominciò senza un quattrino ma che fu portata presto a termine con l'aiuto di amici e della gente. Fu aperta nel 1842 con dodici allievi. L'imperatore assegnò poi all'istituto un sussidio annuo di 2150 fiorini.

E non si fermò. Rivolse la sua attenzione agli animali ed avviò una campagna educativa per la loro protezione contro maltrattamenti che a quel tempo erano al di fuori della coscienza comune. Ottenne infatti che venissero diffusi degli stampati, rivolti soprattutto ai giovani, per il rispetto delle bestie e che leggi locali apposite punissero i maltrattamenti.



Sguardo sulle Alpi Giulie con a sinistra lo Jalovec, a destra il Mangart e, sullo sfondo al centro, il Montasio (foto C. Tavagnutti).

Festeggiava l'onomastico ogni 14 febbraio salendo in cima al San Valentin. Si sedeva accanto alle rovine dell'antica chiesa e magnificava il Creatore davanti al panorama che si stendeva fino al mare. Come sul Watzmann quarantacinque anni prima; come nella notte di pioggia che passò sul monte Hoher Göll annotando toni e colori delle nuvole che correvano sulle increspature rocciose, sulle forre, sulle pareti immense, con variazioni infinite, in una di quelle albe magiche che seguono alla pioggia, con il sole che illumina grado a grado ed uno ad uno i patriarchi delle Alpi, tutti presenti in assemblea nel solenne orizzonte del mattino: dal Grossglockner allo Steineresmeer fino alle Giulie, al Mangart ed al Tricorno. E tutto sembrava riaprirsi alla vita, fin i pascoli nei prati sotto con lo scampagnio delle mucche e le grida ed i canti dei pastori. Scrisse, senza preoccuparsi dell'enfasi, di aver gridato al mondo dalla vetta solitaria; d'aver gridato con tutta la voce che aveva: «Tu, o uomo, che non sei pietra ma hai un'anima, quanto dovresti startene muto davanti a queste montagne.

Quanto sei piccolo, uomo, e quanto grande se ti rendi conto che non sei solo corpo ma anche spirito. In questa tua possibilità di sentire, in questa libertà illimitata che qui ti si rivela dovresti cercare la verità per tornare dabbasso ed incontrare con animo diverso i fratelli buoni e cattivi».

Di là del San Valentin, il Montesanto, un'altra delle sue mete di contemplazione; e sotto, l'Isonzo con le sue trasparenze di zaffiro e di turchese che lo riportavano con il pensiero su, fino alle bianche rocce di Canale, fino al ponte ricostruito insieme alla sua gente.

A Gorizia lo chiamavano il canonico dagli occhi rossi. E li aveva infatti da quando, giovane ardimentoso e di generosità senza limiti, corse in aiuto di un contadino nella casa che bruciava prendendosi quel malanno agli occhi che gli restò per sempre. Fino alla fine assistette i suoi sordomuti. E la fine lo colse ancora a lavorare da manovale, a settantatré anni, alla costruzione di un muro. Uno sforzo nel sollevare una pietra troppo grande lo schiantò. Prese a sputar sangue. Lo portarono all'ospedale e incominciò

l'agonia recitando le orazioni dei moribondi. Gli facevano coro nella stanza gli amici devoti. Morì il 29 aprile del 1847 e lasciò il denaro e le poche cose che aveva ai sordomuti.

Ho scritto più su che Valentin Stanig occupa un importante posto nella storia dell'alpinismo europeo. Fra tre anni, nel Duemila, il mondo alpinistico tedesco, ma non solo quello, ricorderà i duecento anni dalla prima ascensione alla vetta del Grossglockner, il monte più alto dell'Austria. Ed il nome di Stanig tornerà nella memoria specialmente in Carinzia, nel Salisburghese, in Baviera; in Slovenia si ricorderanno anche i suoi meriti di poeta e uomo di lettere, la sua opera di linguista sloveno. Forse già nel 1997, a centocinquanta anni dalla morte, in qualche parte della regione alpina o a Canale, che lo onora con un busto sulla piazza, si darà degna memoria dell'alpinista e dell'uomo.

A Gorizia, nel cui territorio è nato e dove visse in bene e generoso lavoro lasciando profondi segni del suo altruismo, continuerà ad essere dimenticato?

Testi consultati:

Valentin Stanig, *Meine Erfahrungen bei den Exkursionen auf den hohen Göhl*, in Zeitschrift des Deutschen und Österreichischen Alpenvereins, 1881.

Valentin Stanig, *Etwas über meine Reise auf den Triglou in Oberkrain*, in Zeitschrift des

Deutschen und Österreichischen Alpenvereins, 1885

Giovanni Luigi Filli, *Biografia di Valentin Stanig*, in Almanac di Guriza par l'an comun 1858, Gorizia 1857.

Constanz von Würzbach, *Stanig Valentin (Schulmann, Naturforscher und Volksschriftsteller)*, in Biographisches

Lexikon des Kaisertums Österreich, Wien 1876.

Wilhelm Lehner, *Die Eroberung der Alpen*, Leipzig / Zürich, 1924.

Karl Ziak, *Der Mensch und die Berge*, Büchergilde Gutenberg, Wien, Zürich, Prag, 1965

Kurt Maix, *Berge - ewiges Abenteuer*, 1965.



Il Rif. Stanič (Staničeva koča) 2323 m., sul versante Nord-orientale del Tricorno (foto C. Tavagnutti).



Montagne. Acquarello di Cecilia Seghizzi Campolieti.



La Civica Scuola Popolare mista di San Rocco 1874-1894

Tamara Badini

Là fa festa par la strada di Merin, invessi di là a scuola (1)

Nell'ambito della riorganizzazione dell'istruzione primaria seguita alle leggi emanate alla fine degli anni Sessanta dell'Ottocento, il Comune di Gorizia progetta di istituire alcune scuole periferiche di una o due classi elementari nei borghi più lontani, nella convinzione che la distanza sia una delle cause principali dell'evasione scolastica. A metà degli anni Settanta viene quindi proposta l'apertura di due scuole, una in Borgo Grafenberg, che conta un migliaio di abitanti, e una in Borgo San Rocco. Mentre la prima sarà rinviata agli anni Novanta, la seconda si realizzerà subito, favorita anche dalla densità di popolazione del Borgo che dal censimento del 1869 risultava avere millenovecentotredici abitanti.

La scuola

Il 10 ottobre 1874 il Consiglio Comunale decreta infatti l'istituzione di una scuola mista di una classe (alla

quale in seguito verrà aggiunta la seconda) che prende il nome di **Civica Scuola Popolare mista di San Rocco** (doc. 1) e viene alloggiata provvisoriamente al n. 97 del Borgo. Le iscrizioni si aprono il 12 gennaio 1875 e il Consiglio Scolastico Locale viene invitato a porsi di concerto col parroco di San Rocco perché egli ecciti dal pulpito gli abitanti del borgo a far iscrivere e mandare regolarmente a scuola tutti i loro figli tra i sei e [gli] otto anni. Il concorso per un posto di maestra presso la Scuola di San Rocco, bandito dal Comune a ottobre, viene vinto dalla goriziana Caterina Topliker (2), di trentasette anni, già maestra a Lucinico e poi presso la Scuola civica popolare femminile di Gorizia. La scelta cade su di lei anche perché per una scuola popolare mista di una classe conviene avere una maestra pratica, non tanto giovane che deve esercitare un ascendente morale e personale sulla scolarasca (doc. 2).

All'inizio dell'anno scolastico 1876-77 la scuola si sposta al n. 32 di

San Rocco, nella piazza del Borgo, in un edificio preso in affitto per dieci anni dai conti Lantieri (doc. 3). In esso si trovano due stanze che verranno adibite ad aule ed un alloggio destinato alla maestra; sul retro, un cortile. Gli iscritti, fra prima e seconda, sono settantasei e ben trenta figurano nell'elenco degli scolari poveri, percentuale largamente superiore a quella delle due scuole principali, la maschile di Passaggio Edling e la femminile di Via San Giovanni (doc. 4). A marzo dello stesso anno a Caterina Topliker viene affiancata la sottomaestra Luigia Sassi, che durante la sua assenza si era sobbarcata il carico di entrambe le classi, dalla morte della Topliker alla fine dell'anno scolastico viene affiancata da don Francesco Tomsig, cooperatore del parroco di San Rocco, mentre dall'anno successivo verrà coadiuvata dalla giovane Anna Iaschi in qualità di sottomaestra provvisoria. Nel frattempo la Sassi partecipa al concorso per il posto di maestra dirigente resosi vacante per la morte della collega e lo ottiene su-

perando sette concorrenti: non ha neppure vent'anni (doc. 6). Nelle due classi, oltre a leggere e a scrivere, alle nozioni fondamentali di aritmetica e al catechismo, le femmine vengono istruite anche nei lavori donneschi mentre in seconda si inizia lo studio del tedesco.

Alla fine degli anni Settanta, i fanciulli del Borgo che frequentano la Civica Scuola Popolare mista di San Rocco sono una novantina, tanti quanti possono essere contenuti nelle due stanze adibite ad uso scolastico. Oltre a questi, una cinquantina frequentano le scuole di città ma più di un centinaio restano senza istruzione. Nonostante le autorità scolastiche facciano più volte notare al Comune l'insufficienza della casa Lantieri, per tutti gli anni Ottanta la Scuola mista di San Rocco continuerà a funzionare nello stesso edificio, con le stesse gravi carenze logistiche e con le stesse maestre, delle quali l'ispettore Culot in un Rapporto del 1881 loderà le zelanti e intelligenti prestazioni (doc. 7).

All'inizio degli anni Novanta, a fronte di una frequenza scolastica ancora insufficiente, il Comune cerca di risolvere il problema della scarsa affluenza alle scuole comunali potenziandone la ricettività e distribuendo gli spazi scolastici sul territorio in modo più omogeneo. Nella parte settentrionale della città, in via della Cappella, era stata recentemente aperta una nuova scuola maschile che affiancava quella femminile di Via San Giovanni; al centro funzionava sempre la maschile di Passaggio Edling mentre le femmine potevano accedere alla scuola delle Madri Orsoline, gratuita e con valore di scuola pubblica. La parte più carente di strutture scolastiche era quella meridionale, corrispondente ai borghi San Rocco, Italia, Acquedotto e Campagnuzza, che nella seconda metà dell'Ottocento aveva conosciuto una rapida espansione (doc.8). In questa zona funzionava soltanto la Scuola Mista di San Rocco che si limitava alle prime due classi e, poiché nell'anno 1892-93 i soli fanciulli del Borgo in età di obbligo scolastico ammontavano a duecentosessanta, essa risultava ampiamente in-



AVVISO DI CONCORSO.

Il Consiglio Comunale di questa città ha trovato di decretare l'erezione di una scuola popolare mista (maschile e femminile) di una classe per borgo di San Rocco, assegnando alla rispettiva maestra un' emolumento di annui fi. 480 nonchè l'alloggio in natura.

In base alla prefatta deliberazione il firmato Consiglio Scolastico dichiara aperto il concorso al posto suddetto.

Le suppliche debitamente documentate dovranno essere rassegnate entro 4 settimane a datare dal giorno dell'ultima inserzione del presente avviso nel foglio ufficiale, l'osservatore Triestino, al Consiglio Scolastico Locale di Gorizia nelle vie stabilite dalla legge 10 marzo 1870.

Dall' i. r. Consiglio Scolastico Distrettuale

Gorizia, 10 Ottobre 1874

IL PRESIDE

PERINELLO.

Distretto sup. Dacia n. 1.

Avviso di concorso ad un posto di maestra presso la costituenda Scuola popolare mista di San Rocco. ASG ASCG CSU B 1949 Doc. n. 68 del 10/10/1874.

sufficiente. Il Comune decide quindi di ampliare questa scuola trasformandola in una scuola maschile e di aprirne un'altra di quattro classi, esclusivamente femminile, in Borgo Italia. A nuova sede della Scuola di San Rocco viene destinato un edificio di proprietà comunale, già utilizzato come caserma della Milizia, situato a qualche centinaio di metri dalla piazza del Borgo, in via Vogel, 20 (3). Poiché il fabbricato è molto spazioso, dopo il necessario adattamento si progetta di sistemarvi non solo una terza ed una quarta classe ma anche il giardino d'infanzia, che si trova in piazza San Rocco in locali ristretti e poco igienici, e le abitazioni per due maestre. Le due classi miste situate nella casa Lantieri si trasferiscono nel nuovo edificio già il 7 giugno 1893 e la scuola assume la denominazione di **Civica Scuola Popolare mista di San Rocco in via Vogel** (doc.9). All'inizio dell'anno scolastico successivo, viene

aggiunta la terza classe. La prima e la seconda, che contano rispettivamente cinquantatré e cinquantacinque fanciulli, sono ancora miste mentre la terza, di trentadue scolari, è solo maschile e giunge dalla scuola di Passaggio Edling dove si doveva tenere una [classe] parallela quasi solo per i sanroccari (doc. 10). La classe mantiene il proprio insegnante, Augusto Zurman, mentre la prima viene affidata ad Anna Iaschi e la seconda al sottomaestro Giuseppe Valentinuzzi; la religione viene insegnata da don Baubela, curato del Borgo San Rocco. La quarta verrà aggiunta qualche anno dopo ma funzionerà in modo irregolare. Direttore della scuola viene nominato lo Zurman e per quest'anno scolastico Luigia Sassi - con l'incarico di maestra dirigente - viene mandata nella Scuola mista di Via Ponte Isonzo (4). L'anno scolastico seguente, il 1894-95, la scuola è sempre composta da

tre classi (la quarta verrà aperta qualche anno dopo) ma le prime due classi miste sono state vengono soppresse e sostituite con due classi esclusivamente maschili. Questa trasformazione s'inscrive in un piano di riorganizzazione generale delle strutture scolastiche cittadine ma il podestà Venuti, quale preside del Consiglio Scolastico Urbano, in una relazione inviata al Consiglio Scolastico Provinciale porta a sostegno di questo cambiamento sia la legislazione scolastica, per la quale le scuole miste *sono tollerate soltanto come una necessità*, sia la pedagogia, dalla quale *sono in principio condannate*, che la Chiesa, informando che il rappresentante della Curia arcivescovile *insiste energicamente per la soppressione della promiscuità dei sessi* (doc.11). Quindi nel 1894, dopo vent'anni, la Scuola Popolare mista di San Rocco cessa di esistere. La nuova scuola si chiamerà d'ora in poi Scuola Popolare maschile di Via Vogel (doc.12).

La realizzazione dell'edificio scolastico che il Comune ha deliberato di costruire in Borgo Italia occuperà quasi tutto l'ultimo decennio del secolo ma l'esigenza di una nuova scuola femminile dove far confluire parte delle fanciulle che frequentano la scuola di Via San Giovanni è così pressante che nel 1893 viene aperta una prima classe, ancora mista. Per ospitarla viene preso in affitto un locale di una casa di Via Tre Re angolo via Cipressi (5) che, ispezionato dalle autorità scolastiche, viene ritenuto assolutamente inadatto perché situato accanto ad un caffè (6) e in una strada molto rumorosa ma, nonostante ciò, *si acconsente a che la stanza venga presa ad uso scolastico solamente per il prossimo anno*, ponendo come unica condizione che l'ingresso della scolaresca avvenga dal portone della via Cipressi, meno frequentata (doc. 13). L'anno scolastico seguente, 1894-95, anziché trasferirsi in un ambiente più idoneo la scuola aumenta di una classe e si espande in un locale attiguo della stessa casa. Con l'aggiunta di questa seconda classe, la scuola di Via Cipressi diventa esclu-

sivamente femminile e ad essa vengono assegnate le scolare della soppressa Scuola mista di San Rocco. La dirigenza viene affidata alla maestra Sassi, nuovamente disponibile in seguito alla chiusura della scuola di Via Ponte Isonzo, coadiuvata dalla sottomaestra Ludovica Ussai. In seguito all'apertura della terza l'anno dopo e della quarta l'anno dopo ancora, si aggiungeranno le maestre Bice Baselli e Teresa Bramo mentre il catechismo verrà insegnato da don Baubela che per questo verrà remunerato con 90 fiorini annui (doc.14). A settembre del 1898 la Scuola si trasferisce finalmente nel nuovo edificio scolastico di Via Codelli, la cui disponibilità di spazio permette di aggiungere la quinta classe. Luigia Sassi viene riconfermata dirigente mentre la prima viene affidata alla supplente Pierina Lasciac. Don Baubela quale, considerando il continuo aumento di iscrizioni lamenta di non riuscire più a far fronte da solo a tutte le cinque classi e chiede che gli venga affiancato un collaboratore. La peregrinazione delle scolare di San Rocco si arresta qui.

Per gli scolari di San Rocco, l'itinerario è più tortuoso. Dopo i primi tre o quattro anni di scuola in Via Vogel essi devono recarsi nell'edificio di Passaggio Edling per completare i cinque anni della scuola popolare e nella stessa sede dal 1898 trovano anche la Scuola cittadina (7). Questa viene aperta con la prima classe sotto la direzione di Augusto Zurman, che lascia la scuola maschile di Via Vogel, e in quel primo anno vi insegnano lo stesso Zurman e il maestro Carlo Rubbia. La scuola viene completata nei due anni successivi con l'aggiunta della seconda e della terza e, a causa delle pessime condizioni del vecchio edificio, viene poi ospitata in tre stanze degli ex uffici comunali di Via Mazzini sette e quindi trasferita, a sua volta, nella casa di Via Cipressi. Nel frattempo il Comune ha iniziato la costruzione di un nuovo edificio scolastico maschile, situato in Via Cappuccini, per riunire i fanciulli delle scuole popolari e cittadine di Passaggio Edling, via Vogel e via Cipressi e la sua inaugurazione, nel



Il maestro Augusto Zurmann in una foto del 1906. (Riproduzione tratta dalla copertina del volume «Rimembranze di un centenario» di Giuseppe Franzot, Gorizia, Campestrini, 1977).

1910, segna la tappa finale di un percorso accidentato durato trentacinque anni.

I maestri

Delle tre maestre che insegnano nella Scuola Popolare mista di San Rocco, la figura di maggior spicco è senza dubbio quella di Luigia Sassi, attiva nella scuola elementare goriziana per cinquant'anni. Nata a Gorizia nel 1857, frequenta la Scuola Popolare pedagogica presso le Madri Orsoline (8) e a diciassette anni è maestra effettiva a Parenzo. Dal 1877 insegna nella Scuola Popolare mista di San Rocco, prima come sottomaestra e poi come maestra dirigente e in questo ruolo continua ad operare nella Scuola di Via Cipressi e poi in quella di Via Codelli. Lascia l'inse-

ORARIO

per la 1^a Classe della Scuola popolare mista di S. Rocco

	Antimeridiane			Pomeridiane		
	1.	2.	3.	1.	2.	
Lunedì	Let-int-lett	Let-int-lett	Let-int-lett	Let-int-lett	Let-int-lett	
Martedì	Let-int-lett	Let-int-lett	Let-int-lett	Let-int-lett	Let-int-lett	
Mercoledì	Let-int-lett	Let-int-lett	Let-int-lett	Vacanza		
Giovedì	Let-int-lett	Let-int-lett	Let-int-lett	Let-int-lett	Let-int-lett	
Venerdì	Let-int-lett	Let-int-lett	Let-int-lett	Let-int-lett	Let-int-lett	
Sabato	Let-int-lett	Let-int-lett	Let-int-lett	Vacanza		

Orario per la prima classe
della Scuola mista di San
Rocco per l'anno scolastico
1878-79.
ASG ASCG CSU B 1952
Doc. n. 124.

gnamento solo nel 1927 al momento di andare in quiescenza. Dopo un lungo periodo trascorso a Trieste presso una sorella, si ritira a Perteole dove muore nel 1952, a 94 anni. Franzot la descrive come persona dotata di grande cultura, esigente con se stessa ma affettuosa con le sue allieve, una delle colonne della vecchia scuola goriziana (9).

Più giovane della Sassi di solo un anno è **Anna Iaschi**, anche lei allieva delle Madri Orsoline. Inizia la sua carriera nel 1878 a San Rocco, quando viene affiancata a Luigia Sassi con l'incarico di sottomaestra, e nell'anno scolastico 1893-94 la ritroviamo nella Scuola di Via Vogel. Nel 1896 è ancora sottomaestra e l'ispettore Culot fa presente al Comune come non avendo ottenuto [la Iaschi] neppure quest'anno un avanzamento e remunerazioni di sorta, sia necessario integrare il misero emolumento ch'essa percepisce con un'erogazione straordinaria di 100 fiorini annui. Della sua vita non emerge nessun altro particolare, salvo il luogo e la data della sua morte: Gorizia, 1923.

Quella di **Caterina Topliker** invece è una vicenda del tutto particolare. Nata nel 1838, circa vent'anni prima delle altre due colleghe, appena otte-

nuto l'attestato di pedagogia metodica inizia ad insegnare a Lucinico, dove viene nominata maestra effettiva. Con la stessa qualifica passa poi presso la Scuola civica femminile di Gorizia dove rimane per dieci anni conquistandosi un attestato di estrema lode ma, nonostante questo riconoscimento e il fatto che il Consiglio scolastico distrettuale giudichi la sua capacità buona, la sua applicazione molta e la sua condotta ottima, in seguito alla riorganizzazione scolastica dell'inizio degli anni Settanta, la Topliker viene retrocessa a sottomaestra poiché altre aspiranti ai nuovi posti di maestra vengono giudicate più valide di lei. Nell'ottobre del 1874, quando chiede di partecipare al concorso per un posto di maestra presso la costituenda Scuola Popolare mista di San Rocco, la sua domanda viene accompagnata da una supplica di Giovanna Vogrich, dirigente della Scuola civica femminile presso la quale insegna, che definisce la posizione della Topliker umiliante e compassionevole. Umiliante perché, dopo aver prestato un servizio tutto zelo indefesso per corso di molti anni, si vede degradata possedendo la coscienza di averlo tutt'altro che meritato, compassionevole perché alle fatiche

ed alle pene scolastiche di chi lavora con tutta l'anima conviene provi ancora i crudeli morsi di chi stenta per vivere, ciò che più di ogni altra cosa scoraggia ed abbatte. E quindi - prosegue la Vogrich - codesto Inclito Consiglio non vorrà al certo [...] veder soffrire più oltre una povera maestra che molto affatica pel bene della scuola. Alla fine la Topliker ottiene quel posto di maestra ma riesce a conservarlo solo per tre anni poiché muore prematuramente. Di febbre nervosa, scrive il parroco sul Libro dei defunti.

Il nome di **Augusto Zurman**, personaggio autorevole nell'ambiente scolastico goriziano di un lungo periodo a cavallo del Novecento, è legato agli scolari del Borgo San Rocco per la sua attività di maestro e di dirigente prima presso la Scuola Popolare di Via Vogel e poi presso la Scuola cittadina. Nato a Gorizia nel 1848, vi frequenta il Ginnasio e quindi continua gli studi a Vienna. Dopo varie esperienze d'insegnamento in scuole superiori, popolari e cittadine - viene citato fra i pionieri della scuola goriziana - viene nominato direttore e successivamente ispettore scolastico. Per un certo periodo ricopre anche la carica di direttore dell'Istituto dei

fanciulli abbandonati e il Cossar lo ricorda anche come secondo tenore nel coro della cappella della Chiesa metropolitana (10). Celibe, muore nel 1924. Franzot lo descrive come una persona dotata di carattere, di bontà e di nobiltà d'animo e, accennando vagamente a momenti difficili che lo Zurman avrebbe attraversato, aggiunge che a lui *nulla quaggiù aveva sorriso, non ricchezze, non gloria, non le soavi dolcezze della famiglia* (9).

È noto come la condizione dei maestri del secondo Ottocento sia difficile e precaria non solo nei territori sottomessi all'Austria ma anche nel Regno d'Italia e queste brevi note sugli insegnanti della Scuola di San Rocco lo confermano.

Particolarmente penalizzate sono le donne, costrette a scegliere tra professione e matrimonio, considerato inconciliabile con la carriera magistrale. Una volta faticosamente conquistato un posto di maestra, la maggior parte di loro non è disposta a rinunciare e la preoccupazione di passare da una condizione economica indipendente ad una subalterna non deve certamente essere estranea a questa scelta di vita, condivisa anche dalle maestre di San Rocco, tutte e tre rimaste nubili. Un'altra discriminazione nei confronti del sesso femminile riguarda lo stipendio, che per le maestre è sensibilmente inferiore a quello dei colleghi maschi, mentre un'ulteriore significativa differenza salariale, valevole per entrambi i sessi, è quella fra sottomaestri, maestri e maestri dirigenti. Negli anni Settanta la sottomaestra Anna Iaschi riceve appena 288 fiorini annui, la maestra Caterina Topliker 480 e la maestra dirigente Luigia Sassi 640. La maestra dirigente ha diritto a ricevere l'alloggio dal Comune e quando ciò non è possibile ottiene un indennizzo, che negli anni Settanta è pari a 64 fiorini annui. Generalmente l'abitazione della maestra è situata *nella casa della scuola*. Nell'edificio dei conti Lantieri che ospitava la Scuola mista di San Rocco avevano abitato Caterina Topliker, che al momento della morte risultava appunto residente a San Rocco 32 e,

Provincia: Contea Principesca di Gorizia e Gradisca. N.ro 6
 Distretto scol.: Città di Gorizia. Anno 1899-1900
 N.° 747
 in 1911

ATTESTATO

Cumar Giovanni, nato addì 27 Giugno 1887 a Gorizia
 di religione cattolica, scolaro della seconda classe della pubblica scuola cittadina
maschile in Gorizia, riportò alla fine del secondo semestre dell'anno scolastico 1899-90
 le seguenti note:

Condotta morale: lodevole
 Diligenza: costante

Nelle singole materie di studio:

Materie d'obbligo	Profitto
Religione	<u>lodevole</u>
Lingua d'insegnamento	<u>soddisfacente</u>
Lingua tedesca	<u>soddisfacente</u>
Geografia e storia	<u>soddisfacente</u>
Storia naturale	<u>lodevole</u>
Fisica	<u>lodevole</u>
Aritmetica	<u>lodevole</u>
Geometria e disegno geometrico	<u>lodevole</u>
Disegno a mano libera	<u>lodevole</u>
Calligrafia	<u>eminente</u>
Canto	<u>lodevole</u>
a (per fanciulli) Ginnastica	<u>eminente</u>
b (per fanciulle) Lavori muliebri	
Materie non obbligatorie	


Forma esterna degli esercizi scritti: accurati
 Numero delle mezze giornate d'assenza: 61, di cui non giustificate ~

In base a questa classificazione lo scolaro è dichiarato maturato al passaggio nella classe superiore.

Gorizia, addì 14 Luglio 1900

Augusto Luerman ^{ca}
 Direttore

Carlo Rubbia ^{ca}
 Capoclasse



Attestato di frequenza alla seconda classe della Scuola cittadina di Gorizia, rilasciato a Giovanni Cumar alla fine dell'anno scolastico 1899-1900. (Proprietà privata).

in seguito, Luigia Sassi. E quando, in vista del trasferimento della Scuola di San Rocco in Via Vogel, il Comune decide di adattare l'ex-caserma ad uso scolastico, nel progetto di ristrutturazione figura anche l'alloggio per due maestre.

Anche da un punto di vista giuridico i maestri non sono pienamente garantiti. La conservazione del posto di lavoro, una volta entrati in ruolo, è praticamente certa ma non lo sono altrettanto gli avanzamenti di carriera,

per cui non si possono considerare infrequenti casi come quello di Anna Iaschi la quale, dopo quindici anni di lodevole servizio, è ancora sottomaestra con lo stesso stipendio base di quando è stata assunta. E neppure il mantenimento delle posizioni già raggiunte è sempre assicurato, come dimostra il caso di Caterina Topliker. Nell'intervento a suo favore, la direttrice didattica Giovanna Vogrich vede lo spettro della miseria incombere sinistro sulla povera maestra dimi-

nuita, dopo dieci anni di onesto servizio, di qualifica e stipendio e benché, per fare appello alla sensibilità dell'*Inclito Consiglio*, evochi visioni drammatiche e ricorra ad espressioni colorite, fornisce comunque un'immagine assai vicina alla reale condizione dei maestri di fine Ottocento, categoria professionale ancora in bilico tra rivendicazione di diritti e buoni sentimenti.



NOTE

(1) Modo di dire goriziano riportato da R.M.Cossar, in *Gorizia d'altri tempi*. Gorizia, Adamo, rist. 1975, p. 132.

(2) La grafia di questo cognome registra diverse varianti: Toplicher, Toplicar, Dopplkar. Viene assunta come esatta quella usata dall'interessata.

(3) Attuale Via Baiamonti.

(4) Questa scuola viene aperta per l'anno scolastico 1893-94 *pei molti fanciulli e fanciulle dei lontani rioni di Strazig, Ponte Isonzo e Zingraf* - poiché la scuola eretta a Strazig dai Ritter era stata chiusa già nel 1881. La scuola viene sistemata in locali provvisori in un edificio di via Ponte Isonzo ma l'anno seguente viene soppressa.

(5) Attuali via XXIV Maggio e via Duca d'Aosta.

(6) Il Caffè alla Dogana.

(7) Corrispondente pressappoco alle attuali scuole medie.

(8) Dal 1862 al 1874-5, per dodici anni, le Madri Orsoline gestirono anche un Istituto Magistrale femminile biennale, il primo del Litorale, rimpiazzato poi da quello governativo aperto nel 1875.

(9) G. Franzot - *Rimembranze di un centenario*. Gorizia, Campestrini, 1977, pp. 50, 57.

(10) R.M. Cossar - *Gorizia d'altri tempi*. Gorizia, Adamo, rist. 1975, p. 176.

7) ASG, ASCG, CSU, b. 1955, doc. del 29/3/1881 Rapporto dell'ispettore scolastico G. Culot sullo stato delle scuole.

8) ASG, ASCG, CSU, b. 1970, doc. 254 del 22/5/1896 Progetto dimostrante il numero degli abitanti della parte meridionale della città di Gorizia, compilato in base alle risultanze del censimento del 31 dicembre 1890.

9) ASG, ASCG, CSU, b. 1967, doc. 251/I del 5/10/1893 Nuova denominazione della Scuola di Via Vogel.

10) ASG, ASCG, CSU, b. 1970, doc. dell'8/8/1893 Osservazioni sulle scuole popolari. Relazione del CSU.

11) ASG, ASCG, CSU, b. 1970, doc. del 15/8/1894 Lettera del podestà Venuti al CSU in merito all'apertura della Scuola di Via Codelli, della trasformazione della Scuola di San Rocco in Scuola maschile e dell'apertura provvisoria della Scuola di Via Cipressi.

12) ASG, ASCG, CSU, b. 1970, doc. del 28/8/1894 Trasformazione della Scuola mista di San Rocco in Scuola maschile.

13) ASG, ASCG, CSU, b. 1970, doc. del 4/8/1893 Ispezione dell'edificio di Via Cipressi.

14) ASG, ASCG, CSU, b. 1970, doc. 343/I del 16/7/1896 Richiesta di Don Baubela di essere remunerato per l'insegnamento del catechismo.

DOCUMENTI

1) ASG, ASCG, CSU, b. 1949, doc. 68 del 10/10/1874 Avviso di concorso per l'apertura della Scuola di San Rocco.

2) ASG, ASCG, CSU, b. 1950, doc. 21 del 17/12/1874 Valutazione delle domande al posto di maestra e scelta di Caterina Topliker.

3) ASG, ASCG, CSU, b. 1951, doc. del 25/2/1877 Contratto d'affitto con i conti Lantieri.

4) ASG, ASCG, CSU, b. 1951, doc. 76/1 s. d. Prospetto delle assenze degli scolari della Scuola mista di San Rocco nella prima metà del mese di maggio 1877.

5) Archivio Arcivescovile, *Libro dei Defunti della Parrocchia di San Rocco*, anno 1877 Dati relativi alla morte di Caterina Topliker

6) ASG, ASCG, CSU, b. 1952, doc. 254 del 15/12/1878 Lettera del Comune al CSU in cui viene comunicata la nomina di Luigia Sassi a maestra dirigente di San Rocco.

I documenti contrassegnati con le sigle: ASG ASCG B. 1949, doc.n. 68 del 10/10 1874 ASG ASCG CSU B. 1952, doc.n. 124 sono stati pubblicati su concessione dell'Archivio di Stato di Gorizia prot. n. 2245/TX.A.2 del 24/10/1996



Elementi longobardi nella toponomastica goriziana

Walter Chiesa

Carlo Tagliavini nel suo trattato sulle origini delle Lingue Neolatine (bibl. 1, pag. 296), afferma che la voce *wizza «punizione» è di origine longobarda e che nell'antico alto tedesco *wizi* significava «Strafe» (castigo). Afferma altresì che la voce *wizza è particolarmente documentata nella toponomastica del Veneto (*La Guizza* alle porte di Padova) e dell'Alto Adige (*Valle di Vize*, presso Vipiteno) anche se, come appellativo, essa è ora limitata a pochi dialetti più conservativi del Cadore e dello Zoldano, per esempio, nella forma *viḑa* (avendo indicato con il simbolo ϑ una interdentale sorda, come nel th inglese di Thing) avente il significato di bosco, o meglio di «bosco protetto», implicante cioè il concetto di eventuali trasgressioni e conseguenti punizioni. (Aggiungiamo, per inciso, che non è certamente casuale il fatto che nella lingua tedesca moderna il termine *Wiete* abbia il significato di «alberello»).

Afferma, infine, il Tagliavini che lo studioso G.B. Pellegrini ha anche re-

so verosimile che queste voci e questi toponimi, prevalentemente veneti, rappresentino solo una variante fonetica (con l'interdentale per la labiodentale sorda ϑ) del termine longobardo *wiffa (antico alto tedesco *wiffa) avente il significato di «ciuffo di paglia posto come segno di proprietà», ben noto nel diritto germanico e di ampia diffusione nell'Italia longobarda.

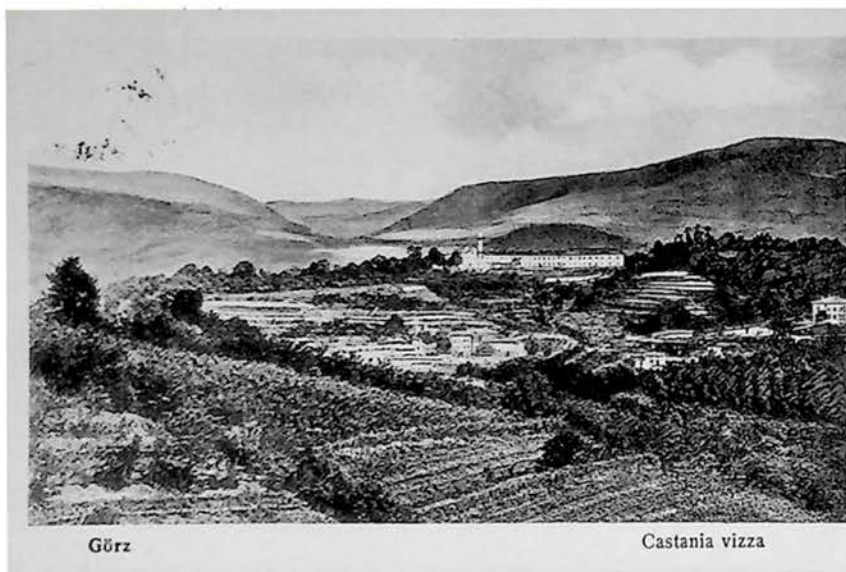
Si tratta di una consuetudine assai antica a cui viene fatta ascendere l'odierna usanza di porre una «frasca» all'esterno delle osterie e, ancor più, delle nostrane cosiddette «private», vale a dire di quei luoghi di vendita temporanea e diretta (dal contadino produttore al consumatore) di vino (ed altro), esposizione ridotta oramai al ruolo di semplice «richiamo» per i passanti.

Cornelio Cesare Desinan (bibl. 2) citando lo «Schedario Toponomastico» di G.B. Corgnani, attribuisce alla voce *wiffa* il significato generalizzato di «terra bandita» o «riservata», ed in particolare di bosco protetto

(ove erano vietati la caccia, il taglio della legna e magari anche il transito). Vengono citati due toponimi friulani: *Vuezzis* (Carnia) e *Rio Viezis* (Attimis) (cfr. anche bibl. 3).

Ebbene, nell'area posta immediatamente ad est della città di Gorizia (geograficamente ad essa pertinente, ma politicamente appartenente alla Repubblica di Slovenia), area che, non solo fu di stabile insediamento longobardo, ma anche di storica sovrapposizione linguistica latino-germanico-slava, la contestuale presenza di numerosi toponimi, di indubbia origine slava, dotati di terminazione in *-iza* e *-izza* (nella grafia slava, *-ica*), viene a confondere e complicare l'indagine etimologica su quei toponimi di origine non slava, sempre presenti nella zona, quand'essi risultino, in varia guisa, legati alla voce longobarda *wizza (o *wiffa), sicuramente utilizzata dalla popolazione germanica dominante.

Sembra essere questo il caso di quei toponimi, dotati di peculiari caratteristiche germaniche oltreché di chiara



*Vista panoramica di «Castania vizza» come ci è fornita da una cartolina illustrata di epoca austriaca (La spedizione postale avvenne nell'anno 1920).
(Collezione G. Sapunzachi).*



*Scorcio del convento e della chiesa di «Castagnovizza» dei primi anni del secolo.
(Collezione G. Sapunzachi).*



*Immagine di Castagnovizza (di epoca austriaca) tratta da una cartolina illustrata dell'editore Federico de Benigni di Gorizia
(Collezione G. Sapunzachi).*

accezione silvestre (silvonimi), i quali possono vantare una secolare presenza nel territorio goriziano, seppure anche (con forme maggiormente slave o mistilingui) ben al di fuori di esso, e ciò a causa di un più vasto fenomeno storico di diffusione e penetrazione di parole germaniche in ambito linguistico protoslavo.

Ne citiamo in particolare tre, noti in lingua italiana rispettivamente nelle forme *Castagnavizza* (Castagnevizza), *Boccavizza* (Bucovizza) ed *Aisovizza* (Aisevizza), località quest'ultima, posta ai bordi della storica giurisdizione di San Rocco e meta (negli anni che precedettero la seconda guerra mondiale 1940-45) di spensie-

rate gite domenicali dei cittadini di Gorizia (bibl. 4). Ebbene, questi toponimi, seppure non proprio (tutti) esclusivi dell'area goriziana, sembra possano farsi risalire (interamente o parzialmente) ad originarie forme germaniche, oggi, indicativamente, assimilabili ai moderni tipi *Kastanien-wald* (*Kastanien-wizza*), bosco demaniale, o di proprietà riservata, di castagni; *Buchen-wald* (*Buchen-wizza*), bosco di faggi e *Haseln-wald* (*Haseln-wizza*), bosco di nocciuoli. Possiamo ancora aggiungere che la presenza di boschi di noci nei pressi di Aisovizza è segnalata anche dal Catasto Giuseppino di San Rocco (1790) nella cui

Giurisdizione l'XI Distretto era friulaneamente denominato dei «Nojars» (bibl. 5).

Se è vero che nelle lingue germanica e slava, le voci *castagno* (ted. *Kastanien-baum*; slavo *kostanj*) e *faggio* (ted. *Buche*; slavo *bukev*) si presentano assai simili fra loro, non altrettanto si può affermare per la voce *nocciuolo* (ted. *Hasel*; slavo *leska*) la quale appare notevolmente diversa quando la si traduce nelle lingue citate (a meno di non voler leggere all'inverso, ossia da destra a sinistra, la voce slava *leska*).

L'autorevole studioso F. Bezljaj, occupandosi di idronimi sloveni (bibl. 6), definisce «oscuro e privo di cita-



Due immagini di «Aisevizza» riprodotte in una cartolina illustrata di epoca austriaca. La seconda si riferisce al torrente Liaco (Lijak). (Collezione G. Simonelli).



La trattoria di proprietà della famiglia Komel di Aisovizza era ben nota già in epoca austriaca per le sue specialità gastronomiche. (Collezione G. Simonelli).



Due immagini di Aisovizza di epoca italiana. Nella trattoria con alloggio di Venceslao Comelli venivano serviti gli squisiti gamberi raccolti nelle fresche acque correnti che caratterizzano quel luogo (la settecentesca zona del «Liach delle Flebullis»). (Collezione G. Sapunzachi).



Scorcio panoramico di Boccavizza (Bukovica), località slovena a breve distanza dal confine di Stato. L'immagine è di data recente (Fototeca M. Muto).



Recente immagine della chiesa di Boccavizza (Bukovica). (Fototeca M. Muto).



La scuola elementare di Boccavizza (Bukovica).
La ripresa fotografica è di data recente.
(Fototeca M. Muto).



Pozdrav iz Bazovica — Un saluto da Basovizza — Gruß aus Basovizza

Immagine di Basovizza (Trieste)
tratta da una cartolina illustrata
di epoca austriaca.
(Collezione G. Sapunzachi).

zioni storiche» il toponimo Ajševica (Aisovizza) ed afferma altresì di non essere in grado di riferire su di esso alcunché che sia proveniente da fonte sicura.

Di contro, l'accurata analisi dei fitotoponimi goriziani ci porta a constatare che il «vuoto interpretativo» lasciato dal Bezljaj (a proposito del toponimo Ajševica) può essere oggi assai facilmente e razionalmente colmato.

In definitiva, il fatto che certi dendronimi come Castagnavizza (Kostanjevica), Boccavizza (Bukovica) e soprattutto Aisovizza (Ajševica) siano riferiti a località ben inserite in quel contesto territoriale posto immediata-

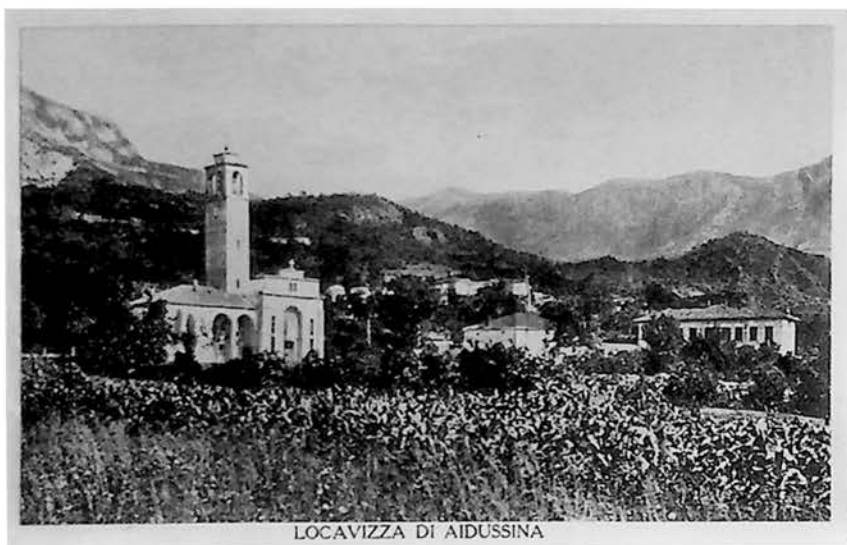
mente ad est di Gorizia, di sicura appartenenza (ed antica impronta) longobarda (Ducato del Friuli), ben caratterizzato dalla presenza di antichissimi «boschi di proprietà sovrana con annesse riserve di caccia» (quali il noto Bannholz > Panoviz) (bibl. 7) oltreché di «terreni con piantagioni di querce e castagni» (blaha > Blancia, Bianca) (bibl. 1 e 8) e perfino di bosaglia soggetta a diritto di legnatico (Rafholz > Rafüt, Rafotišče), località e nomi legati tutti «ab antiquo» al mondo (ed al diritto) germanico, porta a propendere per una primaria appartenenza dei silvonimi stessi alla sfera linguistica germanica (ed in particolare longobarda), piuttosto che a

quella slava, solo più tardi sopravvenuta e che lentamente li assimilò e corruppe.

In conclusione, non sembra che al suffisso *-vica* (*vizza*) ancorché assai diffuso nella fitonimia slava (Nota 1), possa venire attribuita una «origine meno germanica» (in senso etimologico) di quella attribuibile alla nostrana voce *vizza* (Guizza, Vida, Vuezis e simili) di ben nota, e prevalente, localizzazione veneta e friulana.

Nota 1

Si possono citare, fra i tanti, i silvotoponimi Gabrovizza, da *haber* < *gaber*, *carpino*; Basovizza, da *buzu* > *bezeg*, *sambuco* e Locavizza, da *logu*, *Log*, *Loch*, *Logo*, *bosco*.



Una immagine di Locavizza di Aidussina tratta da una cartolina illustrata dell'anno 1925. (Collezione G. Sapunzachi).



L'immagine, tratta da una cartolina illustrata (di parte austriaca), mostra i gravi danni subiti dal bosco Panoviz all'epoca della prima guerra mondiale. (Fototeca M. Muto).

Come è facile constatare, il silvotoponimo Locavizza possiede addirittura un significato «ripetitivo» bilingue (in pratica; *bosco-bosco*). Si tratta di un fenomeno linguistico molto diffuso in aree mistilingue (o che in passato furono tali). Lo si riscontra perfino in Sicilia nei toponimi *Lingua-glossa* (latino-greco) e *Mon-gibello* (latino-arabo) etc.

Il suffisso *-vica* (*vizza*) è stato pure «ritradotto» in lingua tedesca e «riadattato» nella forma *-wiz* (forma, peraltro, assai più prossima all'originario altotedesco *wizi*).

Si vedano in proposito le località austriache di Krastowitz, Hochosterwitz e molte altre ancora.

BIBLIOGRAFIA

- (1) Tagliavini C.: «Le origini delle lingue neolatine». Ed. Patròn, Bologna, 1982.
- (2) Desinan C.C.: «Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia Giulia». Ed. Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, Pordenone, 1982.
- (3) Corgnali G.B.: «Ce fastu?», rivista della S.F.F., XXX, 1954. «Sui toponimi *Vizza e Saletto*», pag. 43.
- (4) Spangher L.: «Il zir da l'Aisoviza». Ed. Società Filologica Friulana, Udine, 1974.
- (5) Chiesa W.: «San Rocco: anno 1790» - Bore San Roc n° 2, 1990.

(6) Bezlaj F.: «Slovenska vodna imena». Academia Scientiarum et Artium Slovenica, Classis Philologiae et Litterarum - Institutum Linguae Slovenicae - Ljubljana, 1961.

(7) Chiesa W.: «Documenti e notizie per la storia della caccia nella Contea di Gorizia». Bore San Roc n° 5, 1993.

(8) Zolli P.: «Le parole straniere». Ed. N. Zanichelli Bologna, 1978.

(9) Battisti C.: «Cenni preliminari ad un inquadramento del lessico friulano». Studi Goriziani, 1953, Vol. XIV.

(10) Pirona G.L.: «Il Nuovo Pirona - Vocabolario friulano». Ed. Soc. Fil. Friul. - Udine, 1983.



Storia di un premio

Renato Madriz

La ricerca dei «valori»

Quando, qualche tempo dopo il suo insediamento alla conduzione del «Centro» appena costituito, e compiuta una prima analisi programmatica sui contenuti della propria funzione di volano degli obiettivi promozionali e di sviluppo operativo dell'Associazione, il neo eletto Consiglio Direttivo si volse attorno interrogandosi sulle cosiddette operazioni di strategia che affinasero l'impronta allo stesso divenire dell'Istituzione, molta riflessione venne spesa sulla natura e sulla forma che il prodotto di tale pensiero avrebbe dovuto assumere, nonché sulla sua qualificazione nella più generale sfera della rappresentazione storico-culturale di cui si stava contornando la struttura decisionale dell'organizzazione.

Dalla «cultura» al «Premio»

Il pensiero del Centro era un po' ancorato, se vogliamo, a quella che, in senso più generale, oggi si usa defini-

re la «cultura d'impresa», traslata nella realtà di un quartiere fatto di case vecchie ma anche nuove, di nuclei ricchi ma anche poveri, di un proprio centro storico o di riferimento costituito dalla sua piazza - che vedeva però sfumare l'importanza baricentrica e di luogo d'incontro che in passato le era stato riconosciuto -, una periferia dagli incerti confini.

Obiettivo di fondo era mantenere una personalità che fosse di più e di diverso della somma delle sue parti, in un borgo che aveva subito evoluzioni nel tempo, attraversando vari stadi di sviluppo, caratterizzati anche da diversi stili architettonici (c'è un esempio visibile anche recentissimo a due passi dalla torre) e di vita che, tuttavia, contribuivano a dargli una unicità complessiva, anche se strutturata al suo interno in specificità delle sue diverse componenti (inevitabile, in questo senso, è il riferimento all'inserimento di aggregazioni umane portatrici di lingue e dialetti che riducevano il preponderante peso della natura storicamente friulana della contrada

da un lato, arricchendone però, dall'altro, i contenuti della diversità).

Unitarietà ancora perché il borgo costituiva comunque un sistema umano con una sua storia ed una propria identità; sistema complesso perché, in ogni caso, in una fase di forti ed intensi cambiamenti, diventava strategicamente rilevante l'affermazione di un certo grado di coesione e di unitarietà della cultura per mantenere la stabilità dei contenuti storici e dei valori tradizionali che venissero semmai alimentati da comportamenti umani ed etici i quali, sotto l'influenza positiva di una comunicazione di carattere promotivo, potevano aumentare il grado di integrazione tra le sue varie componenti e, quindi, favorire la compattezza ed un rinnovato spirito di appartenenza al borgo.

È dalla ricerca delle operazioni e degli strumenti idonei attraverso i quali dar corpo alla sua «mission», nonché rappresentativi dei valori-chiave dell'Istituzione, proiettata a definire il proprio ruolo «socio-culturale», che si diffonde il pensiero stra-

tegico della comunicazione di un valore di riferimento, fino ad allora assente anche nel più vasto ambito cittadino.

La natura del riconoscimento

Nacque così, in una sorta di approccio culturale misto alla volontà di esprimere anche la coerenza del sentimento umano aperto all'esaltazione del «valore», il «PREMIO SAN ROCCO».

Voleva esso, in sostanza, essere un tratto concreto dell'espressione di gratitudine del Borgo nei confronti del personaggio, in senso lato, che avesse illuminato con il proprio valore umano e professionale, in modo degno di particolare sottolineatura, il borgo natio.

La vocazione a sfondo tipicamente rurale che San Rocco ancora tentava di mantenere un quarto di secolo addietro, in un momento, da un lato di spinta transizione socio-culturale cau-

sata anche dalla sollecitazione epocale della trasformazione industriale, dall'altro di incerta consistenza delle linee guida politico-economiche sul territorio, dovute, in parte a programmazioni e pianificazioni amministrative non sempre coerenti con adeguate analisi delle tendenze di sviluppo urbano della città, fu, per i primi anni di vita del Premio, il cosiddetto filone conduttore su cui focalizzare i giudizi e le scelte dei candidati ideali.

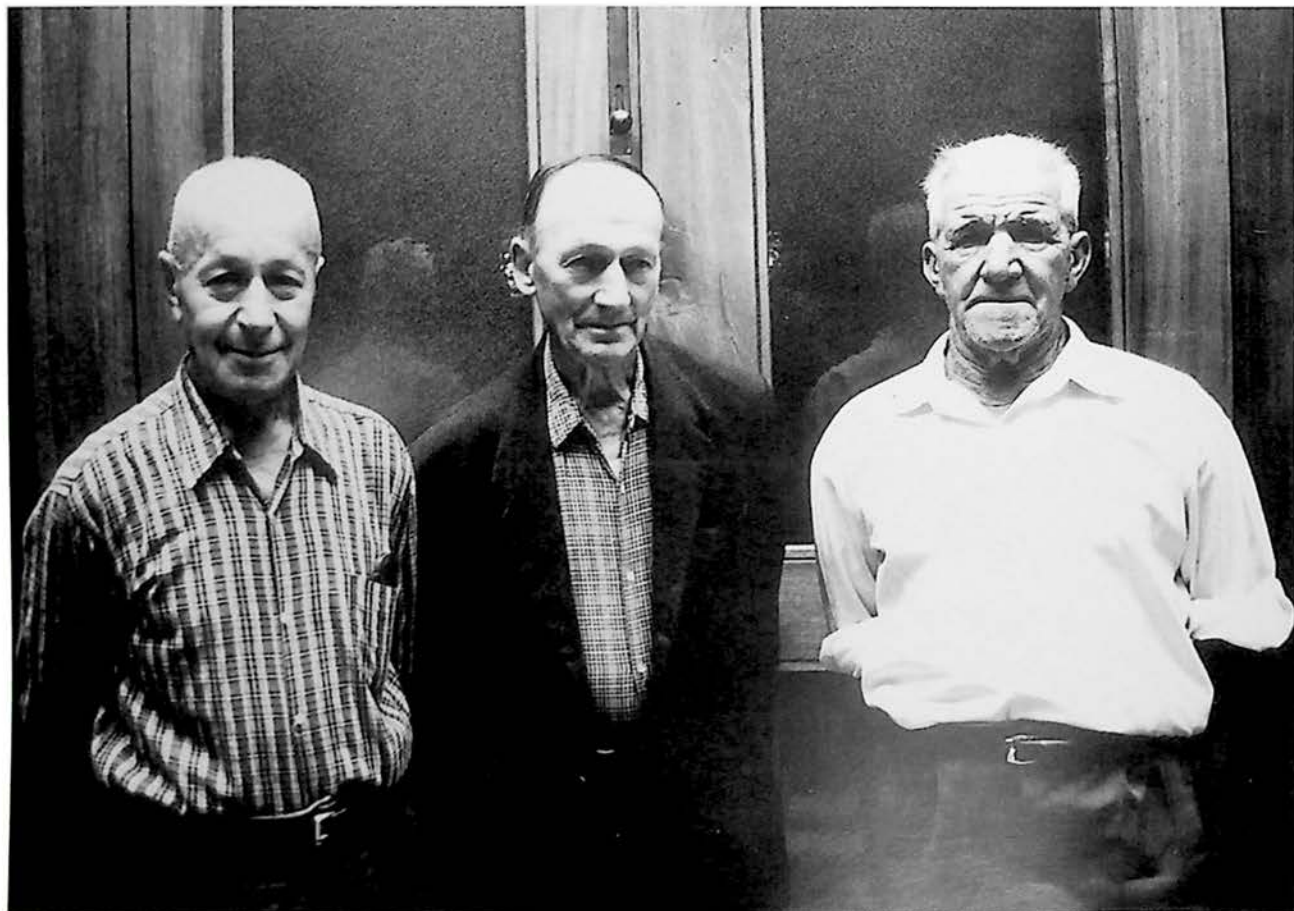
La sua evoluzione

Venne poi una nuova stagione del Premio, quella che tutt'ora caratterizza il suo procedere sempre particolarmente atteso e vissuto con l'intensità delle occasioni di rilievo.

È parsa quindi completarsi quella sorta di disegno dell'anima sanroccara, prudente nel proporsi e misurata nello scandire talvolta i propri sentimenti, ma anche capace di illimitata generosità e sensibilità.

Nel segno di quella necessaria visione integrata delle cose che suggerisce di abbandonare l'anacronismo di certi confini, anche il Centro maturò l'intendimento di riconsiderare l'impianto del premio, pur mantenendo i principi immaginati in origine, ma con una filosofia allargata al più ampio scenario cittadino, perché si diffondesse la comunicazione dei contenuti e dei valori in un bacino d'utenza meno condizionato dall'iniziale rigore geografico.

Così, questa operazione di gratitudine visse i suoi primi anni agganciata alla celebrazione patronale agostana: erano manifestazioni poco più che informali, incorniciate nel solleone cocente di metà agosto, appena mitigato dall'ombra incerta ma provvidenziale di un vecchio pruno, segnato brutalmente dall'età e dalle attenzioni costanti di mani golose, che incombeva sullo sterrato di un cortile in cui la polvere si mescolava alle tonicità profumate dei vini della festa.



1973: PIETRO PICCIULIN (il «Stanta»), ANTONIO ZOTTI (il «Mitis») e LUIGI NARDIN (il «Miclans») sono il 1° Premio S. Rocco della storia.

Una rigorosa serie di arie, scelte a soggetto tra il repertorio sacro e profano di una corale che poteva, all'epoca, ancora fregiarsi della presenza di alcuni mostri sacri del bel canto del borgo (dai bassi di Pieri «Stanta» e di Gigi «Miclause», ai primi e secondi di Toni «Mitis» e di Pepi «Gabelòn»), imprimevano il suggello alla celebrazione, che finiva nella gloria di un convivio.

Il succedersi delle stagioni portò con se nuovi scenari organizzativi ma anche una diversa epoca di allocazione della consegna, che da parecchi anni ormai coincide singolarmente ma anche per intensità dei due significati, con la «Giornata del Ringraziamento».

Il «Premio» e le sue piccole-grandi storie

La carrellata del Premio inizia nel 1973, con tre artefici di quella sorta di zoccolo duro su cui insisteva, con tutta la sua armoniosa efficienza, la Corale San Rocco. Erano Luigi Nardin, Pietro Picciulin e Antonio Zotti squisiti testimoni di quella «nostra tradizione» del canto che era fedele rinforzo nel quotidiano faticare nelle campagne.

L'anno seguente, due figure conobbero la riconoscenza del Borgo, anche se non entrambi presenti.

Luigi Camauli, infatti, era un premio «alla memoria», ricordando in lui la poliedricità delle passioni, quella sportiva ma soprattutto quella di illuminato cultore della danza popolare, maestro impareggiabile del gruppo folkloristico «Santa Gorizia» che a San Rocco, grazie alle sue singolari capacità di guida artistica, pescava quasi in toto le migliori risorse, che divennero ambasciatrici un po' dovunque nel nostro Paese, del folklore di queste terre.

Mario Drossi, «il Drosghig», invece era un esempio di rara costanza nel passare con naturalezza estrema e fare misurato nei toni e nei modi, dal servizio del canto corale a quello altrettanto passionale dello «scampanador».

L'albo del Premio si aggiornava nel 1975 con un personaggio conosciuto ed ammirato per le sue straordinarie qualità professionali e umane ben più lontano dalle cinte del borgo e della città. Del prof. Tarcisio Marega, luminare della traumatologia arrivavano gli echi nel borgo per le sue imprese di chirurgo che nel centro di Malcesine riusciva in imprese di altissimo valore scientifico.

Il 1976 sale alla ribalta il borghigiano che del Premio porta anche - unico nel borgo - il nome. La figura di Rocco Madriz rivela e riassume l'animo contadino della contrada, che rappresentò per alcune legislature nelle aule consigliari cittadine, divenendone strenuo difensore nelle circostanze più dolorose legate a scelte politiche che invano cercò di contrastare e che provocarono l'ineluttabile tramonto dei connotati storici del tessuto economico del borgo.

Nel 1977 è la volta di un altro esponente di quel nucleo storico del canto corale che a San Rocco aveva un suo riferimento indiscusso. Bruno Cumar, stazza da gladiatore e «mestri dal coro», trovava in quel riconoscimento un'attestazione ufficiale delle sue qualità di ferro, artefice di una stagione lunghissima dedicata alla propria passionaccia per il canto, intrisa del vigore che esprimevano le sue componenti caratteriali e che ne facevano personaggio forte, poco incline a mediazioni sui contenuti delle proprie convinzioni, ma decisamente trascinatore unico e mirabile autodidatta della direzione corale.

1978: Culot Damiano era stato la punta avanzata di quel movimento d'azione che sapeva valorizzare, sia nei contenuti che nella forma, l'impegno e la sensibilità del borghigiano in ogni azione che avesse come obiettivo il bene della chiesa e della comu-



1974: MARIO DROSSI accanto all'inseparabile «manz», in assoluto l'ultimo che ha trainato un aratro negli orti del borgo.



1974: LUIGI CAMAULI, la bandiera dell'epoca d'oro della cultura folkloristica nel borgo.



1976: ROCCO MADRIZ, il premio ad un difensore dell'identità agricola del borgo.

nità, che egli sognava legate ed armonizzate secondo criteri etici di grande dignità umana.

1979: È la volta di un premio collettivo che, conferito quale sua ideale rappresentante a Luigia Marchi Vecchiet, intendeva illustrare la storia in qualche misura ancora viva, di tante borghigiane interpreti di quel quotidiano proporre le primizie degli orti del borgo in una lunga teoria di «burelis» verso il mercato cittadino.

1980: È l'anno del cav. Evaristo Lutman, fondatore, assieme ad altri operatori, della locale Associazione dei Coltivatori Diretti, una vita dedicata alla tutela della realtà agricola di queste terre, che seppe rappresentare con il vigore e la passione che erano un tutt'uno nella sua carica umana, soprattutto nei difficili momenti dell'immediato dopoguerra, in cui il problema della definizione dei confini produceva le lacerazioni e le piaghe a tutti note.

1981: Le Suore Scolastiche di Nostra Signora trovano nel Premio il grazie riconoscente per l'attività di educatrici a San Rocco, svolta sin dalla fine del secolo scorso, dedicandosi nel collegio di San Giuseppe con particolare senso umanitario alle fanciulle abbandonate prima, e successivamente all'attività di asilo per tutti i bambini del borgo.

1982: Con Lino Visintin viene sottolineata l'opera e la fatica di un rappresentante di quel settore economico locale che aveva avuto nell'artigianato una delle espressioni di maggior spicco nella storia e nella vita del borgo, unita ad una singolare vicenda familiare che aveva riferimento con quel particolare servizio reso alla chiesa che si sintetizza nella definizione di «mesnar».

1983: Mons. Onofrio Burgnich non ha bisogno di particolari citazioni perché si correrebbe il rischio di far torto allo spessore della sua presenza «umana» e sacerdotale nel borgo, già all'epoca del Premio esemplare testi-

monianza del significato del «portar la croce» di un'emiparesi celata nel sorriso.

1984: Con Giovanni Culot (detto il «Cuca»), viene premiata l'intraprendenza imprenditoriale e la rara capacità di saper coniugare il senso del lavoro con l'impegno «sociale» di ricercare, attraverso la promozione, uno spirito cooperativo che valse, per lungo periodo, grazie all'ITE, la garanzia occupazionale a tanti giovani del borgo.

1985: Nel Dr. Piero Piciulin (della vasta stirpe degli «Stanta») la comunità riconosceva il proprio medico «di ciasa», pronto, attento, sensibile e rigoroso, preciso nelle diagnosi, frutto di una preparazione scientifica e professionale di prim'ordine, il cui ambulatorio nella vecchia casa paterna, immersa allora negli orti del Borgo, conferiva ancor più familiarità al rapporto con gli assistiti.

1987: L'interruzione di un anno preluse al conferimento del premio al comm. Luciano Spangher, personaggio troppo noto per ricordare qui i suoi meriti di cultore della storia locale, nonché per le sue innumerevoli opere che continuano a destare vasto interesse, soprattutto nel segmento d'età che a lui s'avvicina, richiamato dalle tante cronache nelle quali molti di costoro si ritrovano protagonisti o eredi privilegiati.

1988: È l'anno di Celso Macor, poeta e fine dicitore, delicato cantore di quella cultura friulana che appare per lui una sorta di amore/sofferenza nel saperla presa nel vortice di una modernità ricca di tante miserie spirituali indifferenti al passato.

1989: Il Prof. Sergio Tavano entra nell'albo del Premio con l'autorevolezza di chi è maestro al di là del titolo, patrimonio di quel «sapere» che, nel proprio ambito di insigne studioso, lo pone ai vertici dei cultori non solo locali dell'arte.

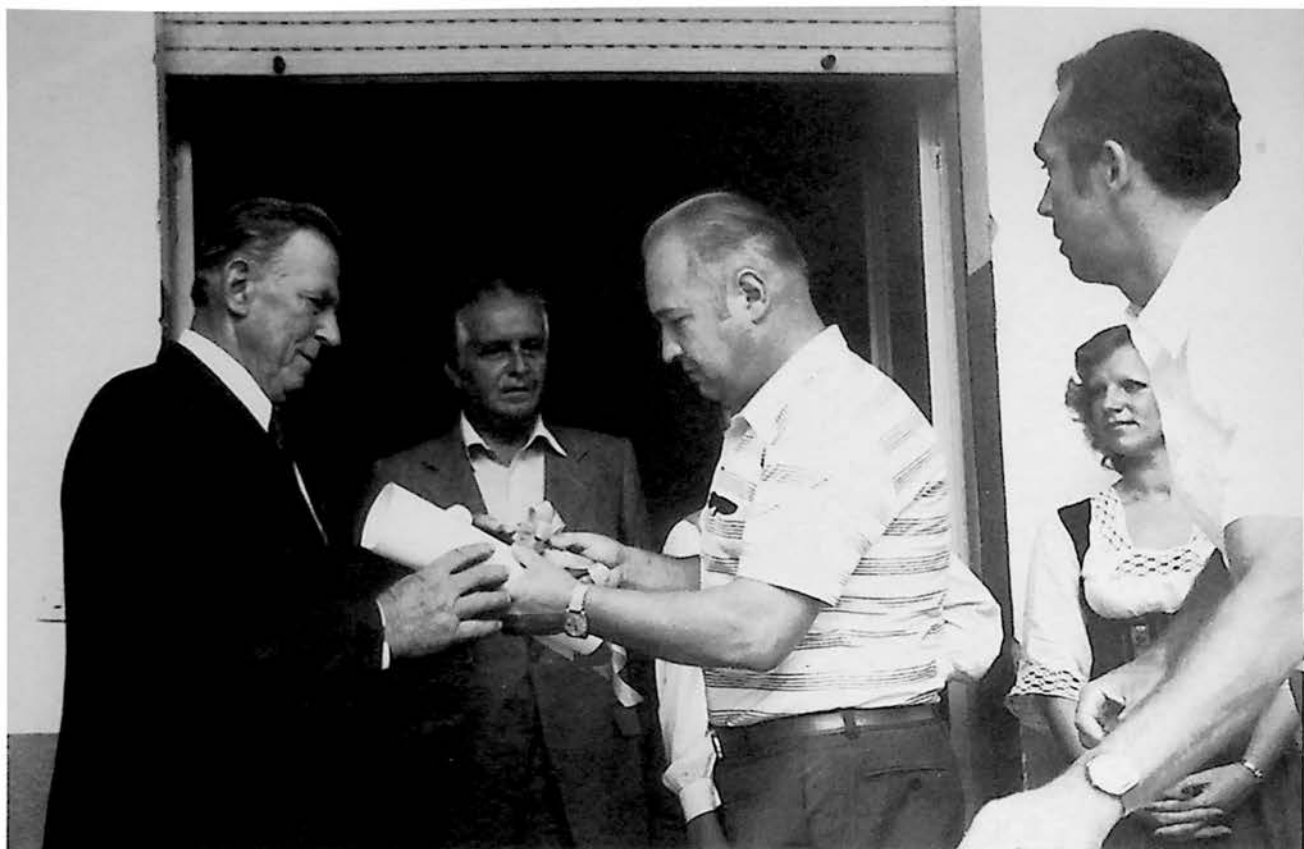
1990: Cecilia Seghizzi costituisce, anche per tanta parte dei sanrocari,



1977: BRUNO CUMAR, il «mestri» in una delle direzioni corali estemporanee.



1978: DAMIANO CULOT riceve le felicitazioni del parroco per un premio alla fedeltà.



1980: EVARISTO LUTMAN, ancora un paladino del mondo rurale nella storia del premio.



1979: LUIGIA MARCHI VECCHIET ... e le altre ortolane fedeli alla «burela».

quel filo invisibile ma palpabile di unione nei sentimenti che è richiamo ad un nome che rappresenta un mito della composizione musicale. Testimone della sensibilità artistica paterna, il suo vissuto di luce propria nella composizione così come nell'arte, non poteva non meritare l'attenzione di un borgo che la sente particolarmente vicina nei valori della tradizione.

1991: Avvicinata al borgo dalla sua squisita curiosità per tutto ciò che nel quotidiano fa costume e folklore, la Signora Olivia Averso Pellis ha stabilito con esso uno specialissimo rapporto fatto di intenso interesse documentale; è anche grazie al suo talento ed entusiasmo - che talvolta travolge anche chi le sta accanto - se il borgo continua a tessere una propria storia ridando luce e tipicità al passato.

1992: Per don Ruggero Dipiazza il Premio diventava simbolo di gratitudine per quanto aveva saputo costruire e trasmettere, affrontando con serenità anche le contrarietà ed interpretando la missione non facile di sacerdote, sempre illuminato da senso di responsabilità, intuizioni e coerenza proprie di chi non teme di pagare sempre e, comunque, di persona.

1993: La Signora Bruna Mazzolini Tomasini è personaggio che ha saputo dar evidenza di particolare capacità in un settore che non gode di grande interesse nell'opinione comune, adoperandosi con rara intraprendenza perché anche a Gorizia sorgesse un centro di restauro per il recupero del patrimonio culturale rappresentato dal libro e dal materiale cartaceo.

1994: Conferire il Premio all'Associazione Musicale Lipizer ha significato rendere merito all'impegno perché, nel nome del grande maestro goriziano, la città era riuscita a ricrearsi, con l'annuale prestigioso concorso di violino, un proprio spazio nel mondo della cultura internazionale musicale di valore.

1995: Il merito di Pasquale De Simone, figlio d'Istria, che ha saputo

rendere alla città un servizio fatto di tanta compostezza e di dignitosa umiltà nell'impegno di governo amministrativo, si unisce a quello di costante e sensibile testimone culturale della propria terra d'origine, attraverso una mai doma dedizione nel generare umanità con l'editoriale dell'Arena di Pola.

In un panorama di luci ed ombre, dove la corsa verso la notorietà ad

ogni costo, da costruirsi spesso sull'effimero, sembra prevalere rispetto agli aspetti più veri dell'essere, il Premio San Rocco rappresenta un po' l'immagine della controtendenza.

Se un ulteriore, minuscolo merito si volesse riconoscergli, è quello di essere stato in qualche modo antesignano, in un contesto del mondo di relazione (anche locale) nel quale, il saper dire «grazie» diventa valore sociale di qualità eloquente.



Il dr. Piero Piculin, S. Rocco 1985.



1982: LINO VISINTIN, l'artigiano con la ricchezza delle mani e del cuore.



Giovanni Culot.



Mons. Onofrio Bugnichi festeggiato dalle autorità.



1981: LE SUORE DI NOSTRA SIGNORA ricevono dal Sindaco Sciarano il premio alle «educatrici».



Un slambri di vita magjstrâl a Guriza

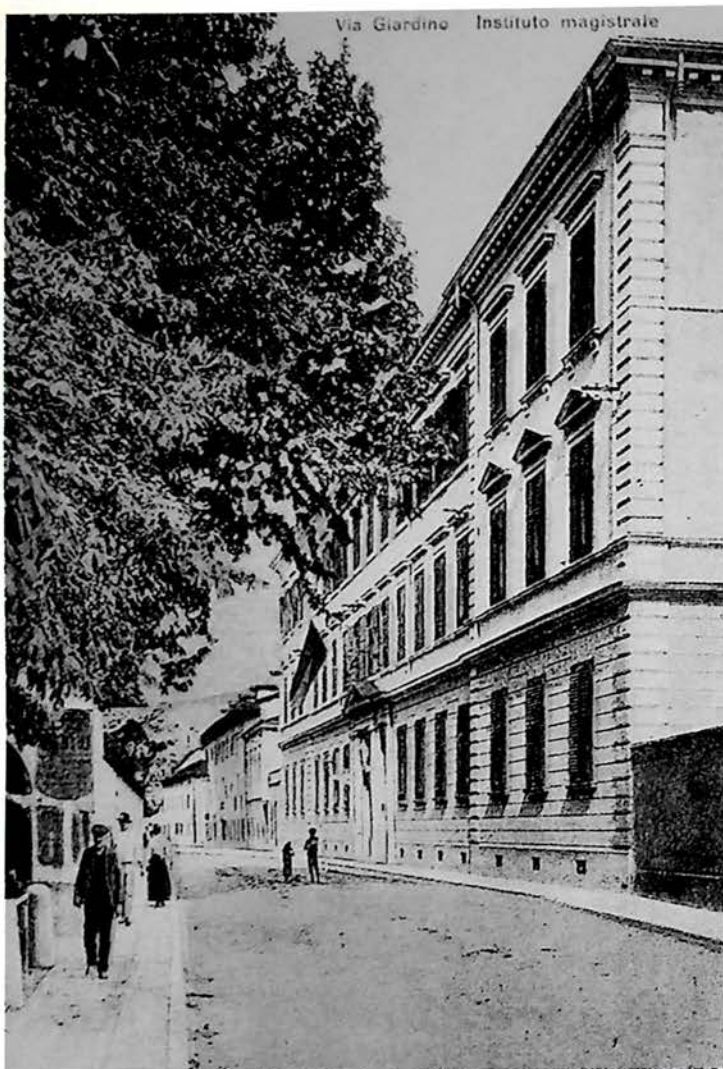
Anna Bombig

Chês frutis plenis di vita e di bon timp che tai ains tra li' dôs ueris 'a vevin metût pît pa prima volta tal biel palaz da Magjstrâls, fat sù sul cjavèz dal cors sul finî dal '800 (1), 'a no savevin fregul che chel cjanton da zitât al era un timp il «Centro Studi» di Guriza valadi il cûr da cultura cun chê bondanza di instituzions di prin ordin nassudis lenti intôr come fones. Bastava però butâ 'l voli li in 'zîr sui fabricâz ben in vista, par rindisi cont che chel palaz di fazza a la scuela al era il seminari teologjic centrâl opera dal prin arcivescul, Carli Michêl d'Attems e che chel di flanc banda misdî, al era 'na volta il seminari werdembergje metût impîs 'za timp indaûr dai gesuîz e diventât plui tart, il famôs Staatsgymnasium di dulà ch'a erin vignûz fûr vescuî e personalitâz di alt nivel. Bastarès ricuardâ, in proposit, che tal '600 Marc di Avian, il difensôr di Viena, al ti veva studiât propi ca dai gesuîz. Pôc timp prima ch'a scelopàs la I^a uera mondiâl al veva studiât lavia aneja 'l filosofo Carli Michelstaedter, il storic don Igino

Valdemarin e il poeta Blâs Marin di Grau e ungrum di lôr che àn lassât 'na olma fonda ta storia dal Gurizan. Cul timp plui di una di chês instituzions 'a si era trasformada par cjapâ sù altris funzions difati, la costruzion cun chê cjadena armoniosa di arcs, 'a jera diventada dal '19 sede da Biblioteca governativa. Il vecjo convent da clarissis sul cjanton da crosara ch'a mena sul puînt dal Cuâr, al era diventât invece la caserma da polizia cul titul «Sabotino» cumò trasferida in altrò e il locâl lassât in bandon. Cuatri pàs plui in là, al era il colegjo «Notre Dame» che, insieme a chel da orsolinis viars Salcan, al ospitava ungrum di studentessis vignudis dai paîs par frecuentâ cun comut lis scuelis superiôrs. No trop lontan dilà dal puînt, al si era trasferît il Gjnasi propi dirimpêt vila Coronini par tant, plui di un professôr al era obleât a fâ la spuela tra chist institût e lis Magjstrâls par stâj daûr ai oraris di lezion.

Il sejap di zisilutis, una volta cresudis e ben istruidis, 'a jerin stadis scuasi dutis abilitadis al insegnament,

prontis a frontâ la vita ma, su la storia di Guriza 'a erin propi ignorantis dal dut. Passant di li un dopomisdî dal mès di 'zûin, dopo agnoruns ch'a veva finît i studis, 'a si era sintuda improvvisamentri 'l desideri di jentrâ a riviodi la cjara, vecja scuela dulà ch'a veva passât i miôrs ains da sô 'zoventût pleada sui libris a imparâ par fâsi una buna pusizion. Il porton al era justa in sfresa e jê sbrissada dentri, no senza un fregul di timôr, 'a si era metuda a cjalâsi intôr 'navora curiosa. L'atrio, una volta cussî lare e maestôs cu li' colonis di piera e senza il bust di Scipio Slataper su la parêt centrâl, lu viodeva cumò tant plui piz-zul e meschin. Un zidinôr impressionant al jemplava la scuela sin a poejs oris prima plena di vita e di calôr uman. Si sintiva sôl, di tant in tant, cualchi rumôr tal plan di disora. Al era chê, l'ora pal personâl di netâ e di meti ordin pa la di dopo. Biel cjami-nant pal coridôr lastricât di piera, gi era vignûti di colp sot al nâs l'odôr inconfondibil di scuela, chel stès che la veva compagnada par duta la vita e



Scuola delle Magistrali, anno 1910 (di proprietà di Lodovico Mischou).

cun lui, al si era fat dongja ancja un nûl di bieî ricuarz.

Dut al era restât fêr come ai sioi tîmps, ancja li' bielîs scjalis cu la paradana di fiâr batût. La fantasia, a brenis viartis, 'a lava romai di corsa. Eco li dapîs, il preside Pagliero cui braz incrosâz sul pêt, musa ruspiosa e vôi discocolâz, controlâ un par un, ogni student ch'aj passava parmîs. Ma eco in chel, una vôs imbilada rompi chê pâs cun tun «befehl» dûr e séc cun chê di meti sui ordîns di Diu i mascjos da paralela C 'za duc' in ferment. 'A era la vôs «comandera» di siora Pipina, la bidela plena di energja che, doma a viodila, 'a faseva paura plui di duc'ju insegnanz mitûz insieme. Chê femina 'a veva vôi e nâs par dut e la scuela cun jê 'a filava ch'al era un plasê. Daspès, co 'zirava sù e jù pai

coridôrs, gi stava in ta cuestis so fradi Frânzili, un bon omp ma cun problems di salût 'navora seris. Al stentava a fevelâ e a cjaminâ via drêt e co era inrabiât, al barbotava di no podêlu capî e allora al faseva veramentri dûl. La sùr, al contrari, 'a era 'na bie-la femina tant di sest cu la corona di cjavei blancs tignûz adun cun tun con alt sul som dal cjâf. Sunava la cjampanuta da lis dîs e ducjdoi 'a erin puntuâi dongja 'l barcon cu la zesta di panîns imbutîs di mortadela cussî sprofumada di fâ vignî l'aga in bocja.

Sparidîs in tun lamp li' dôs figuris, altris 'a sfilavin devant dai vôi. 'A erin chês dai professôrs insieme a li' personis ocupadis dentri la scuela. Imaginîs leadis a chel mont svampît ma mai dismenteadis. Butava il voli ora ca ora lavia provant un gust e

lancûr insieme a ricuardâju ognidun tal so puest di lavôr scomenzant di abàs. Lì ta prima aula viars al curtîf, 'a vevin vût Gualtieri pal inglês e la Richeta Marinaz plui voltis decorada di vuera e mons. Geat e ta palestra la Alma Bernt.

Lajù in font, al funzionava l'asilo cu la brava mestra di «tirocinio». Altris musis ben claris ta memoria la spietavin tal prin plan: la Piccinini, l'Albanese, il Tarlao, il Crali, il Verzegnassi, il Menon e, sora duc' il professôr Venezia ch'al spiegava l'«Infiâr» di Dante come nissun altri tra chei ch'a vevin vût dopo di lui. Finida la ultima rampa di scjalis, eco l'aula dal prin an di scuela e in catedra chê di letaris, la piemontesa Acuto tant ninina e il Comel e mons. Castelliz sevêr plui che mai e, ve' la là parsora da palestra l'aula da quarta clàs cu la Pincherle di chimica lada forsi a finîla tai lagers todescs. La rassegna lungja pareva rivada a la fin cuanche gi si presenta par ultim zidina, elegante e finuta una biela siora vistuda di neri: la preside Pia Marchi Pazzi e daûr di jê la Bini Mellano cu la musa ridinta. Vigniva chista, di Firenze e si esprimeva cun tuna tâl dolceza ch'a era un incjant a sintîla. Plui che tignî lezioni di musica, 'a sfogava il lancûr di cjatâsi lontan di cja-sa e dai sioi fruz, contant vita e miracui di Fiammetta e Alfredino diventât di grant, produtôr cinematografic e l'omp da Schiaffino. Intant l'ora 'a passava senza vê cumbinât nuja e, mai plui tant ben par lôr ch'a si erin beadis a scoltâ l'idioma di Dante. A vuera finida, la vevin cognossuda chê fruta piturada di fin in timp di lezioni e romai fantata. 'A jera veramentri biela come 'na Madona cu la cjavelada rossa jù pa spalîs ch'a ricuardava la Sunta dal Vecellio.

Tra dutis li' disciplinîs chê di musica 'a era di sigûr la plui bramada e suspirada. Tantîs di lôr la calcolavin 'na buna ocasion par rilassâsi e tirâsi sù cul cjant. 'Za in prima 'a vevin vût la fortuna di vê un docent straordenari ch'al insegnava cun professionalitât e al incitava a uarêgi ben a la musica e a coltivala cun passion. Ma cui che, par cumbinazion, al si fos presentât in

clàs co jera il moment di teoria, al varès scuviart ale di veramentri interessant e insieme gustôs. Biel che il professôr al era indafarât a spiegâ li' notis, li' pausis e li' clâfs di violin, 'a erin tra lis scoltadoris chês passionadis di musica ch'a stavin fermis e bunis senza sbati zea; chê, invezî, invora a strizzâsi brufui cul spielut e chê cjapada in plen a curâsi li' ongulis, senza par chist, piardi 'na sola peraula di lezion. Cucant miôr tra i bancs, al varès podût inacuârzi ancja di chê impegnada a copiâ il tema 'za fat par man di una da plui bravis che di solit 'a pratindeva in cambio un altri plasê; al varès cucât chê in font da fila ocupada a lei il romanzut pojât sul banc al pâr dal test «Schinelli» e, «dulcis in fundo», dôs altris ch'a no vevin altri tal cjâf che chê di babâ sotcoz di morosêz. Bastava però, che lui al vès fat il moto di lâ viars al piano par che l'atenzion 'a vignis ristabilida di gnôf. 'A vevin voja di sfogâ, a chel pont dutis d'acordo, li' fadiis e li' tensions

da oris precedentis cun tun biel cjant liberatori. 'A erin cjanzonutis adatis pai frutuz di prima e seconda e plui di una no era nancja tal test obligatori parzeche l'autôr el era propi lui, il professôr César Gusto Seghizzi, svant e onôr di Guriza e dal Friûl intîr. Sì, propi lui al musicist onorât chenti e via pal mont grazie ancja al Concors internazionâl di cjant corâl a lui dedicât ch'a si ten ogni an a Guriza.

Par doi ains di fila 'a lu vevin vût e cuanche al era 'za malât e strac di insegnâ e, dopo 'na vita interamentri dedicada a la musica, al veva lassât par simpri e a malincûr ancja la scuela e 'l an dopo dal '33, al è lâc cun Diu par simpri. Di ultim al era tormentât dal mâl dal 'zâl e, se ancja senza plui fuarzi, al si struzziava istès par fâ il so dovê. A viodilu cussî di mâl chês frutis 'a vevin dûl di lui: al era bon come il bon pan e 'a gi vuarevin ben a chel biel vecjut cui cjavei blancs dut rizzot e cui vôi neris cussî vîfs ch'a levelavin di bessoi. Par di 'l vêr, plui

di cualchiduna, a lu faseva, a lis voltis, lâ fûr da grazia di Diu cul no stâ atenta e lui, piarduda la pazienza, al sierava di colp al strument cun tun tâl ton di fâlis saltâ pal spac. Tornava alora il zito. Intant cun tuna musa dura e i braz incrosâz, a lis scuadrava fis una par una che ingrisignidis 'a stavin bunis bunis. Dut al durava un pòs di minuz parzeche intant al si calmava e gi passava la fota, li' ruis 'a sparivin dal zarneli e planc planchin, cun tuna cjarezza lizera lizera par fâsi perdonâ dal strument injustamentri maltratât, lu viarzeva di gnôf e al tacava un biel mutif e alora ... parfin chês plui stonadis 'a j lavin daûr. Tra i cjanz un in particolar, forsi di lui stès componût, al era un toc di opara in miniatura. 'A veva par titul «La Mimì» e contava la storia di una fruta golosa che par vè mangjât a starloc' via i 'zes colorâz crodintju bombons. 'a stava par intosseâsi se nol fos intervignût il miedi cun tuna tazza di ueli di riz. Il test al si pojava sun tuna melodia ch'a pan-



Magistralt: classe II superiore, anno 1937.

deva fedelmentri li'emozions come la paura e l'ingos e infin la contenteza chista, a timp di valzer lènt par jéssi lât dut a finî ben. Cun chel toc jê 'a veva fat una figurona cui sioi fruz di scuela. In chê localitât da Bassa i scuclârs 'a erin fruz d'aur ch'a picjavin da bocja da mestra. Fruz cressûz in plena campagna rispjetôs ch'a sarèssin lâz tal fûc pûr di contentâla. E 'a erin rivâz a lâ a cjantâ ancja in tal teatri «Puccini» a Udin che cumò nol esist pluî. Ogni an pa fin da scuela 'a preparava 'na fiestuta cun invidâz di rivuart ancja dai paîs lenti intôr. In chê sera cjalda di 'zûin 'a no si la varès mai spietada che la protagonista da opareta rivada al pont dulà che la mari 'a côr sfolmenada a domandâ jutori là dal miedi. 'a fos lada dreta e sigura jû dal palc incuintra dal sanitari locâl, sentât in prima fila, par domandâgi simpri cjantant: «Ah dottor si può salvare? Figurâsi, 'a vevin tacât a ridi duc' pluî che mai divertis par chel fûr programa cussî gustôs.

Ma in chê sera li' sorpresis 'a no erin cjamò finidis parzeche biel ch'a stavin cjantant la «Gnot di avrîl» di Zardini un frut, chista volta, al veva insiorât il finâl, senza ch'a sepi la mestra, cun tun biel cucûc rispjetant al ritmo cun cura propi là che i uzuluz 'a stân par indurmidisi in tai lôr nîz, come ch'al dîs il test da vilota.

Dopo la muart dal professôr di musica 'a era rivada tal so puest la fia Cecilia. «Zovina, brava e plena di entusiasin la cjara Cecilia, fia degna di so pari cun tun non ch'a j stâ a pinêl, 'a veva tirât sù chês scuclaris in teoria e in pratica cussî ben sin a puartâlis a cjantâ musica classica e populâr a pluî vôs. In timp di lezion 'a si podeva sintî parfin svualâ 'na moseja e se sodisfazion scoltâ l'efiêt da vôs leadis insieme in plena armonia chê stessa ch'a

insiora il creât. Tal repertori al era un madrigâl suturno di anonim ch'a j plaseva di murî. Rivada a cjasa di scuela, la melodia 'a continuava a ruzinâgi in ta orelis e il desideri di sintîla di gnôf, no la veva frenada fregul di domandâj a so pari in tal jêt malât, di cjantâjla cu la vôs di prin par imparâ a fâ jê di secont. Pûr in chês condizions lui la veva contentada. «Mentre stavo mirando caso strano la vita mia finì così pian piano», chistis li' peraulis ch'a ingropavin al cûr e lui a preâla - Ancjamò, ancjamò 'na volta. Puora fruta, 'a no veva capît che chel test al era par lui una prejera pal gran pàs. Di lì a pòs dîs al era infati spirât.

In tun lamp 'a erin svualâz i tre ains da superiôrs e al era rivât ancja l'essamp di abilitazion. La paura 'a jera granda par dutis ancja par chês cu la cussienza a puest. La comission 'a era rivada di lontan parfin dal tac. Dut al mès di luj al jera durât chel cruzi. Tant ben che la prova di musica 'a jera lada benon se la vevin fata cjantâ par 'zonta il «Sanctus» da Messa «De Angelis»: par fortuna, il gregorian, lu veva imparât cun so pari. E cun chel cjant al si disfava ancja 'l coro di scuela formât da compagnis che di bessolis insieme cun jê, 'a cjantavin pena jentradis di matina in clàs e in timp dal intervâl. Deventadis signorinetis, 'a jera scomenzada la stagjon da primis simpatiis e, par pluî di una, l'ora suspîrada dal prin amôr. Dôs di lôr 'za pluî maduris, 'a vevin cjatât al morosut: un ufiziâl dai alpîns paromp e ducjdoi 'a stavin ta caserma tacada a la glesia di Sant Ignazi un timp Colegio dai gesuiz. In aula, in chei tre ultims ains di scuela, il nûl o il zîl seren ossei il bon scori da leziions al dipendeva dut dai apuntamenz se lavin ben o mâl. Duta la clàs 'a era interessada al fat straordenari capitâti a li'

dôs compagnis e ogniduna 'a scoltava seneosa li' confidenziis e dava conseis, a li' voltis cun ingenuitât, jessint al rivuart pòc espertis. Cu la biela stagjon 'a sintivin aduès 'na voja mata di ridi ancja senza un parzè e po di scherzâ, di fâ dispîez ma soradut, un desideri di 'zornâ come i uzei sui arbui dal seminari. Lant al cine di domenica - l'unic svago ch'a podevin permetisi - 'a vevin imparât tocs di oparetis plenis di sentiment interpretadis da cubia maraveosa formada dai atôrs americans: Janet Mac Donald e Nelson Edy. Cui nol ricuarda il film «Rose Marie» o «Il venditore d'uccelli» e la «Balalaika» e il «Trotta somarello». I doi atôrs 'a li' vevin propi striadis parzeche 'a erin diventâz i lôr idui di imitâ miôr ch'a podevin. Infatti, di matina 'a tacavin par prin il duèt ch'al è il «Richiamo d'amore indiano» (Indian Love Call) da opareta «Rose Marie» e si judavin a metilu insieme ricuardant un toc una un toc cheâtra. E no trascuravin nancja i cjanz di vuera ch'a ricuardavin l'epopea dai alpîns e si fasevin in cuatri par tirâ fûr chei mancûl cognossûz e ju cjantavin cun traspuart e vera passion. No si pol magjnâ la felizitât di chês 'zovinitis ch'a devantavin rossis in musa pa nuja e par dibant e 'a si insumiavin beadis cui vôi viarz. In chel clima di severitât, nissun professôr al era mai vignût a fermalis o a rimproverâlis e, nancja siora Pipina simpri a l'erta come un gjandarme austriac. Si viôt, ch'a j plaseva ancja a jê sintîlis a cjantâ cussî biel.

(Furlan di Fara)

NOTA:

(1) Carlo Luigi Bozzi: «Memorie e Cronache del Friuli Orientale», 1890-1920 edito Soc. Fil. Friul. - Udine 1971.



Antonio Lasciac bey e le sue poesie in friulano

Anna Madriz Tomasi

21 Settembre 1856 ... 26 Dicembre 1946, due date che segnano il lasso di tempo della vita terrena di un uomo d'ingegno, due ricorrenze che non vanno lasciate trascorrere nel silenzio, legate come sono ad un personaggio che ha impresso un'orma indelebile nel borgo che gli ha dato i natali, San Rocco.

Nasceva infatti nel lontano 21 settembre di 140 fa Antonio Lasciac, figlio di Pietro, conciapelli residente in via Parcar 3, e di Giuseppina Trampus e son passati cinquant'anni da quel 26 dicembre 1946 quand'egli, al Cairo, si spegneva all'età di novant'anni, lasciando dietro di sé il ricordo di un uomo d'indole buona e di carattere franco e leale, dotato di una meravigliosa fecondità di idee.

Anniversari questi che commemoreremo ripercorrendo in breve le tappe della sua brillante carriera di architetto dentro e fuori i confini della patria, ma non solo, essi saranno anche e soprattutto occasione per far conoscere un'altra delle attività di quest'uomo notevole, rimasta finora al-

quanto in ombra e che sarà per molti lettori una vera sorpresa. Antonio Lasciac bey componeva rime in friulano, in quella lingua sentita e parlata nel borgo natio, rimaste inedite per lungo tempo e ora il dott. Giovanni Cossar, che ne conserva alcune nel suo archivio, le mette gentilmente a disposizione per la pubblicazione.

“L'azur Lisunz” e “La fontana di Netun”, le due poesie di Toni Lasciac che qui presentiamo, suggeriranno da sole al lettore i motivi e i sentimenti che mossero la mano dell'autore. E' importante tuttavia soffermarsi un momento su alcune considerazioni che è opportuno fare. Queste composizioni hanno il grande merito di documentare molto bene la parlata sanroccara dei tempi andati, di rievocare personaggi e situazioni che, nonostante manchi la loro menzione, fanno da base, da supporto, sono in altre parole il volano insostituibile per l'ispirazione. Va ricordata infatti l'intensa attività del Nostro come architetto, che lo portava a Roma, in Egitto e a Costantinopoli e fra un viaggio e l'al-

tro soleva soggiornare a Gorizia. Era un ritorno ai luoghi della sua giovinezza: le vacanze tra il verde della collina del Rafut, l'incontro con gli amici, la parlata locale, tutto concorrevano a creare quell'atmosfera serena e “casalinga”, premessa per assaporare profondamente gli attimi di pace. La sua mente creativa però non poteva rimanere inattiva ed allora, matita alla mano, riempiva fogli, questa volta non con elaborati architettonici, ma con semplici parole che la vicinanza degli amici a lui cari suggeriva e fra questi van ricordati Giovanni e Ranieri Mario Cossar ed è a quest'ultimo che si deve la trascrizione delle due poesie. Scaturivano composizioni che lasciano intravedere la componente briosa e mordace della sua personalità.

L'espressione in friulano usata non deve meravigliare, perchè allora tale idioma veniva adoperato a tutti i livelli, dai cittadini più umili, che non ne conoscevano altre, a quelli più dotti, perchè era la lingua madre propria e/o degli amici e pertanto degna di rispetto.



LA FONTANA DI NETUN

*Ti vevin esiliat Poseidon,
Tu ses tornat Netun Roman.
Un Eccellenza, potent di man
a t' à metut, da bon, in tron,
a t' à scetrat cul to forcial,
e donat la schiera familial.*

*Mari Anfitrite, contenz
i toi fruz granc' e pizzuloz
sòflin ognor tai siviloz,
cun arcs sonors e trasparenz
crèin cianz, vòs arcanis,
dolçis armoniis ninfanis.*

*A sera la ligrià resta,
regna a tor il monument.
Par completà ben la fiesta
un mant celest e transparent
vistis la famea di Netun.
Tant al è biel c' ogni amor v' à 'n fun.*

*Sbasset la vòs granc' ciacarons,
demolitors salvet il picon
e par cumò dopret il piron;
Dio us uardi dai mai madrons.
Chist' orazion al Signor mandìn
e c' ognidun al stei çidin.*

Toni Lasciac



L'AZUR LISUNZ

*Il biel flum transparent azur
di Guriza il tic-tac dal cur.
Beleza vaporosa Jè,
si proclama fedel so sposa.
L'un e l'altra, feriz e mutilaz,
son staz da 'uera santificaz.*

*Nualtris fioi devòz s' inflamìn
sanc e cur par lor, 'i darìn
vita, amor fin che vivìn,
il lor biel regno difindìn.
Duse, a Te pur, gran Diva
anim' e cur Lisunz carpiva.*

*L'artist, ver, just e passionat,
stima dal Genio la braura;
ma calm si rint ben visat,
che sgotà Lisunz a usura
al è distrusi un monument
par so beleza imponent.*

*Beat idil, dal çil ciarezzat,
cui t' oblearà al vedovat?
A Guriza santa, privada
dal so turchin Lisunz dilet,
'i restarà il fof vil-jet
di crez e d' arida gleriada.*

Toni Lasciac

È piacevole notare com'egli, abituato a viaggiare per i più disparati luoghi e paesi, abbia conservato cara la memoria della sua terra d'origine, della città natale sulle rive dell'azzurro Isonzo che doveva apparirgli come una miniatura in confronto alla vastità del suggestivo Cairo sulle sponde del grande Nilo, sua residenza abituale.

Un breve cenno biografico del Lasciac è bene tracciare per capire chi egli fu.

Dopo aver studiato nella città natale, si laurea al Politecnico di Vienna. Sposatosi con Maria Plesnizer, vive per un certo periodo a Roma e a Napoli dove incomincia ad estrinsecare il suo talento e ad acquisire fama. Diviene membro della più antica accademia di architettura in Roma, la famosa Accademia di San Luca. Collabora con diversi periodici, sia

artistici che tecnici, italiani ed austriaci.

Sul finire del secolo lo vediamo impegnato assieme ad Alessandro Pich ed Emilio Pelican alla elaborazione dei primi progetti della grandiosa chiesa del Sacro Cuore di Gorizia. Un suo progetto è datato Roma 28.3.1891. (Dopo l'inizio della costruzione, l'edificio rimane incompiuto e verrà completato dopo quasi quarant'anni dall'architetto Max Fabiani).

Nel 1894 disegna la nuova facciata per la chiesa di S.Rocco.

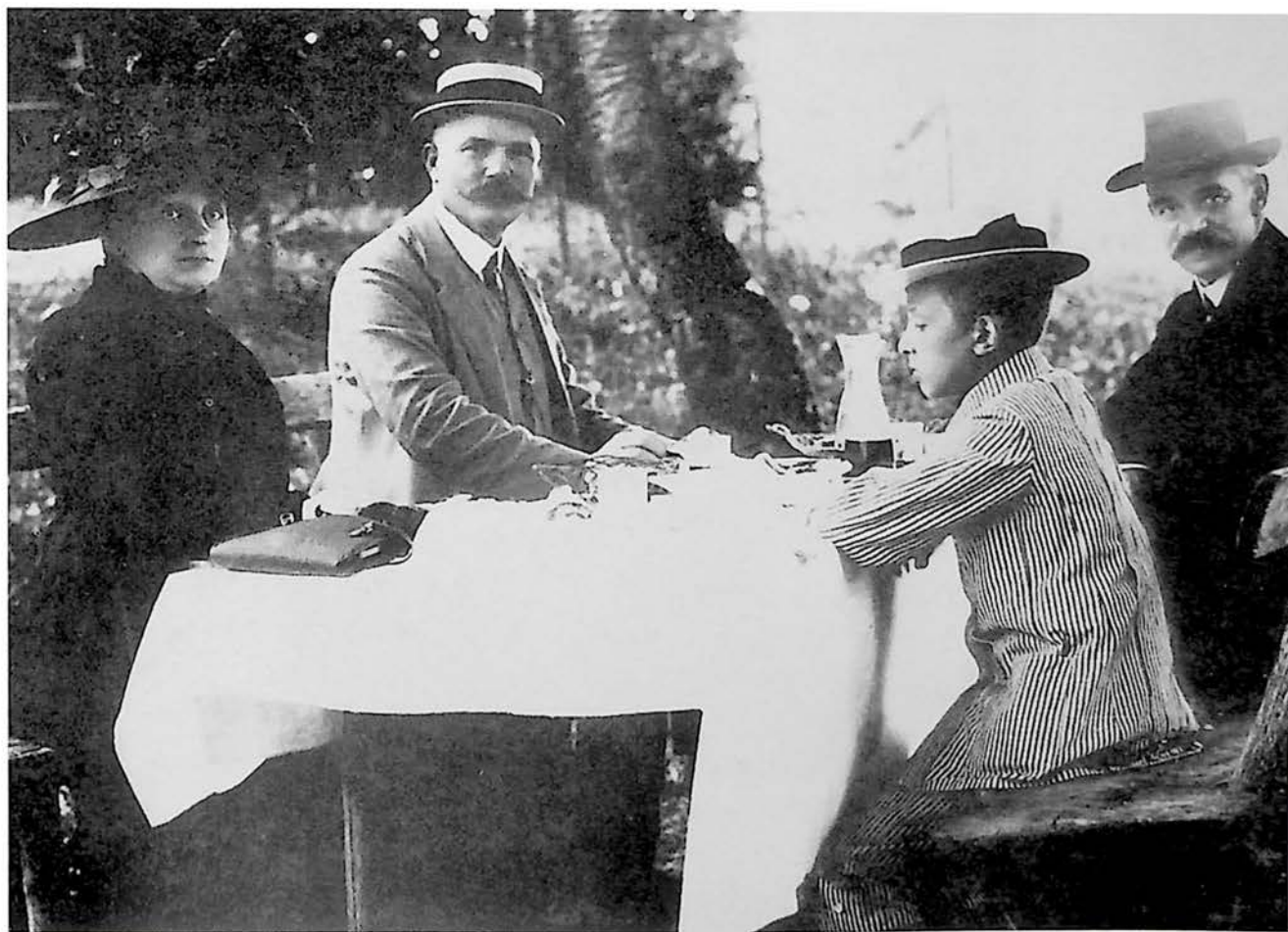
Nel 1897 si stabilisce al Cairo dove, nel 1907, verrà nominato Architetto in Capo dei Palazzi Khedivali, con la qualifica onorifica di "bey".

Nei primi anni del '900 dona al borgo natò il progetto (1908) della fontana-obelisco, che ricorda gli obeli-

sci viennesi della Franzensbrücke, che sostituirà la vecchia fontana, divenuta indecorosa, della piazza San Rocco. Risale allo stesso periodo (1909) la costruzione per proprio conto di una villa d'impronta islamizzante alle pendici del Rafut.

Sono sue alcune proposte (inserite nello studio di piani regolatori di Gorizia) per il collegamento della stazione "Transalpina" alla città (1906), ottime proposte che però non avranno seguito.

Varcata la sessantina, dopo la prima guerra mondiale, durante la quale rientra temporaneamente in Italia, inizia il periodo d'oro della sua attività di architetto con la progettazione e relativa realizzazione di numerosi palazzi a carattere monumentale al Cairo, ad Alessandria d'Egitto e a Costantinopoli.



La fotografia, risalente al 1910, ritrae il Lasciac (in abito scuro a destra), che veniva anche familiarmente chiamato Toni Sanrocar, col magistrato Dionisio Ussai, amico anch'egli come i fratelli Cossar del «bey». Essa testimonia ottimamente quell'atmosfera serena e casalinga di cui si parla nel testo: rustiche panche con un semplice tavolo, una linda tovaglia, un buon bicchier di vino, immersi nel verde sotto ombrosi alberi ... con gli amici. (Dal Numero Unico «Gorizia» edito dalla S.F.F., p. 49).

BIBLIOGRAFIA

- L. Ciceri «Due goriziani illustri: Dionisio Us-
sai e Antonio Lasciac» in «Gorizia», nume-
ro unico della Società Filologica Friulana,
Udine 1969.
- R.M. Cossar "Cara vecchia Gorizia", Gorizia
1981.
- R.M. Cossar "Gorizia d'altri tempi", Gorizia
1975, I ristampa.
- G. Le Lièvre "Casa nostra, storia antica e cro-
nica moderna", Udine 1900, vol.II.
- S. Tavano "Gorizia e il mondo di ieri", Udine
1991.
- S. Tavano "Architettura a Gorizia. 1890-
1990" in "Ce fastu?" 68, 1992/II.
- "Giornale Alleato" Ediz.Gorizia del
28.12.1946.
- "Messaggero Veneto" del 28.12.1946.

PERIODICI

- "Corriere Friulano" del 26.4.1909.
- "Giornale Alleato" Ediz.Gorizia del
24.9.1946.

Rivolgo un particolare ringraziamento al
dott. Giovanni Cossar per avermi concesso il
privilegio della presentazione delle poesie.



Antonio Lasciac bey, architetto capo del Khedivé d'Egitto, ritratto con l'uniforme che indossava durante le cerimonie ufficiali. (Da R.M. Cossar «Cara vecchia Gorizia», foto 72).



Il maiale nella vita popolare

Olivia Averso Pellis

*Toni boni cul di fiar
se farin chist inviar?
Coparin il purzelut
lu mangiarin cul pironut...*

Sono versetti di una filastrocca infantile che lasciano intravedere vecchie ansie: la necessità di accantonare provviste in vista del lungo inverno, il desiderio di propiziare l'antico e festoso rito dell'uccisione del maiale. Antico perché l'animale fu, nei trascorsi millenni, venerato o immolato a qualche deità; allevato e consumato. Festoso per la famiglia del contadino perché il sacrificio del *purzel* segnava, assieme ai raccolti, la felice conclusione di un ciclo. Di lì a poco il *ciot* avrebbe ospitato un altro maialino, mentre carne e ossa salate, insaccati e grasso dell'ucciso avrebbero assicurato un minimo di proteine animali da abbinare ad un'alimentazione essenzialmente basata su *farina di sorc*, fagioli, *crout*, *repa*, verdure e patate.

L'uccisione del maiale avveniva in periodi in cui, tenuto conto del calen-

dario religioso, erano consentiti lauti pasti a base di carne, pasti gioiosi che riunivano parenti ed amici, tanto da essere detti in Veneto «nozze del porco» (TASSONI 1973, pp.305,313); da S. Martino a S. Andrea e dall'Epifania al Martedì grasso (1). Il primo periodo era detto Carnevale di S. Martino o piccolo Carnevale perché segnava, con la complicità dell'estate di S. Martino e la disponibilità di denaro che seguiva la chiusura dei conti agrari, un momento di feste e di baldorie (allegre riunioni con vino nuovo e castagne, questue, matrimoni ecc.). Il secondo assicurava alla famiglia il cibo tipico del grande Carnevale, periodo nel quale, fra bisbocce e feste di nozze, troviamo la ricorrenza di S. Antonio abate legato al *purzel*. Macellare il maiale nel periodo di S. Martino voleva dire avere le carni insaccate sufficientemente stagionate per le feste di Natale. A segnare sia il periodo migliore, sia il limite da non oltrepassare in vista delle feste di fine anno è rimasto il detto *a S. Andrea il purzel su la brea*.

Sono ormai poche le famiglie che allevano il maiale da ingrasso per il proprio consumo, ma l'inchiesta rivela che l'antico concetto di economia domestica non è del tutto scomparso nel Goriziano. Il maiale è un formidabile divoratore di scarti (crusca, acque di cottura dei cibi, verdure e patate di poco conto) che trasforma in ottima carne e grasso da condimento. *Il purzel 'l è una musina* dice un vecchio detto e non a caso, fino a qualche decennio fa, al salvadanaio da regalare al bambino si dava l'aspetto di un porcellino. In molte famiglie si allevavano due maiali: uno per il proprio consumo, l'altro destinato ad essere venduto; con i proventi di quest'ultimo si pagavano i debiti contratti per ingrandire la proprietà.

Nella maggior parte dei casi la famiglia acquistava il porcellino appena svezzato e castrato, di preferenza in primavera, quando la stagione volgeva al caldo, affinché la bestiola, oltre al disagio del cambiamento di padrone, non avesse da soffrire anche per il freddo. Lo si ospitava prima nella

n. 1347/79

Nro. 69/1879

Land: Küstenland
 Provincia del Litorale

Bezirk
 Distretto di *Orzin*

Bestätigung Certificato

über Anmeldungen zur Ausübung freier Gewerbe.
 d'insinuazione sull'esercizio dell'industria libera.

Zian Giuseppe
 wohlnhaft
 abitante


in *Orzin* hat mit Gesuch auf
 in *Orzin* mediante supplica in bollo di

f. Nk. ö. W. Stempel die Ausübung des
 f. 3 s. V. A. ha insinuato l'esercizio di

freien Gewerbes *scorticatore di maiale*
 industria libera di *maiale*

in der Gasse Hs.-Nr.
 nella via *Franconia* C. N. 3

angemeldet. *M. Orzin*



Certificato di «scorticatore» di maiale (purzitar) rilasciato nel 1874 a Giuseppe Zian, abitante a Gorizia in via Franconia n. 3 (ASG, ASCG, B. 677, fasc. 1088/II, n. 8621).

stalla dove faceva più caldo, in un recinto appositamente approntato e lo si trattava con molta cura. Presto si stabiliva fra l'animale e la donna che lo accudiva un rapporto affettuoso e assai proficuo. Lui imparava a conoscere il suo passo, il rumore del secchio con il pastone, accoglieva la sua padrona con gioiosi grugniti, rizzava dritta la coda per farle capire che aveva freddo, depositava i suoi escrementi vicino alla porta dello stallino di modo che ne fosse facilitato l'asporto; lei concedeva al suo protetto una passeggiata nel cortile affinché

prendesse un po' d'aria e sole, puliva e lavava lo stallino, lo riforniva di paglia fresca laddove l'animale aveva scelto di dormire, lo richiamava con il solito verso e, prima di rinchiuderlo, lo gratificava con una grattata sul collo e sulla schiena usando un tutolo di mais (*scarabus, mizul*) o una spazzola: una «carezza» questa che l'animale gradiva molto. Pochi infatti sanno che il maiale soffre di forti pruriti dovuti ad un naturale processo di desquamazione della pelle, fastidi che lo fanno ricercare l'acqua, le pozze fangose, i letamai (2). Un attento control-

lo andava effettuato sulla quantità di cibo consumato e sull'accettabilità dello stesso evitando così che l'animale cadesse in una delle più comuni e pericolose malattie porcine, il male della mancanza (grande tristezza, rifiuto del cibo) dovuta al cambiamento di padrone, di luogo e di dieta.

Altre malattie erano in agguato: l'indigestione, dovuta ad ingordigia, alla quale si poneva rimedio con una buona purga: *metevin un len par traviars ta bocia e butavin dentri ueli di rizin* o una soluzione di sali di Karlsbad; il male di gola e la tosse che si curavano con impacchi caldi sul collo e il solito purgante; il malocchio, del quale ci si liberava inscenando un cambio di nome o una compravendita fittizia (FABRE-VASSAS, 1993, p.70), espediente che doveva servire a confondere gli spiriti maligni.

Ma vi erano malattie molto più pericolose: il *mal rossin* per esempio che si presentava d'estate col gran caldo ed era tanto più temuto in quanto attaccava l'animale già notevolmente cresciuto di peso. Il male, che si presentava con chiazze rosse sulla pelle come un morbillo, si curava, in epoca in cui non esistevano gli antibiotici, con diete rinfrescanti di erbe, purghe e tagli all'orecchio che si faceva sanguinare abbondantemente; si spargevano sul pavimento rami di sambuco e si ricopriva di foglie l'animale stesso (RIZZOLATTI, 1991, p.300). Qualcuno ricorreva alla magia del colore rosso (bacche o frutti rossi nel cibo, panni rossi), fidando che tali rimedi sarebbero serviti a respingere od assorbire febbri e rossori cutanei. Se l'animale non superava la crisi era perduto, né si poteva pensare di utilizzarne le carni che risultavano contagiose per l'uomo in fase di lavorazione.

Temutissime erano altre due infezioni (da trichinosi e da cisticerchi (3)) di cui l'animale può essere portatore sano e che si sviluppano nell'uomo che consuma carni fresche poco cotte.

Oggi esiste un severo controllo ad ogni livello di produzione e di macellazione di tutto il bestiame, controllo

affidato ai veterinari, ma un tempo non era così. La visita dei suini nei mercati di bestiame era esercitata da «intenditori» occasionali, che al momento della vendita si offrivano di controllare la bestia. L'infezione da scoprire era quella che oggi va sotto il nome di «panicatura» (4) e che, a causa di un gioco di parole (in francese antico la panicatura del maiale era detta «ladrerie» ossia lebbra (5)) veniva sospettata di diffondere il terribile morbo. La panicatura si credeva rilevabile nell'animale vivo da una serie di piccoli ingrossamenti bianchi da ricercare dietro le orecchie del maiale e sotto la lingua. Platealmente l'incaricato esaminatore, dopo aver concordato un compenso con l'acquirente, atterrava l'animale, infilava un bastone fra i denti e, facendo leva sulle mascelle riusciva, aiutandosi con un pezzo di tela rosso, a tirar fuori la lingua per esaminarla. L'operazione, fatta con grande disinvoltura mentre il maiale urlava, era di grande effetto sul pubblico. L'animale trovato affetto avrebbe dovuto essere marcato all'orecchio da un taglio, con conseguente perdita di valore. Ma troppo

spesso mercanti ed esaminatori erano d'accordo e i timori rimasero a lungo anche quando fu noto che una lunga cottura, una buona salatura e stagionatura erano sufficienti ad eliminare ogni pericolo; né si fugarono quando, nel 1708, furono nominati ispettori sanitari addetti al controllo della vendita dei maiali.

II PURZEL E LA PURZITA DAI SANROCARS

Spesso i contadini curavano in proprio non solo l'allevamento dell'esemplare da ingrasso ma anche la riproduzione. A S. Rocco era il caso dei Bressan, dei Paulin e di qualche altro. Al mercato settimanale di via Rafut acquistavano una giovane scrofa che doveva avere molti capezzoli, condizione essenziale per l'allattamento della numerosa prole. Una buona femmina poteva partorire fino a diciotto piccoli, ed ognuno doveva poter aver una mammella che rimaneva sua, dal momento in cui vi si attaccava per la prima volta fino allo svezzamento; i porcellini in soprannumero,

perciò, erano destinati a morire a meno che qualcuno non si prendesse l'impegno di nutrirli con il biberon. Avvenne in casa Paulin che un porcellino rimasto senza mammella fosse salvato da sicura morte dalla *Buschina de la repa* (6) che lo nutrì con latte di mucca. Le scrofe hanno l'abitudine di allattare i loro piccoli ad intervalli regolari di giorno e di notte: quando viene l'ora della poppata si sdraiano sulla schiena e chiamano la «cucciolata»; quando è l'ora di smettere allontanano i piccoli voltandosi a pancia sotto. La *Buschina* che si era improvvisata nutrice teneva sempre pronto il poppatoio per accorrere ai lamenti dell'orfano di capezzolo il quale, diventato più grandino e mentre i fratelli si recavano dalla madre, non solo rincorreva la sua benefattrice fino in cucina per reclamare il suo latte, ma trovava il modo di svegliarla anche di notte con i suoi richiami. E la *Buschina* non lo faceva attendere.

La scrofa era un investimento, la si faceva crescere, accoppiare e figliare; si allevavano i piccoli che si vendevano. I maschi destinati all'ingrasso do-



Tipico porcile (ciot, kliu) in muratura con porta bassa e truongolo aperto verso l'esterno. Fratta di Romans.

vevano essere castrati appena svezza-
ti (6/8 settimane dopo la nascita) es-
sendo la castrazione ritenuta un'ope-
razione essenziale per rendere l'ani-
male mansueto, immunizzarlo dai ci-
clici periodi «di calore», il che garan-
tiva allo stesso tempo una buona qua-
lità alla carne. A S. Rocco l'esperto
castratore di porcellini maschi era
l'*Agnul Bressan*. Settimanalmente i
porcellini venivano portati al mercato
del bestiame di Rafut dove esisteva il
reparto riservato ai maiali, ed un con-
trollo veterinario sugli animali che
per legge, dal 1909, dovevano essere
muniti di «passaporto» sanitario (7).
Proprio perché gli animali non sfug-
gissero al controllo veterinario, il re-
golamento vietava ogni contrattazio-
ne e vendita al di fuori del recinto del
mercato o prima dell'apertura ufficia-
le che veniva annunciata dallo sven-
tolare della bandiera con i colori del-
la città (8).

La scrofa in età di figliare doveva
essere fecondata dal verro, animale
talvolta enorme, violento, al quale
spesso si doveva applicare l'anello al

grugno per evitare che sfasciasse lo
stabbio. Le prestazioni del verro, che
erano a pagamento, esigevano che la
purzita vi fosse condotta nel momen-
to più adatto del ciclo recettivo che si
presentava ogni ventuno giorni e che
durava non più di quarantott'ore.
Infine vi era, da parte del proprietario
della scrofa, la scelta del verro il qua-
le doveva avere una buona reputazio-
ne in fatto di capacità riproduttiva e
non doveva fecondare due volte la
stessa femmina. Nei ricordi di *Ana da
la Vertoibiza* (9), l'esperienza vissuta
assieme alla cognata *Fani* negli anni
Quaranta quando a S. Rocco vi erano
solo due verri, quello dei Paulin e
quello dell'azienda del manicomio
(un bestione che oltrepassava i due
quintali) e il capofamiglia dei
Bressan, Antonio, scelse per la sua
purzita il verro di Vertoiba.

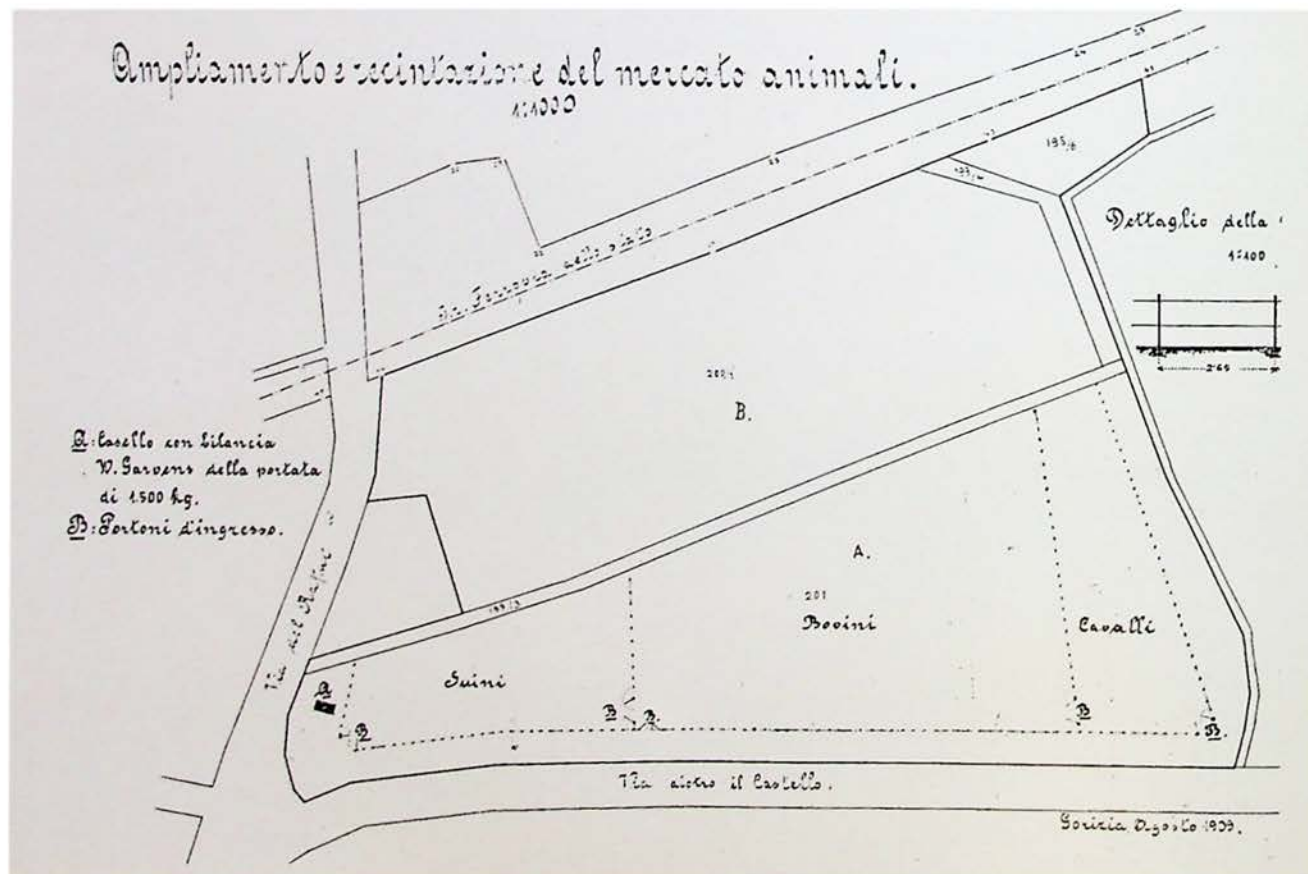
*In chel di che la purzita scoreva vin
dovùt menàla cal mas'cio e ca di
nualtris chist jara compit da li' dos
gnoris che jarin in ciasa.*

*Vin metùt la s'ciepula davant da la
puarta dal ciot e cu 'na panola vin fat*

*entrà dentri la purzita. Dopo, cuatri
ons jan metùt la s'ciepula sul ciaruz
parzeche la purzita jara pesanta, ve-
va un cuintal e passa!*

*Alora jo e la Fani si vin ciapàt e
via, una tegniva il temon, una shurta-
va. Azin, azin jù par via San Pieri e jù
par daùr a Vertoiba. Jarin diviaris
stradis par rivà, ma vin ciapàt ché
plui curta. Il ciaruz sdrondenava...
pol crodi, jara la strada dulà che là-
vin i ciars, veva ungrun di busis, di
baloz, di gleria e nualtris rucavin ma
il ciaruz no lava indavant. Ogni tant
si fermavin e polsavin e di grazia che
no jara ploja!*

*Insoma rivin jù a Vertoiba seconda
che jara ché plui lontan, ma là vevin
un purzel plui stagionàt e plui sigur,
almanco cussi disevin. Sin entradis ta
cort, vin clamàt il paron, vin tiràt jù
la s'ciepula e menàt la purzita vizin il
moros. E hro-hro, hro-hro, pol crodi
si jan compagnàt dos voltis e dopo vin
spietàt che la purzita si stabilissi. Po
vin dati un mùzul ta bocia parzeche la
purzita no uareva vegnù indaùr cum
nualtris e cussi vin fata entrà ta s'cie-*



Pianta del mercato degli animali di via Rafut con recinto riservato ai suini 1909 (ASG, ASCG, B. 1425, fasc. 3107, doc. 8757/1910).



Maria Urdan in Tausani (1890) detta Juti da la Vertoibiza, nutre la sua scrofa e i suoi 7 porcellini. Con lei il famiglia Umberto Negro detto Berto Resian, il custode del sanatorio e il piccolo Luciano Tausani.

pula, ciariada sul ciaruz; a plane a plane, un poc cun sodisfazion, un poc cun pazienza sin rivadis a San Roc. Graziant Dio dut 'l è lât ben, parzeche la purzita jara plui cujeta, prima jara come un ciaval. Ja spietât i soi mes e dopo son nassût vot bieî purzeluz (10).

Fin dall'uscita dal grembo materno i porcellini sono capaci di sgambettare allegramente correndo il pericolo di infilarsi sotto il corpo della madre intenta a partorire e di rimanere schiacciati. Per questo motivo, anche se la scrofa è per natura capacissima di accudire ai suoi piccoli, era consigliabile che una persona raccogliesse i nuovi nati in un cesto (*la cofa*), tagliando loro il budello, per poi liberarli al momento del pasto. In seguito veniva creata una separazione fra l'abitacolo della madre e quello dei maialini affinché questi potessero liberamente raggiungere la loro nutrice quando questa li chiamava.

Veniva poi il momento di sacrificare anche la scrofa la cui carne era poco commerciabile (11), ma indicatis-

sima, perché più compatta, per la confezione di salami. Si poneva allora il problema della castrazione (12) che richiedeva, trattandosi di una femmina alla quale si dovevano asportare utero ed ovaie, l'intervento dello specialista: il *cialzunit*. Era questi un girovago che sapeva fare molti mestieri. Periodicamente si presentava nei paesi con la sua cassetta di strumenti: faceva lo stagnino, aggiustava ombrelli, castrava i porci, segava o estirpava loro i canini troppo lunghi, applicava anelli al grifo (13) degli animali irrequieti.

Il periodo di ingrasso, che durava qualche mese (14), aveva le sue regole. Crusca di cereali (mais o frumento) nei periodi freddi, mescolata a resti di cibi, acqua tiepida e, secondo la stagione, verdure dell'orto (cavoli, rape, barbabietole), erbe di campagna come i rampicanti *vidulis* o altre, espressamente coltivate, come i trifogli dai fiori rossi e bianchi (*jarba rossa, cragnolin*) da aggiungere ai resti di cucina (*lavaduris*). Chi allevava più di un maiale prendeva accordi con

trattorie, collegi, caserme, dai quali giornalmente l'allevatore, spingendo la sua *burela*, andava a prelevare i resti di cucina e le acque di cottura. Infine la dieta era studiata in modo che l'animale fosse in grado di fornire una pancetta intramezzata da spessori di carne per favorire i quali, nei due mesi precedenti la macellazione, il truogolo (*laip*) veniva riempito, per un mese intero, di solo granoturco sgranato a mano e macinato grosso (ne servivano almeno cinque chili per animale); poi il mese successivo di sole patate che, a differenza di altri alimenti, dovevano essere cotte:

l'argel de li' bafis veva la ria da li' mangiaduris; la metât interna dongia da la panza jara da li' patatis e la metât dongia la crodia jara dal sore (15).

In autunno era tempo, per le famiglie che non potevano procedere in proprio alla macellazione, di prendere accordi con il norcino (*purzitar*, un tempo detto «scorticatore» di maiali) le cui prestazioni erano tanto richieste da fare passare in secondo piano per-



Maialatura in casa Sossou (1989).





Maiolatura in casa Sossou e Paulin (1991).



fino il problema delle fasi lunari (16) e del calendario religioso. Il mestiere veniva esercitato da contadini, liberi nella stagione invernale da impegni agricoli e già pratici macellatori di maiali per uso personale; nella memoria dei sanroccari è vivo il ricordo della coppia *Michi Ghendro* (che aveva fatto un lungo apprendistato con il padre *Toni*) e del suo aiutante Bruno Cumar detto *Perator*.

Il *purzitar* si recava al lavoro spingendo la *burela* appesantita dalla *brea* (il solido tavolaccio fatto tutto d'un pezzo che doveva reggere il peso dell'animale) e dalla cassetta degli ordigni contenente gli affilatissimi coltelli fra i quali vi era la larga lama detta *falzon* (poi sostituita dal tritacarne meccanico). Acqua bollente, recipienti vari, aiuti ed altri apprestamenti lo attendevano: il caffè gli dava il benvenuto.

Il colpo mortale era inferto in presenza di soli uomini mentre le donne fuggivano tappandosi le orecchie per non sentire le grida dell'animale nel momento in cui veniva costretto a

uscire dal *ciot* ed immobilizzato; ma la rapidità e la sicurezza dei gesti del norcino, il coltello (17) nel cuore un tempo, il colpo di pistola oggi, riducevano al minimo questo momento di angoscia. Scattava poi velocemente l'operazione della raccolta del sangue che vedeva impegnata la donna più anziana ed esperta della famiglia anche se a S. Rocco, l'usanza era quella di raccoglierne solo una parte. La lavorazione del sangue, sempre molto impegnativa, doveva essere fatta da persona in menopausa (18) e non soggetta alla naturale avversione che spesso s'impadroniva delle giovani nel momento drammatico in cui questo sgorgava dalla carotide. Per non andare perso il prezioso liquido doveva essere accuratamente agitato (*mes-sedàt*) col braccio o col mestolo da polenta (*polentar*, *ciaza*) al fine di asportarne la fibrina che si presentava come un ammasso di filamenti (*venutis pizulis*) aggrovigliati intorno alla mano o al bastone e la cui eliminazione era condizione essenziale per la lavorazione dei sanguinacci.

Raccolto il sangue, iniziava l'operazione di raschiamento dell'epidermide che in generale si faceva aiutandosi con abbondante acqua bollente, ma che altri preferivano compiere passando sulla pelle dell'animale un batuffolo di stoppa infiammata. Nel primo caso si conservavano i peli che potevano essere venduti per esempio ai calzolai che usavano i più lunghi, quelli della criniera, per cucire le scarpe. Il metodo della bruciatura dei peli invece, che era in uso in collina dove l'acqua scarseggiava, si dice conferisse alle carni un gusto molto particolare ed apprezzato.

Una volta ben ripulito della peluria ed asportata la testa, l'animale doveva essere vuotato dai visceri. Alcuni *purzitar* (l'*Agnul Bressan* in particolare) usavano aprire il corpo tenendolo accovacciato su se stesso e tagliando le ossa lungo la colonna vertebrale, pratica che permetteva di staccare subito le costole ed ottenere una pancetta intera; altri usavano appendere il pesante corpo per le zampe posteriori, sventrarlo e squartarlo successivamente.



La rete (ret).

Di solito una coscia posteriore era destinata a diventare prosciutto crudo, pezzo pregiato che, in caso di bisogno, la famiglia poteva vendere, mentre l'altra serviva a confezionare salami; una spalla veniva accantonata per le feste di Pasqua (*spadula di Pasca*); con l'altra, alla quale si aggiungevano carni tenere come il lombo e il carré, si confezionavano le salsicce; le parti dorsali e ventrali fornivano pancetta e lardo (*bafis di argel*); con i ritagli, muscoli, cotenne ecc., si riempivano i cotechini (*crodeghins*). Tutte le parti da conservare intere (cosce, spalle, ossa) dovevano essere messe sotto sale e sotto peso per un tempo che veniva calcolato in base al peso (un giorno per chilo di carne), poi appese e conservate in ambiente fresco secco ed arieggiato. Il grasso che non entrava nella lavorazione dei salami e delle salsicce nei quali doveva costituire il 20% del peso della carne, veniva fatto sciogliere a fuoco lento, assieme all'omento delle interiora detto anche rete (*ret*) per ricavarne i ciccioli (*fri-zis*). Ma questo era già lavoro di donne alle quali spettava anche la preparazione delle *morcandelis* (19), medaglioni di fegato/polmone/rognoni/ spezie accuratamente avvolti nella rete e che servivano a preparare intingoli per pasta, polenta o patate. Così pure i *sanganei* e le *mule* (sanguinacci dolci e salati, ai quali solo i macellai davano la forma di salsicce (essendo la cottura di tali preparazioni particolarmente delicata), mentre in famiglia ci si accontentava di cuocere il sangue in una pentola e di portarlo in tavola come fosse una minestra o uno sformato.

I sanganei nualtris ju clamavin mulis. Par fàjù metevin in ta zita di tiara il sanc, li' droghis, pignui, canela e zibibo, farina e ancia sain, no ricuardi ben! Vegniva come una polenta plui clara, come un purè fissut. Jara un goloset; mangiavin i ons par marinda, li' feminis mangiavin café cul pan (20).

Tradizionali erano i due momenti di sospensione del lavoro: la richiesta, da parte del *purzitar*, del bicchierino di grappa (*petes par disinfetà*) quando era stata aperta la pancia al fine di

neutralizzare gli odori, nonché la merenda di metà mattina nel corso della quale veniva consumato il primo pezzo dell'animale ucciso, l'*ombul* o filetto insaporito con aglio e prezzemolo che le donne avevano il compito di cuocere appena estratto dalla bestia. Era il pezzo più piccolo ma prelibato, che spettava di diritto a chi lavorava le carni; era l'assaggio e segnava la conclusione del rito dell'uccisione.

La preparazione delle salsicce, dei cotechini e dei salami era preceduta dalla triturazione più o meno minuta della carne, operazione che oggi viene effettuata con il tritacarne, ma che un tempo richiedeva l'uso del *falzon*, una larga lama tagliente, munita nella sua parte superiore di un'impugnatura a due manici che serviva a sminuzzare la carne precedentemente accumulata nel *casson*, un tagliere da macellaio dai bordi alti la cui funzione era di evitare ogni dispersione del triturato. Seguiva l'operazione di insaporimento delle carni con la *cunza* (vino nel quale, la sera prima, era stata messa a macerare una certa quantità di aglio e spezie) e che era diversa per ogni preparazione: salsicce, salami ecc. Risulta che i sanroccari usassero solo una parte delle budella recuperate dall'animale ucciso. Queste, previa lunga raschiatura e prolungati lavaggi con acqua e aceto, erano usate prevalentemente per la confezione di piccoli salami, delle *polmonesis* (polmone, carni del collo arrossate dal sangue (21), droghe); mentre l'intestino grosso detto *gentile* era ritenuto insuperabile per la confezione dei salami.



Morcandelis.



Il prociutto di Pasqua che viene consumato con la pinza, in fondo le fule.



La zeladina dei Bressan.



Pancette, salami e salsicce.

Budella di erbivori già puliti e conservati sotto sale potevano (lo si fa tuttora) essere acquistati al macello.

Con la lingua e la testa allo stato fresco, o a suo tempo accuratamente salate, si preparava la *copa*, cibo che qualcuno amava consumare nelle scampagnate di Pasquetta. Era un salsicciotto nel quale veniva introdotta e pressata con uno speciale arnese, detto *canon*, la carne gelatinosa lessata e tagliata a cubetti.

I metodi di conservazione, di stagionatura delle carni e del loro utilizzo erano frutto di lunga pratica ed ogni famiglia aveva le sue regole. In generale diremo che nel Goriziano, ove il clima era secco e ventilato, non era necessario ricorrere all'affumicatura, processo che mirava a preservare le carni dalla formazione di muffe dannose (22). Per la buona stagionatura dei salami invece un certo grado di umidità era necessario ed era l'esperienza che doveva sopperire agli inconvenienti causati dalle condizioni atmosferiche che talvolta potevano portare alla perdita del prodotto.

La *panzeta* era il pezzo che veniva consumato per ultimo, all'epoca della vendemmia, quando già il ciclo dell'anno agricolo volgeva al termine e si guardava al prossimo sacrificio. Un trattamento speciale era riservato al *persut di Pasca* che doveva essere cotto in abbondante acqua, completamente immerso, ma appeso ad un asse, in modo che l'estremità

dell'osso rimanesse fuori. In casa Paulin, fino a qualche anno fa, se ne cuocevano diversi (per parenti ed amici), tutti insieme nella grande *cialderia* che serviva anche per il bucato e per il pastone degli animali. Il brodo di cottura veniva poi distribuito a chi lo richiedeva per cuocere le *fule*. La vescica (*bufula*), elastica e capace, era un buon contenitore per lo strutto a meno che non si preferisse utilizzarla come borsa dell'acqua calda oppure regalarla ai bambini che ne facevano una palla; a loro andavano anche le unghie quando queste persero la loro valenza di amuleto: appese ad un filo, si facevano roteare per aria ottenendo un suono che veniva definito «voce dei morti». Un altro strumento musicale detto *rombo* o frullo, molto diffuso in Veneto, era costituito da una falange della zampa perforata nel centro e infilata su un cordone che poi si faceva girare in diversi modi. La coda, che i maschietti in età di apprendistato dovevano reggere per familiarizzarsi con il momento cruento della morte, era accantonata con le ossa, per le minestre. La lunga mentula veniva fatta essiccare per ungere tomaie di zoccoli, scarpe e cuoi in genere, mentre il midollo delle ossa mascellari era considerato curativo dei reumatismi. Il grasso porcino infine era usato come rimedio sia nelle malattie dell'uomo che in quelle degli animali da stalla.

Il giorno del *purzel* doveva anche essere adeguatamente propiziato. Lo si faceva preparando scherzi, raccontando storielle che scatenavano il riso e distribuendo doni: un pezzo di fegato, di lombo e una salsiccia andavano a ciascuna delle persone che avevano imprestato strumenti di lavoro, contribuito con le *lavaduris* all'ingrassamento dell'animale, ai vicini che si sapeva essere meno fortunati; altre venivano a raccogliere il sangue in eccedenza e così via.

IL PURZEL DI S. ANTONI

Del porcellino che viveva per strada, al quale tutti sentivano l'obbligo morale di dare da mangiare e che poi veniva abbattuto per scopi benefici, i più hanno solo vaguamente sentito parlare. Era solitamente un lattonzolo offerto alla chiesa per grazia ricevuta da S. Antonio abate protettore del bestiame domestico, la cui effigie era presente in tutte le stalle. Il santo, il cui culto popolare si basa su racconti leggendari, il più noto dei quali narra della guarigione miracolosa di un porcellino zoppo che poi non lo abbandonò più, fu per buona parte della sua vita un eremita che dovette lottare a lungo contro le tentazioni del demonio. È considerato l'iniziatore della vita anacoretica; visse, operò e morì centenario in Egitto il 17 gennaio 356. I suoi seguaci divenuti nu-



S. Antonio abate in un affresco della vecchia chiesa di S. Vito al Torre XVI.



Statua lignea di S. Antonio abate, opera di Rodolfo Delmestri di Visco. Veniva tenuta in stalla a protezione degli animali (prop. del prof. F. Tassin).

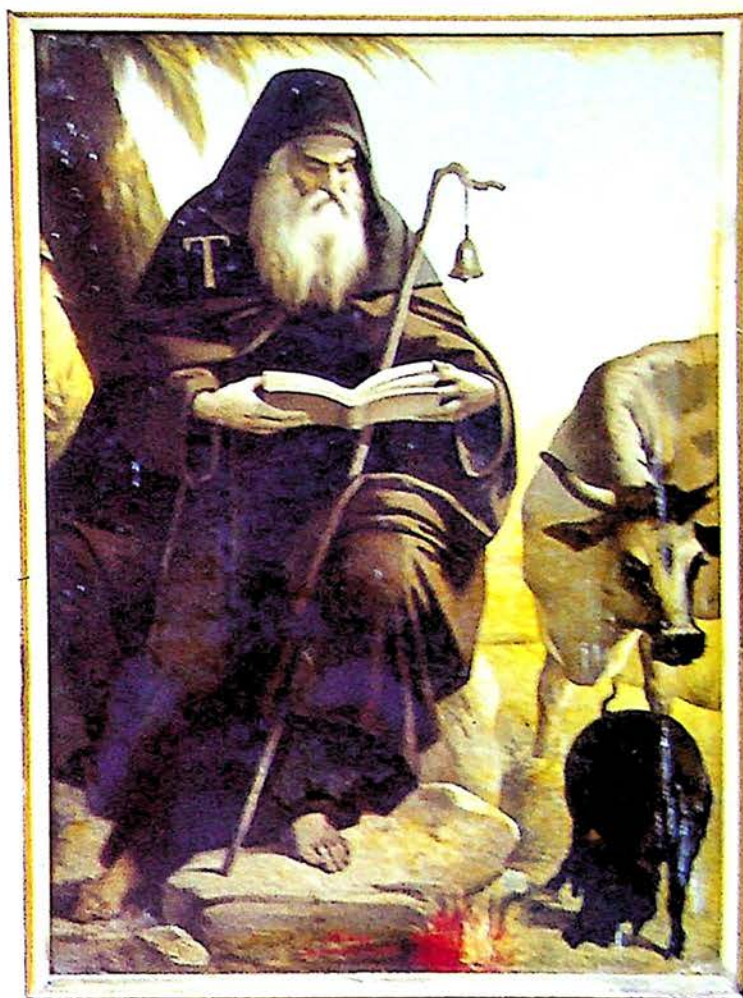


S. Antonio abate con porcello, fuoco e campanello (facciata della chiesa di Villa Vicentina).

merosissimi si sparsero in tutto il mondo, vivendo del loro lavoro ed assistendo i malati emarginati dalla società perché affetti da morbi epidemici come la peste e l'ergotismo canrenoso, una malattia dovuta al consumo di pane la cui farina conteneva il fungo della segala cornuta e che portava a gravi mutilazioni degli arti. Il culto di S. Antonio ricevette un grande impulso quando, nel X-XI sec. scoppiò in Francia una grave epidemia di ergotismo e si ebbero numerose guarigioni fra i fedeli a lui devoti. Sorse allora a Vienne nel Delfinato, per opera di un fedele danaroso, un ospedale per l'assistenza dei malati affidato a quelli che più tardi presero il nome di Canonici regolari di S. Antonio del Viennois, detti Antoniani. Vestirono di nero ed ebbero una «T» azzurra sul mantello (23). A partire dal 1095, avendo ottenuto uno speciale privilegio, si dedicarono anche all'allevamento dei maiali il cui lardo serviva loro per alleviare le sofferenze dei malati. Era uso allora lasciare i porci in libertà anche nei perimetri cittadini, ma nel Medioevo tale pratica degenerò al punto che le autorità dovettero emettere divieti. Il permesso di pascere ovunque fu lasciato invece ai porcelli dei monaci che si dedicavano all'assistenza dei malati, porcelli che, per essere riconosciuti, dovevano essere contrassegnati dalla *Tau* dei monaci o da un campanellino.

Col tempo i monaci si erano dedicati alla cura di altre affezioni della pelle come lo scorbuto, l'herpes zoster, malattie di origine diversa, ma accomunate nella mentalità popolare da sintomi analoghi come macchie rosse sulla cute, «dolori urenti» (ergotismo), forti bruciori (herpes zoster) tanto da essere tutte soprannominate *fuoco sacro* o *fuoco di S. Antonio*.

Ma se la malattia era spesso considerata una forma di espiazione del peccato e il fuoco richiamava l'idea dell'inferno, la fantasia popolare si dimostrò abilissima nel creare leggende. Ve n'è infatti una che vuole il santo, come Prometeo, rapitore del fuoco. Non avendo gli uomini posseduto il fuoco e avendone gran bisogno per scaldarsi e cuocere i cibi, S.



Parrocchiale di Visco: oleografia rappresentante S. Antonio abate con tutti i suoi attributi: la *Tau* sul mantello, il bastone, il campanello, gli animali da stalla di cui è protettore e, ai suoi piedi, il porcello e il fuoco. (Modena, Società litoleografica S. Giuseppe).

Antonio decise di scendere all'inferno per farselo dare dal Diavolo. Questi, più volte scacciato dal santo eremita che non aveva mai ceduto alle sue tentazioni, non volle neppure dargli ascolto. Ma prima che la porta si richiudesse il porcello del santo riuscì ad entrare, portando nel laboratorio infernale un grande scompiglio, liberando perfino le anime dei dannati che cuocevano nei *cialders*, al punto che il diavolo dovette pregare il santo di portarselo via concedendo in cambio un po' di fuoco. Altre varianti vogliono che il santo fosse riuscito a rubare qualche brace con l'estremità del suo bastone cavo, altre ancora che il porcello, brutalmente scacciato, avesse raccolto una scintilla con il ciuffo terminale della sua coda.

Fu così che l'effigie del santo, già rappresentato con animali domestici e l'inseparabile *purzel*, il campanello, il

bastone a forma di T(24) e colla T sul mantello, si arricchì di un altro attributo, il fuoco. Tradizionali sono pure i falò che si accendono nel giorno commemorativo della sua morte in molte regioni d'Europa, ed altre usanze come il divieto di uccidere porci il 17 gennaio, giorno considerato da molti non lavorativo. In suo onore si organizzano feste nelle quali i maiali ben strigliati e resi più rosei da abluzioni di acqua e aceto gareggiano in bellezza, si esibiscono in corse di velocità come si fa con i cani; si vendono all'incanto, a favore della chiesa, gli esemplari allevati dalla collettività i cui proventi servono ad aiutare i poveri e a dire messe per le anime dei morti. Con la stessa motivazione, laddove l'usanza di allevare il porcellino a beneficio dei poveri è decaduta, si fanno vendite al miglior offerente di piedi, orecchie, ossa e code di maiali,



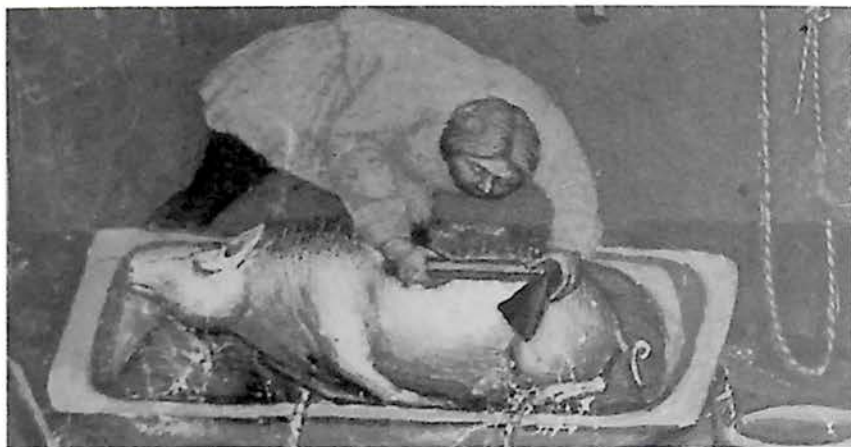
Lavorazione delle carni in casa Sossou (1989).





Lavorazione degli insaccati in casa Paulin (1991).





Raschiatura dei peli nell'allegoria dei mesi attribuita a Tommaso da Modena (XVI sec., Biblioteca Comunale di Forlì).



L'uccisione del maiale: Le ore e i giorni, XIII sec. Calendario miniato turgingo-sassone, Museo Archeologico Nazionale, Cividale del Friuli.



Bassorilievo: Verona, Teatro romano.

già salate e ben stagionate, parti dell'animale queste che si portavano in omaggio al santo (TASSIN, 1994, p. 130) e che trovavano nella fantasia popolare connessioni simboliche diverse. La festa del santo era anche un tempo occasione per sacre rappresentazioni, incentrate su episodi della sua vita leggendaria e dei suoi miracoli.

MITI E AFFRONTI

Oggi sappiamo che il maiale ha il fiuto più sensibile di quello dei cani e che lo si adoperava nella ricerca dei tartufi; è intelligente, facilmente addestrabile; ama l'acqua ed è un eccellente nuotatore tanto da essere stato protagonista di salvataggi di bambini che stavano annegando; soffre di noia e di nostalgia. Le malattie alle quali è soggetto sono guaribili e quelle che può trasmettere all'uomo si sono praticamente estinte. Ma un tempo...

Per il culto di cui l'animale è stato oggetto fin dal neolitico presso popoli diversi (25) e per il crearsi, come abbiamo visto, di miti contrari, il

maiale fu emblema ora di prosperità, fertilità, ricchezza, ora di sudiceria fisica e morale, avidità ed ingordigia; alle sue carni si attribuirono anche proprietà afrodisiache. La simbologia cristiana ne fece l'immagine dell'inettilità e del demonio (Gesù che esorcizza i posseduti (26)), riversando sul porcello di S. Antonio un'ombra ambigua, avvalorata dalla presenza del campanello che, come la ragagnella, era uno degli oggetti rumorosi con i quali i lebbrosi dovevano annunciare la loro presenza (27). Lungi dal vietare il consumo delle carni suine allora ritenute facilmente deteriorabili perché frutto di sudiciume, la chiesa (Concilio di Antiochia III sec.) lo favorì, non solo, come si dice, per antagonismo ai tabù religiosi di altri popoli, ma perché la carne porcina era riconosciuta utile alla nutrizione delle fasce meno abbienti della popolazione; semmai fu consigliato alle persone «sanguigne» di limitarne l'uso. Altrimenti avevano disposto molto tempo prima islamici e semiti, non solo per ragioni igieniche come comunemente si crede (28), ma in os-

servanza alle vecchie scritture. Agli ebrei era vietato mangiare carne di maiale (Levitico XI, 3/7), trattandosi di animale a piede biforcuto, ma non ruminante, essendo la ruminazione considerata simbolo di saggezza, di memoria, di meditazione e perciò di innalzamento a Dio. Il maiale che ha l'unghia divisa a metà, ma non ruminava (29), era perciò considerato animale dalla carne impura (DOUGLAS 1981, pp.61/67). Un'altra fonte asserisce che per aver rifiutato di mangiare carne suina, risultato di un sacrificio dei greci alla dea Demetra (II sec. a.C.) i fratelli Maccabei morirono sotto tortura (FABRE-VASSAS, 1993, p.12) e, più tardi, Jacques Basnage scrisse che fra i popoli persecutori dei semiti (30) vi erano i cristiani il cui emblema era il maiale (BASNAGE, 1710, p.929). Per cui l'animale fu considerato «carne cristiana».

Da qui la diatriba che oppose, a livello popolare, cristiani ed ebrei con al centro la parola «porco» che rimbalzava da una parte all'altra: «porci» erano quelli che si cibavano delle lo-

ro carni. «porci» quelli che la ripudiavano ma alla quale per una serie di rimandi si videro assimilati (FABRE-VASSAS, 1993, pp.14,107/9).

Denigratorie ed oltraggiose nelle raffigurazioni del tema furono, nel XV secolo, certe incisioni tedesche rappresentanti la Sinagoga come una enorme scrofa intenta a nutrire i suoi proseliti, nonché numerose altre come quella del martirio del piccolo Simone di Trento (1475) diffuse anche in Italia. Nello stesso periodo, ad uso e consumo del popolo e facendo leva sulla sua ignoranza, il teatro proponeva le «Giudiate», farse carnevalesche (TOSCHI, 1955, p.279) incentrate, come vuole il termine, sui giudei. Così l'apostolo traditore, il cui simulacro veniva bruciato il Sabato Santo (anche nella vicina Slovenia: KURET, 1961, pp.1-6)), divenne più che mai l'immagine dell'avidità di denaro, capace di qualsiasi bassezza e la parola «porco» fu ancora una volta considerata la più adatta per qualificare comportamenti abietti imputabili anche a cristiani.

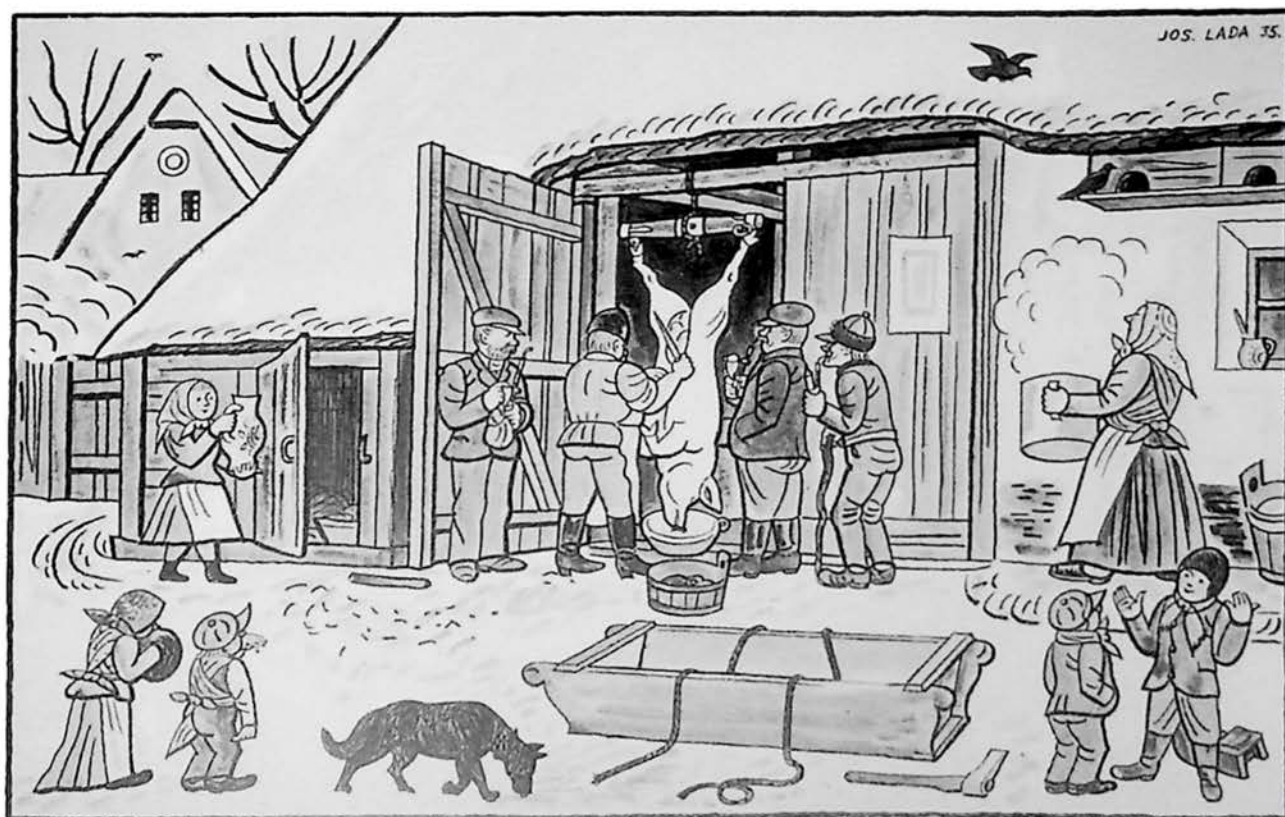
Ma il congegno discriminante sor-

to in nome del maiale non si fermò lì. I cristiani dei paesi freddi, che già ritenevano la carne salata utile per «purificare il fiato», il che poteva servire a tenere lontano il morbo della lebbra (31), adottarono il prosciutto in sostituzione dell'agnello pasquale (32), scelta per loro quasi obbligata, vista la non disponibilità degli agnelli. Derisi, a loro volta paragonarono le dita degli ebrei ai piedi biforcuti del maiale e dettero a certe ossa dell'animale il nome di giuda (33); si arrivò a confondere la circoncisione con la castrazione dei porcellini e si fece del taglio all'orecchio, imposto ai maiali affetti da cisticercosi (3), ai furfanti e, si dice (34), quale segno di riconoscimento ai semiti, un simbolo ebraico. Si tramandò così la credenza che i giustizieri di Cristo avessero tutti l'orecchio a punta o senza lobo (perché tagliato) il che generò l'abitudine di abbozzare, alla vista di un rabbino, un orecchio a punta usando un lembo della camicia o della giacca: gesto burlone questo, diffuso in gran parte d'Europa, Gorizia compresa.

Gesti, parole, offese ripetuti per secoli, senza capire.

SCHERZI, QUESTUE E MODI DI DIRE

Ben accetto o malfamato, come avviene per le cose di tutti i giorni, il maiale si porta dietro una scia di usanze, racconti e modi di dire legati a vecchi riti e credenze che lo volevano incarnazione dello spirito vegetale per i greci, del tempo d'inverno per i romani. Entrò nell'iconografia cristiana e, a partire dall'818 (calendario di Salisburgo) fu raffigurato nelle sculture delle cattedrali e nei preziosi libri d'ore. Per i russi era il simbolo del sole o porcellino cesareo che la tradizione voleva fosse consumato a Capodanno (PROPP, 1983, p.64) come, si fa ancor oggi, anche da noi, con lo zampone o il *muset*. È quanto resta degli antichi riti divinatori quando, la vigilia della festa di S. Andrea, ragazze e ragazzi tedeschi usavano ascoltare i grugniti del maiale addormentato che poteva in quella notte



Il tradizionale sacrificio del maiale in una cartolina cecoslovacca (prop. E. di Lecce).

particolare rivelare il nome del futuro sposo/a (FABRE-VASSAS, 1993, p.75); oggetto di presagio erano budella e milza dell'animale abbattuto: le unghie e i canini erano considerati talismani, le matrici di scrofe disseccate erano date alle donne sterili che se le legavano sul ventre: le ghiandole genitali del castrato erano fatte mangiare *in guazzetto* ai maschietti di casa onde ne traessero vantaggio nell'età puberale, in forza del noto principio omeopatico: *similia similibus evocatur* (TASSONI, 1986, p.59). L'uccisione del maiale era anche occasione di questue che in Veneto prendevano il via ogni volta che in paese vi erano una o più macellazioni. Si sapeva infatti che in quel giorno le persone erano particolarmente generose (35). Una di queste cerimonie condotta dai giovani del luogo si tiene tuttora a Dierico di Paularo la vigilia dell'Epifania, i proventi della quale tornano ad essere distribuiti ai bambini della comunità, forza lavoratrice di domani. La questua è animata da una canzoncina nella quale viene chiesto alla padrona di casa se è già stato ammazzato il maiale che in quei

— Contadina,
è proprio un maiale
che è entrato nella
mia camera!
— Devi essere felice,
questo porta fortuna!
(tratto da *Fliegende
Blätter*, München
1912, p. 311).



Il porcello cesareo a mezzanotte in una cartolina augurale spedita a Vienna nel 1902 (coll. Simonelli).

luoghi viene chiamato «temporâl».

Bine sere paronsine (...) veso copât il temporâl?

Se no lu vês copât! lu coparêsl cuin-ce luanie pui ch' a podêsl! (36)

La cottura dei sanguinacci era un'operazione delicatissima spettante alle donne che, per propiziarne il buon esito, avevano i loro rituali. Uno di questi consisteva nell'immergere i sanguinacci nel brodo di cottura pronunciando ad alta voce i nomi di tutti i cornuti del paese e, se erano pochi, anche di quelli dei dintorni. Da tale cerimonia erano esclusi gli uomini addetti alla lavorazione delle carni. Chi osava violare il tabù imposto dalle donne si ritrovava, appesa sulla schiena la coda del maiale, emblema del più indriò della coda del mas'cio o del marito tradito.

San Rocco ha conservato alcune espressioni tipiche, del resto riscontrabili in gran parte del Friuli: la *purzita di baba* era la donna che ricercava le compagnie maschili; la *purzita* invece era la striscia di segatura o di letame che univa la casa del fidanzato a quella della ragazza che aveva rotto il legame, mentre *dâ la purzita* era rompere il fidanzamento; il *cialzumit* era l'uomo che andava a donne; il *purzel di S. Antoni* era quello che amava scroccare un piatto di minestra ora qua ora là; *purzel o purzelut* è l'affettuoso rimprovero riservato al bambino pasticcione, mentre è noto che mercanti e maiali *si pèsin dopo muarz*.

E visto che siamo in tema di scherzi è il caso di chiudere citando quello che i cristiani fecero ai maomettani quando si trattò di trasferire il corpo di San Marco, patrono dei veneziani, da Alessandria d'Egitto, dove era stato trafugato, a Venezia. Incaricati dell'operazione erano stati due mercanti che, con grande astuzia, ricoprirono completamente il corpo del santo con carne di maiale fresca e salata. Il risultato fu quello atteso: alla vista di tanto orrore i doganieri si tapparono il naso gridando *Kanzir! Kanzir!* (maiale, maiale) e le reliquie del santo passarono senza difficoltà (GIORMANI, 1978, p.17).



1900



1915



1909

Cartoline augurali del primo decennio del nostro secolo, epoca in cui, in tutta Europa, il porcello riacquista le antiche valenze di abbondanza, fertilità, fortuna che condivide con quadrifogli, agrifogli, spazzacamini ecc. (coll. Simonelli).

NOTE

(1) - Con l'esclusione delle due Quaresime, l'Avvento e la Quaresima pasquale.

(2) - La fanghiglia asciugandosi sulla pelle dell'animale si screpola e ricade asportando eventuali insetti annidatisi fra le setole e nelle screpolature della cute.

(3) - La *Trichina spiralis* e i cisticerchi o larve di tenia (*Taenia solium*) sono due parassiti che albergano spesso nelle carni suine e che si trasmettono all'uomo che consuma carne non controllata o poco cotta causando due infezioni diverse. La prima, detta *trichinosi*, presenta due stadi di sviluppo: intestinale con liberazione delle larve e successiva migrazione muscolare con febbre, dolori e sintomi di insufficienza cardiaca. La seconda, contratta con ingestione di carne «panicata» da cisticerchi, libera nell'intestino dell'uomo la *Taenia solium* (verme solitario) che vi si stabilizza, ospite definitivo, causando un forte deperimento fisico.

(4) - Da panico, nome volgare di una graminacea dai semi simili al miglio. L'infezione si manifesta con piccoli tubercoli bianchi annidati nella carne dell'animale.

(5) - Il vocabolo «ladrerie» (da «ladre» termine antico derivato dall'ebraico Lazarus, nome del povero coperto di ulcerazioni nella parabola di S.Luca) aveva ed ha in francese diversi significati: indica l'infezione di cui è portatore sano il maiale, la lebbra umana o il lebbrosario, l'avarizia più sordida.

(6) - Orsola Boschin detta *Ursa* aveva sposato il sanroccaro Anton Paulin; cfr. O.AVERSO PELLIS, *Le due Buschine* in «Bore San Roc n.1», Gorizia 1989, p.54.

(7) - Cfr. Regolamento per il mercato degli animali §§ 7.8.9, A.S.G., A.S.C.G., b.1425, fasc. 3107- doc.1182/1912.

(8) - idem §5.

(9) - Anna Bressan nata Urdan detta anche la *Bressana*.

(10) - idem.

(11) - La carne di scrofa era meno quotata sul mercato perché l'animale aveva ossa più grosse, carne più soda; inoltre si faceva differenza fra le scrofe giovani che non erano mai state fecondate, quelle che avevano figliato e quelle che erano state castrate.

(12) - Se la scrofa non era stata castrata si doveva calcolare di abatterla nel periodo (20 gg.) che intercorreva fra un ciclo di calore e l'altro evitando così che la carne della bestia avesse sapore di *pis* (urina). La castrazione delle scrofe, essendo più difficoltosa di quella dei maschi, spesso il *cialzant* si limitava ad introdurre nell'utero una certa quantità di piombini (cfr. E. BBRANCALEONI in *Il maiale nella tradizione popolare veneta*; «Quaderni del Lombardo Veneto», Padova 1982, p.19).

(13) - Il maiale in calore era violento ed era capace con il suo grugno di sfasciare il suo abitacolo se questo era di legno. Per evitare ciò gli si metteva un anello al grugno con punte che lo ferivano se tentava di scavare o rompere qualcosa. Mettere l'anello al grifo dei maiali era detto in Veneto *sposare 'l mas'cio* (cfr. G. TASSONI, *La maialatura nel Vicentino*, Padova 1986, p.58).

(14) - La scrofa da riproduzione non doveva essere eccessivamente grassa, ma l'animale

da abbattere doveva raggiungere i 160/180 kg e *due lune d'agosto*.

(15) - Dalla voce di *Ana da la Vertoibiza*.

(16) - La fase di luna calante era il periodo migliore per macellare il maiale.

(17) - Bruno Cumar detto *Perator* usava, per trafiggere la carotide del maiale, una baionetta trovata sul S. Marco.

(18) - Le donne menstruate erano considerate impure e perciò suscettibili di alterare i processi di conservazione; le donne in menopausa erano più sicure.

(19) - Ogni famiglia aveva la sua ricetta per le *marcandels*, *marcundelis*, *mortadelis*. Con il nome di *marcunde* si possono acquistare ancor oggi in salumeria.

(20) - Dalla voce di *Ana da la Vertoibiza* il che conferma che, come viene rilevato in altri paesi, il cibo preparato con il sangue era riservato agli uomini.

(21) - Il dissanguamento della bestia permetteva di ottenere carne bianca, condizione essenziale, si diceva, per una buona conservazione; le parti intorno al taglio della carotide, che rimanevano intrise di sangue, entravano nella composizione delle *polmonesis*.

(22) - Metodo molto antico che provoca la coagulazione dell'albumina superficiale per azione del creosoto e di altri principi empireumatici, quindi la formazione di uno strato impermeabile all'aria.

(23) - Tau o crux commissa degli egiziani.

(24) - Il bastone a forma di T fu adottato come emblema dell'ordine degli Antoniani fra il 1160 e il 1180 in memoria del bastone che il santo usava in vecchiaia.

(25) - Nell'isola di Malta, in epoca neolitica, venne raffigurata una scrofa che allatta tredici porcellini; la dea germanica del Nord, Freyja, portava il soprannome di Syr (scrofa); presso i Celti, la «vecchia bianca» Ceridwen era una divinità suina, ecc. (cfr. *Enciclopedia dei simboli*, Milano 1991, p.283).

(26) - I demoni scacciati dai posseduti da Gesù vengono spesso raffigurati sotto forma di uno stuolo di 2000 maiali che vanno a gettarsi in mare (cfr. *Enciclopedia*, cit., p.284). Gesù disse: «Non gettate perle ai porci, potrebbero calpestarle»; Pietro disse che la scrofa appena lavata torna a rotolarsi nel fango...; i Padri della Chiesa sostennero che il porco che divorava non conosce neanche il suo padrone...; i Padri del deserto lo descrissero come un peccatore che non può guardare il cielo avendo una conformazione degli occhi che non glielo permette...; infine M.Pastureau afferma che il porco è l'immagine stessa delle pulsioni inconscienti dell'uomo... (cfr. D.P. MIQUEL, *Dictionnaire symbolique des animaux*, Paris 1991, pp.225-226).

(27) - In certe incisioni l'animale portava il campanello appeso all'orecchio dietro al quale potevano nascondersi i segni di quello che si credeva fosse lebbra (panicatura).

(28) - Teoria espressa da Maimonide, medico andaluso del XII secolo, attualmente oggetto di analisi.

(29) - Questi gli animali la cui carne è vietata: il cammello, l'irace, la lepre, perché sono ruminanti ma non hanno l'unghia biforcuta; a questi si aggiunge il porco che ha l'unghia biforcuta, ma non ruminava. Così M.DOUGLAS,

De la souillure, Paris 1981, p.62. In realtà la lepre e il coniglio non sono ruminanti, ma animali considerati impuri o immondi, perché cietotrofici (rimangiano le parti delle loro feci che contengono vitamina B). Impuro o immondo era considerato anche il maiale che frugava e si nutriva di immondizia.

(30) - I quattro popoli persecutori degli ebrei sono quelli che hanno per attributi i quattro animali considerati impuri dal Levitico: il cammello raffigura i Babilonesi, la lepre i Medi e i Persiani, il coniglio i Greci e i Romani, il porcello rappresenta i cristiani sotto i quali gli ebrei soffrirono più che sotto gli idolatri; cfr. J. BASNAGE, *Histoire des Juifs*, Amsterdam 1710, t.V, p.929. Per il coniglio e la lepre si veda la nota 29.

(31) - Il campanello o la raganella di cui erano muniti i lebbrosi serviva a fare allontanare le persone sane affinché non fossero contagiate «dal fiato».

(32) - Per i cristiani l'agnello pasquale è Eucaristia, è simbolo della vita che trionfa sulla morte: Resurrexit. Il consumo dell'agnello quale cibo pasquale era molto ridotto nei paesi del Nord dove gli agnelli nascevano più tardi. Sulle tavole borghesi l'agnello pasquale fece la sua apparizione sotto forma di dolce.

(33) - Si dette il nome di Giuda anche all'«osso» del gomito umano che, se colpito, strappa un grido di dolore.

(34) - Che agli ebrei venisse segnato l'orecchio non si è tuttora trovato conferma. La mozzatura dell'orecchio era condanna infamante: in Francia fu inflitta anche ad un ministro di Luigi XI.

(35) - Il dono era un gesto propiziatorio. Si dava soprattutto in nome dei morti.

(36) - Buona sera padroncina / avete ucciso il maiale?... Se non lo avete ucciso / lo uccidete / grasso e salsicce più che potete!

BIBLIOGRAFIA

- ASCG - Archivio Storico del Comune di Gorizia.
ASG - Archivio di Stato di Gorizia.
O.AVERSO PELLIS, *Le due Buschine* in «Bore San Roc n.1», pp.39-61.
F.CANADE SAUTMAN, *La religion du quotidien*. Firenze 1995, pp.106-111.
A.CICERI, *Petit paté de foie, ovvero marcundela*. Passariano 1992.
A.DEL COL-P.GOI, *Il fuoco di S.Antonio, una proposta di lettura in Religiosità popolare in Friuli* a cura di L.CICERI Pasian di Prato 1980, pp.65-74.
M.DOUGLAS, *De la souillure*, Paris 1981, pp.61/67.
C.FABRE-VASSAS *La bête singulière. Les juifs, les chrétiens et le cochon*, Mesnil-sur-l'Estrée 1993, pp.12, 14, 75, 107/9.
V.GIORMANI, *Kanzir, kanzi!* in *Il maiale nella tradizione popolare veneta*, «Quaderni del Lombardo-Veneto», Padova 1982, pp.15-20.
Manuale Hoeppli, *Il maiale*, Milano 1923.
V. PROPP, *Feste agrarie russe*, Bari 1983, rist. pp.64-65.

- P. RIZZOLATTI, *A sant'Andrea il purcù su la brea*, in *Vita tradizionale in Val Pesarina* a cura di A. Ciceri - P. Rizzolatti, Udine 1991, vol.2, pp.298-310.
- N.J. SAUNDERS, *Les animaux et le sacré* Paris 1995.
- F. TASSIN, *La situazione religiosa ed ecclesiastica del Goriziano negli atti della curia Patriarcale (1570-1616) in Riforma cattolica e Controriforma nell'Austria Interna 1564-1628*, Wien-Köln 1994, p. 130.
- G. ŠEBESTA, *Il lavoro dell'uomo nel ciclo dei mesi di Torre Aquila*, a cura della Provincia autonoma di Trento, 1996, pp. 189-193.
- G. TASSONI, *La natalità nel Vicentino*, in «Quaderni di scienze antropologiche», Padova 1986, pp.57-70.
- G. TASSONI, *Folklore e società*, Firenze 1977.

- G. TASSONI, *Il maiale nella tradizione popolare veneta* in «Quaderni del Lombardo Veneto» Padova 1982.
- G. TASSONI, *Arti e tradizioni popolari*, Bellinzona, 1973 pp.305,313.
- P. TOSCHI, *Le origini del teatro italiano*, Torino 1955, p.279.

Informatori

- Gino Bisiani detto *Juram* (1918)
 Clemente Bressan detto *Silvio* (1941)
 Marcella Brumat (1920)
 Bruno Cumar detto *Perator* (1914)
 Giorgio Paulin detto *Pinco* (1937)
 Anna Urdan detta *Ana da la Vertoibiza* (1916)

Si ringraziano inoltre le signore Edda Cossar e Anna Madriz, il dott. Giovanni Cossar, il dott. Egone Tomba e il prof. Ferruccio Tassin.

La grafia dei testi in friulano è stata curata dall'insegnante Anna Madriz.

I documenti contrassegnati con le sigle:

ASG ASCG B. 1425 fasc. 3107 doc. 8757/1910
 ASG ASCG B. 677 fasc. 1088/II n. 8691
 sono stati pubblicati su concessione dell'Archivio di Stato di Gorizia, prot. n. 2245/IX. A.2. del 24/10/1996

Foto dell'autrice.



Coll. Simonelli.

FRUT ... CORI PAI CLAMPS

ATTO UNICO
di
MARINO ZANETTI



Foto Salato



Foto Silli

INTERPRETI

Patrizia Belloni, Elena Bertuzzi, Micol Bisiani, Miriam Bisiani, Simona Campanella, Giorgio De Fornasari, Fabio De Santis, Denis Di Luca, Stelio Furlanut, Riccardo Gaier, Gianfranco Mascalcchin, Daniele Mauri, Marta Mazzoni, Mauro Mazzoni, Alessandra Plet, Fabio Stratta, Pierpaolo Silli, Stefano Tassan, Roberta Trampus, Dario Turel, Maria Cristina Zanetti, Gianfranco Zotter, Marco Zotter.

LUCI: Massimiliano Zacchigna.

COSTUMI: Olivia Averso Pellis.

SCENE: Graziella Visintin.

REGIA: Marino Zanetti.

“**Frut ... cori pai ciamps**” è stata rappresentata in anteprima all’Istituto Contavalle (17 dicembre 1995) con repliche successive presso la sala del Kulturni Dom (2 febbraio, 31 marzo 1996) e a Gradisca d’Isonzo, sala Coassini (17 marzo 1996).

Presentazion

Grant misteri: man man che la vita 'a scomenza a pleâsi banda la età madura slontanant si da lidriis, la dibisugna di tornâ indaûr, ta puisia dal timp lassât su li' stradis dal passât, si fas simpri plui fonda. Come flabis a' tòrnin rivocs arcans a fâ dolzis li' gnoz. E 'l era un timp di mai avonda pan, di ueris, di lotis par vivi che qualchi volta a' clamavin lontan, fin ta Americhis. Ma 'l era un timp di duc' adun, tal mal e tal ben, in ogni pizzul e grant moment. Al meracul da famea granda, da famea dal borc ch'a viveva ogni dì su la piazza la gionda e 'l dolôr, i amôrs, li' gnozzis, i fruz ch'a nassevin, la muart, ancia li' tristeris, dut chel che 'l suzzedeva e che 'l passava di vôs in vôs, di cûr in cûr, tal incrosâsi dai pàs, intôr dal poz, devant da glesia o dal tôr, ta ostarìa. Li' ciasis in grop, i pujûi sflurîz, al tej o 'l morar, li' bancis fur da puartis; dut si ufriua al incuintri, a la peraula; i ôns a fâ consei, li' feminis a judâ ta dibisugna, a dâ savôr al vivi.

La conta teatral di Marino Zanetti jè 'l spieli da sô 'zoventut. Tan' che tornant di un sun, personàz viei di borc San Roc a' inluminin su la scena una dì di zinquanta, sessanta àins fa. Al borc al respira la lienda: la ciampagna 'a torna a slungiâsi fin sul Lusinz, al zîl 'l è segnât da alturis dal Calvari e dal San Valentin e dal San Gabriel. E tai boscs dal splan alt di Tarnova si dâ dongia ôrs, storculis e eremîz strions ch'a' cognòssin rêcipis magichis e mistereosis pai malans e pal torment dal cialciut. Zanetti 'l à scoltât dentri di sé li' vôs imbramidis tal timp, 'l à impiât i ricuarz dai àins 'zovins rumant ta memoria, disvuluzzant momenz e storiis che so parî al contava sticant i strops dal ort e ta seris di unviâr; 'l à scoltât i testimonis anciamò vîfs e dut 'l è tornât inliment: peraulis sculpidis ta piera ch'a' resurivin crotis, rapidis; fruzzons di lontananzis ch'a' tornavin adûn, brumis ch'a' si sclarivin lassant tal sflandôr dal amont musis e mâns e ciarezis e insegnamenz. Notis inciantadis a' emplavin di gnôf la glesia e la piazza. E' l ciant 'l era simpri ciant di amor.

Ma nol è stât, chist, dome un tornâ tal borc vieli dai ufiei e da fulis, ta puisia dal passât. Chista opara teatral si à fat document da fevelada sanrocaria, tesàur di lessic, di détulis, di mûs di dî piardûs su la strada da omologazion ch'a fas màuc al lengâz e slargia al desert plac e grîs sui colôrs da identitât ch'a' smûrin. Un recupar da lenga viela, un difindila, un resisti fin che esistin testimonis e rivocs, prin che 'l flun al dispiardi duc' i riûi tal mar grant.

Ancia opara leteraria jè chista, tal so fâsi ciant nostalgic e inamorât al borc nadal, tun amont che si orés che nol parti mai la gnot.

E alora chist cori, frut, pai ciamps che no son plui, taponâs sot dal gespâr da ciasis e dai palâz che àn scancelât la storia, 'l è un lâ psalmodiant tun luc restât lienda pal cûr da int che no ûl dismenteâ.

Celso Macor

FRUT ... CORI PAI CIAMPS

di
Marino Zanetti

AT UNIC

Revision dal test: Anna Madriz Tomasi



Foto: Salsano

FRUT ... CORI PAI CIAMPS

Personaz

Maria Sartora

Ninuta, fia di Maria Sartora

Rosuta, fia plui pìzula di Maria Sartora

Pieri 'Silunia

Tunin, fi di Pieri

Plevan

Michi Miseria

Tina, femina di Michi

Babo, l'oster

Bruna, femina dal oster

Lisa, amìa di Bruna

Meni Vosata

Eremit

Pecos Bill

Pecos Bill 'zovin

Sanrocara

Carabinier

Uardis

Sunadors

Contadins

Fruz



Foto Salato

La sena rapresenta Plaza San Roc. Tal miez la fontana; a drete l'entrada da l'ostaria cun cualchi taulin di fur; a zanca la ciasa di Maria Sartora; a flanc da la ciasa son, ben stivadis, fassinis. Distiràt dongia da la fontana 'l è Pecos Bill, un puòr diau disgraziàt, miez alcolizàt, cun clavei e barba luncs. (Co si viarz il sipari la sena 'l è tal scur. Si sint di lontan una musica, il sun di un'armonica. La sena a planc si ilumina, po la musica sparís).

SENA 1ª

(Entra Ninuta, si ciala un poc ator e po si volta viars la int)

Ninuta: Storiuti' semplizis, storiuti' bielís, che nus contavin i nostris vecios ... e che nualtris scoltavin cun tant di bocia viarta, di sera dopo zena. Poc impuartava se jarin veris o nassudis da fantasia, parzeche jarin storiutis che ti davin calor, parzeche venivin dal font dal cur e fevelàvin da la nostra int e da la nostra tiara... *(sospira)*.

Ah! Jara biel! Jara propi biel! ...

Zemùt? Cui soi jo? ... Ma jo soi chê che cumò zerciarà di contâus cualchi storiuta.

Mi clami Ninuta, soi fia di Maria Sartora. Vivìn in chê ciasa lajù, jo, mê mari e mê sur plui pizula, Rosuta. Vivìn solis parzeche me pari doi ains fa il Signor lu ja clamàt cun sè, lassù. *(Pausa. Fas cualchi pas. Po si volta di colp)* Jo jai scuasi disavot ains, disasiet e vot mes pa la prezzion ... mi capìso? ... soi 'za scuasi in etat di marit ... e se propi devi fâus una confidenza, devi ancia dîus che 'l è un braf 'zòvin che crodi che mi fasi li' bielís, parzeche, apena che pol, ven ca a ciatâmi e mi fas mil complimenz. Si clama Tunin ... dome che 'l è ... zemùt si dis? ... un poc ingenuo, ma a me no mi displas! Ah! ... *(sospira di gnof)*.

Ma... sintìt ualtris ... par contâus li' mê' robis stavi piardint il fil dal discors, stavi saltant di pal in fracja. Duncia stet cujèz e scoltèt. Scoltèt cun atenzion!

SENA 2ª

(Tunin, che si jara rimpinàt e nascundùt parsora li' fassinis, cola partiara malamenti)

Tunin: Ohi! Ohi! Ohi!

Ninuta: Oh Dio! Tunin, si jastu fat mal?

Tunin: Ninuta...

Ninuta: Ze 'l è?

Tunin: Mùri!

Ninuta: No si mur par cussì poc, ven, sîntiti ca! *(Lu compagna a sintâsi sun tun pizul scàin dongia da la puarta di ciasa e po va a rimeti a puest li' fassinis coladis)*.

Tunin: Ninuta?

Ninuta: Ze 'l è anciamò, Tunin?

Tunin: No viodi di un voli, mi sarà làt dentri un toc di fassina!

Ninuta: Sì, una fassina intiera, Tunin! ... *(Torna ca di lui e gi ciala tal voli)* ... Fas viodi, fas viodi ca!

SENA 3ª

(Entra Rosuta corint daùr di una bala di stofa. Viot Ninuta e Tunin, si ferma. Gi par che i doi si bùssin)

Rosuta: Cialèt là! ... Ze fâsin chei doi? ... Si bùssin! ... Ninuta!

Ninuta *(si volta viars sô sur):* Ze 'l è, Rosuta?

Rosuta: Svergonzosa, bussâsi pa strada! ... Mamaaa!!! (*Cor viars ciasa, ma Ninuta riva a ciapâla par una man*).

Ninuta: Fèrmiti! Ma dulà còristu, stupida? Nol è miga vera che mi bussavi. Ciala che stavi ciolint fur dal voli di Tunin un frosc. Dìgilu ancia tu che 'l è cussì!

Tunin: 'L è vera, 'l è cussì, Rosuta! Prima soi colât senza savê e un toc di fassina mi 'l è lât dentri tal voli.

Rosuta: No soi miga uarba jo, jai viodùt ben, anzi jaris propi tu che lu bussavis. ... Ze svergonza! ... Cumò voi a ciasa e gi conti dut a la mama. Cussì impàris!

Ninuta: Rosuta, se tu vas a ciasa a contâgi chisti' robis a la mama tu còntis una bausìa, parzeche jo no mi stavi bussant cun Tunin co tu ses rivada! Chista 'l è la pura veritat. E la mama sai ancia che no crodares a una storia sìmila ... In ogni cas, (*la ciapa pa li' spalìs cun amor*) par mètigi su una piera e par dimostrâti che ti uei ben, domenia a gustà ti regalarai la mêt rasion di strùcul.

Rosuta: Prometùt?

Ninuta: Prometùt. Però cumò che vas a ciasa, lassa piardi chista storia e no sta fâgi un displasè a la mama, va ben?

Rosuta: Va ben, va ben! ... Ma possibil che mi sedi propi sbaliada di viodi? ... Boh!!! (*Sta par lâ fur, poc convinta, ma si ferma parzeche si sint sberlâ il sior Pieri, che clama Tunin*).

SENA 4ª

Pieri (*da li' cuintis*): Tunin! ... Tunin! ...

Tunin (*spaurìt*): Oh Dio, me pari! Guai se mi ciata ca! Cumò ze foi?

Ninuta: Svelt, no sta stâ li' impalât, nascùnditi!

Tunin: E indulà?

Ninuta: Ma indulà che jaris prima, daùr li' fassinis! (*Tunin cor a nascùndisi daùr li' fassinis*).

Rosuta: Ninuta, ma no podevis innamorâti di un manco induarmidit?

Ninuta: Rosuta jo ... (*Fas di moto come se uares molâgi una slepa, ma si ferma parzeche ven dentri il sior Pieri, allora sbassa la man e lu saluda*)... Bon dì, sior Pieri!

Pieri: Bon dì frutis, no veso miga viodùt Tunin? Jara cun me tal ciamp un moment fa, dopo jai dovùt lâ via par una miez'ora e gi ài dit di no mòvisi parzeche sares tornât sùbito. Co soi tornât Tunin jara 'za sparìt. Cumò, se Tunin nol è tal ciamp ùl dí che 'l è tal jet o che 'zira intor di una ciasa che sai jo. E stant che a chist'ora no si duâr e stant che, ciala ze combinazion, una fruta che sai jo la ciati fur di ciasa, mi domandi se 'l è sbaliât pensâ che Tunin no sedi di chisti' bandis!

Rosuta: Ben dit, sior Pieri!

Pieri: Zita, tu, smarcajòsa, mi ciòlistu pal boro?

Rosuta: No, sior Pieri, no uarevi manciâus di rispìet. Uarevi dome dîus che ...

Ninuta (*la interomp*): Che Tunin prima 'l è passât par ca di corsa, ma no si à fermât nancia par un moment parzeche doveva tornâ subito a ciasa. Nus ja dit dome che ancia lui ja dovùt lassâ il lavor tal ciamp, ma par poc, e che sares tornât li' daurman, che veva anciamò ungrun di fâ.

Pieri: Uhm, 'l è cussì?

Ninuta (*sodisfata*): Sì, sior Pieri.

Rosuta: Parzè no proveso invezze a butâ il voli daùr li' fassinis?... (*Pieri va dongia di Ninuta, la ciala tai voi, jê ju sbassa, po va viars li' fassinis, viot Tunin, lu ciapa par una uarela e si lu strassina daùr*).

Tunin: Nò, nò, la uarela nò! ...

Pieri: A ciasa, di corsa! Ti insegnarài jo a morosâ a chist'ora invezze di lavorâ. (*Si 'zira viars Ninuta e la ciala par traviars*) E cun te farin i conz! (*Va fur puartant cun sè Tunin*).

Ninuta: Puòr Tunin, prima il voli e cumò la uarela.

Rosuta: Ben gi sta!

Ninuta: Bruta intriganta di una basuàla, ze mal ti ja fat Tunin? Parzè mi às fat fâ la figura di bausarda davant dal sior Pieri? E sî che vevis prometùt di stâ buna e zita.

Rosuta: Ninuta ciara, jo ti vevi prometùt di stâ buna e zita cu la mama ... ma no cul sior Pieri. Jo soi una fruta seria ... e di peraula. *(Va fur)*.

Ninuta: Ze figura, ze figura cul sior Pieri! ... Ma ze pensarà cumò? E mê sur po, la veso vioduda? ... Ma ze raza di sur jai jo, ma parzè si ja computat cussì? Ze devi fâ cumo? ... Forsi 'l è mior che no fasi nuja, forsi li' robis si sistemaran solis. ... *(La lus cala. Si torna a sintî il sun di un'armonica che ven da l'ostaria)* La mùsica! ... Sintìso la mùsica? *(E po un coro di amìs che ciàntin, bàtin li' mans e sbèrlin "Viva Michi")* ... Son i amìs di Michi Miseria che ciàntin e gi fasin fiesta parzeche chista sera partìs cul bastiment pa l'America. *(Va fur)*.

SENA 5ª

(Èntrin, simpri compagnàz da la musica, Michi, il plevan, il Babo e duc' i amìs di Michi. 'L è aria di fiesta. Co duc' son dentri la musica finìs. Michi si spuesta un poc plu in là dai amìs).

Michi: Grazie, amìs, pa la fiesta che veso organizàt par onorâ la mê partenza. Jara propi biela. Cumò però 'l è tart, devi lâ ... us saludi di gnof duc' cuanc' e, mi racomandi, ricuardèsit di me.

Babo: Michi, spieta un moment, spieta *(gi va incuntra)* ... ciò ca un salamp e un poc di vin. 'L è di chel bon e ti scjaldarà via pal viaz.

Michi: Grazie, Babo, azeti tant vulintier. Par me chista 'l è una grazia ... ma cumò us prei di lâ dentri senò mi comovi e no uei che si ricuardèso di Michi cu li' làgrimis tai voi.

Duc': Buna fortuna, Michi! *(Tòrnin duc' in ostarìa fur che il plevan)*.

Michi: Sior plevan, cumò podeso dâmi la binidizion.

Plevan: Ven ca ... mètiti in 'zenoli ... *(Michi si met in 'zenoli)* Jo ti binidìsi, Michi, tal non dal Pari, dal Fi e dal Spiritu Sant e che jù pal viaz e in chel paìs forest il Signor sedi simpri cun te.

Michi: Amen.

Plevan: Michi, tu ses un braf 'zovin e tal tu jas di restâ simpri. No sta fâ mai alc di mal e continua a jessi serio e onest e viodaras che il Signor prima o dopo si ricuardarà ancia di te.

Michi (turbàt): Sior plevan, ma parzè, il Signor si ja forsi dismenteàt di me?

Plevan (capis di vê fat una falopa e tenta di comedâ): Ma nò, Michi, no ciapâmi a la letara, son peraulis che vègnin cussì, tal sens che fin cumò tu jas vùt simpri tanta sfortuna ta tô vita, ma una dì vegnarà ancia par te il moment bon e tu ... viot di intivâlu!

Michi: Ah ... cussì, sior plevan!

Plevan: Cumò jèviti sù *(gi da una man)* e va che ti spiètin. 'L è vignùt tart ancia par me, devi cori a dî messa. Alora coragio Michi e ricuarditi simpri da la tô glesia e, parzè nò, ancia dal to plevan, che prejarà par te. Ti saludi Michi. *(Va fur)*.

SENA 6ª

(Michi resta sol par un moment e co sta par lâ fur ven fermàt da siora Maria, che entra tignint par man Rosuta)

Maria: Un moment, Michi! Spieta anciamò un moment!

Michi: Siora Maria.

Maria: Chista 'l è una siarpa par te, ti podarà servî. E chist 'l è un strùcul, ancia chist par te, lu mangiaras via pal viaz, lu jai `pena tiràt fur dal for, sint ... 'l è anciamò cialt. Ciol e fas bon viaz.

Michi (*content*): No jai peraulis, siora Maria. Vo seso stada simpri tant buna cun me. Sgobèso ancia vo da la matina a la sera par sbarciâ il lunari e tirâ sù chês dos creaturis e cun dut chel seso simpri tant generosa cun duc'. No us dismentearài mai.

Maria: Va Michi, senò finis che piàrdis la naf par colpa mè. Adio Michi, ... Rosuta, sù, saluda Michi.

Rosuta: Adio Michi!

Michi: Adio Rosuta! (*La ciarezza*).

Rosuta (*in banda, a sô mari*): ... Mama, ma no bastava la siarpa, parzè ancia il strùcul? Cussì nualtris, domenia, no mangiarin nuja.

Maria: Rosuta, svergònziti a fevelâ cussì! Michi no ja mai vùt nuja da la vita. 'L è plui puòr di nualtris e forsi no lu viodarin plui. Vin fat un'opera buna e cuant che tu fasis dal ben il Signor di ripaja cun tant par tant.

Rosuta: Scusa, mama, ma sas che soi tant golosa e 'l è stada la gola a fâmi fevelâ cussì.

Maria: Ciala, Rosuta, fasi fenta di no vè sintùt nuja. Va ben? (*Ciala Rosuta, gi poja cun afiet un braz tor li' spalìs e vadin fur*).

(*Michi resta sol, 'l è ormai sera, ciala pa l'ultima volta dut chel che pol viodi e co sta par lâ via si sint una vos plena*)

Una vos: Se pòdis, torna!

Michi (*si volta*): Cui 'l è stàt? Cui ja fevelàt? Nol è nissun ca. ... (*Viot Pecos Bill, va ca di lui, lu ciapa pa li' spalìs, lu sdrondena, ma Pecos Bill resta fer cialant tal vuèt*) Pecos Bill, dimi, sestu stàt tu? Jara la tô vos? (*Michi si alza, si ciala anciamò ator, ciaminant a planç; no si 'nacuarz che fur di una sacheta gi picia un sfuei di ciarta*). Epur mi pareva di vè sintùt una vos. ... Allora? ... Nuja. (*Va fur cun fadia, come se no uares, compagnàt dal sun malinconic da l'armonica e li' lus si distùdin*).

SENA 7^a

(*Entra Ninuta*)

Ninuta: "Se pòdis, torna!" ... Chisti' son stadis li' ultimi' peraulis che Michi Miseria ja sintùt su chista plaza prima di partì. Epur ta plaza no jara plui nissun, fur che Pecos Bill. Ma Pecos Bill 'l è `za plui di vinc' ains che no fevela. Che sedi stàt lui a dî chês peraulis? Cualchidun dis di sî, cualchidun dis di nò. Jara dismot? Jara cioc? Si stava sumiànt? ... La veritat no la savarin mai.

Ma cui 'l è Pecos Bill? Parzè 'l è ridòt cussì? Parzè no fevela e no scolta plui nissun? Stèmit ben a sintî...

Dìsin che ai soi tims jara un biel `zovin, un on di cultura, simpri ben vistùt, amàt e rispìetàt di duc'. Duc' pensavin ancia che una dî o l'altra sares diventàt podestat. Ma una dî 'l è suzedùt alc che ja cambiàt duta la sô vita. Doveso savê, almànco cussì mi jan contàt, che lui jara imprometùt cun tuna `zovina di ca. La promessa lava indevant `za di diviars ains, sis o siet, cuant che si à rot di colp, dal uè al doman ... e tal `zir di cualchi mes la sô morosa si à sposàt cun tun altri. Lui chist nol è stàt bon di azetâlu mai. Dincheldì ja scomenzàt a lassâsi lâ, a no vè cura di sè, zerciant di restâ sol il plui possibil. Ma la vera tragedia 'l è suzeduda dopo. ... Si conta che i amìs lu vevin invidàt a una fiesta apuesta par tirâlu sù di moral e vevin ancia componùt una sorta di imitazion in claf matarana da la sô storia, senza tristèria, cussì par ridigi sù come che si usa fâ tra vecios amìs ... Lui stava sintàt propi indulà che 'l è sintàt cumò; jara una fiesta come tanti' altris, ma a un ziart moment (*va fur*).

SENA 8^a

(Èntrin doi 'zovins contadins. Si mètin a sunâ e a ciantâ e li' lus fâsin tornâ un mont dismenteât)

Cianzon

"La Sanrocara"

Cumò us cianti di chê ciara fruta
che ja cambiât duta la mê vita,
jara biela, virtuosa e moruta,
jara un agnul, jara sanrocàra.

*(Di una banda ven dentri una biela 'zovina sanrocara,
di chê altra Pecos Bill, 'zovin, vistût in mut elegant).*

Par sis ains cun jê morosâ,
par sis ains soi stât feliz,
ciaminâ cu la man ta la man,
una bussada di sabida sera.

*(Ciaminin cu la man ta man e si dan una bussada cun
pudor).*

La virtut sô jê tant custodiva,
favors no conzedeva.
Mi diseva: "Oh, spieta chê di,
viodaras ze biel che sarâ."

*(Pecos Bill tenta di olsâ, ma la sanrocara gi dis di nô
cun grazia. No resta altri che continuâ a lâ a spas).*

Jara biela, virtuosa e moruta
jara un agnul, jara sanrocàra.

Ma una sera ti riva un forest,
dos peraulis, la puarta via,
no jan 'zovât mil avemaria
par fâla tornâ ca di me.

*(Dut in tun entra un 'zovin carabinieri, che cun decision
la ciapa a brazeto e si la puarta via. Vadin fur).*

Cuissâ ze varâ diti il forest
che in doi mes 'l è tant cambiada:
'L è plui biela, plui agnul di prima,
ma sui flancs mi par ingrassada.

*(Pecos Bill resta sol e si domanda zemût mai chist vedi
podût suzedi. Ma gi beca un colp co viot che a la 'zovi-
na, che entra di una banda e va fur di chê altra, gi man-
cia poc par diventâ mari).*

Uè 'l è mari, vareso capît,
e una femina maraveòsa,
tant a me ... vivi in ostarìa
e una taza mi fas compagnia.

*(La 'zovina torna dentri e fur da la sena, chista volta
però brazolant cun amor un frut 'pena nassût. A Pecos
Bill, disperât e ferît, no gi resta altri che lâ in ostarìa).*

Jara biela, virtuosa e moruta
jara un agnul, jara sanrocàra.

(La cianzon finis e i doi 'zovins contadins vadin fur).

SENA 9^a

(Entra Ninuta e po i fruz)

Ninuta: 'L è stàt par lui un colp teribil. Si ja sintùt un ùrlo e come un fulmin 'l è scjampàt via. No si lu ja viodùt plui par tanc' mes. I soi amès gi vevin fat dal mal senza savê.

Il dolor che lu ingropava veva di jessi tal ... se lu veva obleàt a nascùndisi. Co 'l è tornàt, dopo tant timp, a la lus dal soreli, no si rivava a cognòssilu plui, no veva plui una ciasa, no veva plui un lavor e si jara lassàt cressi barba e ciavei ... par chist duc' lu clàmin Pecos Bill.

Cumò duar ta stalis o sot li' stelis, passa dut il so timp davant da l'ostaria. Vif di caritat e 'l è scuasi simpri cioc. E ancia se 'l è ridot cussì, la int di ca lu rispieta anciamò, rispieta il so dolor. I fruz ogni tant lu ciòlin in 'zir, ma gi ùlin ben. ... E lui, tai rars momenzz che ja li' idèis claris, saveso ze che fas? ... Scrif! Scrif di dut, pensiers, poesìis e ancia cianzons e scrif una dì par talian, un'altra par furlan, un'altra anciamò par todesc, dipint da l'ispirazion che lu ciapa, ma chel che scrif no lu fas viodi a nissun. Viodeso, tanta inteligenza butada via cussì!! (Va fur).

(Vègnin dentri in punta di pis doi frutùs; il plui grant dai doi ja ta man un ciapel cun doi cuars di manz tacàz parsora. Van dongia di Pecos Bill, pòin sul so ciap il ciapel e po si mètin a sberlà, ridint)

Fruz: Pecos Bill dal cur 'zentil, i toi cuars tòcin il zil!!

SENA 10^a

(Entra Bruna e subito dopo il sior Pieri, po Meni Vosata)

Bruna: Let via di ca, birbanz! Lassèt stâ Pecos Bill! (I frutùs scjampin. Bruna ciol sù il ciapel lu ciala e riduza) Son inozenz.

(In chel moment passa par li' il sior Pieri e viot la sena)

Pieri: Ze, inozenz? Delincuenz, delincuenz son! (Va in ostaria) ... Babo, una taza! ... (Entra Meni Vosata, che si ten la panza cu li' mans).

Bruna: Ma dulà lis vadin a zerciâ! (Poja tun cianton il ciapel e incontra i voi di Meni).

Meni: Buna sera, siora Bruna!

Bruna: Buna sera, Meni. Ze jastu che ciaminis come un disperàt? Ti fas mal la panza?

Meni: Un poc ...

Bruna: Jastu mangiàt pan e coculis? Si jastu inciocàt? ... Alora torna a ciasa, ciol una buna sidonuta di ueli di rìzino, va tal jet e viodaras che doman staras ben come un jèuar.

Meni: Il ueli di rìzino lu jai 'za ciolt tre voltis e soi làt ancia cal dotor, ma no ja 'zovàt nuja.

Bruna: Ma nò!!

Meni: Anzi, se jai di jessi propi sinzièr, gi disarai, siora Bruna, che di dì stoi bastanza ben, ma co ven sera, invece, scomenzi a sintí dolors cussì fuarz ...

Bruna: No sta dîmi!

Meni: ... come se un mi batares clauz ta panza ...

Bruna: No sta dîmi!

Meni: ... e di gnot, po, no gi disi, no podi nancia butâmi sul jet ... sol il dì dal Signor stoi ben e rivi durmî.

Bruna: Madona Santa, Meni!

Meni: Ze 'l è, siora Bruna?

Bruna: Oh, Madona Santa, Meni!

Meni: Che mi disi alc, siora Bruna, che no stei fâmi stâ su li' spinis!

Bruna: Tu, Meni, ses tormentàt dal cialciùt!

Meni: Il cialciùt? ... E cumò ze jai di fâ?

Bruna: Oh, puòr Meni!

Meni: Esist cualchi rimiedi? Che mi judi, siora Bruna!

SENA 11^a

(*Entra Lisa*)

Bruna: No 'l è miga fazil! ... Ma, ciala, viodi là la Lisa, càpita propi a proposit ... Siora Lisa, che vegni ca un momentut che jai di d'fìgi alc!

Lisa: Sì, ma propi un momentut, parzeche soi 'za tart cui lavors di ciasa.

Bruna: Che mi scolti ben, siora Lisa. Duncia, ja di savê che il puòr Meni Vosata 'l è tormentàt dal cialciùt.

Lisa: Dal cialciùt? Che no stei d'fìmi! Ma 'l è propi sigura, siora Bruna?

Bruna: Uh, magari di no, siora Lisa, che gi domandi ancia a lui!

Lisa: E cussì, Meni, ti tormenta il cialciùt, 'l è vera?

Meni: Eh! ...

Lisa: E di trop timp ti tormenta?

Meni: Eh, tant!

Lisa: Ma zetant? Una setemana, un mes, doi?

Meni: Saran scuasi doi mes, siora Lisa!

Bruna: Ze dis, siora Lisa?

Lisa: No sai ze d'fìgi, no jai esperienza di chisti' robis. Ma che mi scusi, no jara propi ch'è altra setemana ca ta plaza, co si fevelava cui nostris ons, che un di lor ciacarava propi dal cialciùt e zemùt liberâsi di lui? Ma che mi scusi anciamò, no jara forse so marit che ciacarava di chisti' robis?

Bruna: Cui? Il me on? Ma ze uarèso che sepi il me on, se no sa nancia se 'l è vif! ... Però, brava siora Lisa, mi ja fat ricuardâ. No jara il me on che fevelava dal cialciùt, ma il sior Pieri, Pieri 'Silunia.

Lisa: Brava, ja reson! Cumò mi sovèn ancia a me. Sì, jara propi Pieri 'Silunia.

Bruna: Ma 'l è in ostarìa, ca di me! Che vedi un poc di pazienza che voi subito a clamâlu e viodin cussì se podìn judâ chist puorut.

Lisa: La prei, però, che fei presto!

Bruna: Voi e torni!

Lisa: Va ben, va ben! (*Si 'nacuarez che Meni la ciala e che patis; no riva sopuartâ di viòdilu in chel stât*)... Meni ... ti prei ... fami un plasè, torna a ciasa, parzeche viòditi in chist stât mi fas una tal passion che mi fasis stâ mal ancia me. Vegnarìn nualtris ca di te cuant che sarâ il moment.

Meni: Va ben, siora Lisa, e grazie, grazie tant. Ariviòdisi. (*Va fur*).

Lisa: Va, va, Meni!

SENA 12^a

(*Èntrin Bruna, il sior Pieri cun tuna taza di vin ta man*)

Pieri: Babo, segna!

Bruna: Eco ca il sior Pieri e mi par che vedi 'za la soluzion. Ma dulà 'l è Meni?

Lisa: Lu jai mandàt a ciasa jo. No veva scopo che stes ca. Ma, sior Pieri, disèmit un poc di chista uestra soluzion.

Pieri: Nol è che jo vedi propi la soluzion, però veso di savê che una di, biel che tornavi di Salcan, dulà che vevi vendùt doi vigei e spesseàvi parzeche i nui no prometevin nuja di bon, jai incontràt l'Agnul Maravèa di Luzinis, che tornava ancia lui di Salcan, indulà che ancia lui come me veva vendùt doi vigei, ma par manco, e cussì, dilunc la strada, ciacarant di ...

Bruna (*impazient*): Sior Pieri, vegnìt al fat, il cialciùt, il cialciùt! ...

Pieri: Un moment, siora Bruna, un moment, us scota la tiara sot i pis? Uh, ze sbisia! ... Insoma, par fàla curta, chist Agnul mi contava che un che stava dongia di lui jara ancia chel tormentàt dal cialciùt, prima dome di gnot, dopo ancia di di e stava tant mal che gi pareva di murî. Allora un so amì jara vignùt a savê che a Tarnova viveva un eremit, un striòn, grant uaridòr di cialciùz e ancia di altris malans. Cussì una di i soi amìs lu vevin puartàt a Tarnova ca di chist eremit ...

Bruna: E cussì chel sior 'l è uarìt dal cialciùt!

Pieri: No, siora Bruna, in ché volta là li' robis no son ladis pal viars just, anzi, il vizin dal Agnul cualchi setemana dopo ... 'l è muart.

Lisa: Muart?

Pieri: Sì, muart! Dome dopo si ja savùt che chei che jarin làz a Tarnova armàz da li' mioris intenzions, jarin tornàz però indaùr come ciastrons, parzeche l'eremit fevelava dome par latin e lor, cun chel ciaf di repa, no vevin capìt una sola peraula di chel che lui veva dit.

Bruna: E chist eremit-striòn vif anciamò a Tarnova?

Pieri: Somèa di sì, siora Bruna.

Bruna: Dome che se nualtris puartìn Meni ca di lui, si ripet ché stessa storia di chei di Luzinis, parzeche ancia nualtris no capìn un frègul di latin.

Pieri: Podìn puartâ il nostri plevan a Tarnova e lui capìs dut.

Lisa: Sior Pieri, sior Pieri, penseso che il nostri plevan vadi cun Meni cal striòn? Ma ze sentiment veso?

Pieri (urtàt): Uff! ...

Bruna: Alora ze fasìn?

Lisa: Us disi jo ze che fasìn, azin a ciasa (*sta par là fur*), duarmìngi parsora, che la gnot partarà consèi (*si ferma*) ... manco che ...

Bruna: Manco che ...siora Lisa ...

Lisa: Manco che, in cualchi maniera, no si rivi a puartâ ca l'eremit striòn e cun cualchi astuzia si zerci di capì chel che dis.

Pieri: Sì, ma zemùt?

Lisa: Lassèmit pensâ un poc, us jai dit, la gnot puarta consèi...

Bruna: Brava, siora Lisa!

Lisa: Ariviòdisi! (*Va fur*).

Bruna: Ariviòdisi, siora Lisa! Oh, soi propi contenta! Ariviòdisi, sior Pieri! (*Va fur*).

Pieri: Ariviòdisi, ariviòdisi ... sacrament di babis ... (*finis di bevi*) lis pènsin simpri una plui dal diau! (*Poja la taza sul taulin e va fur*).

SENA 13^a

(*Entra Ninuta*)

Ninuta: E cussì passàz altris tre mes, il problema di Meni Vosata jara diventàt il problema di duc' nualtris. Zemùt fâ par liberâlu dal cialciùt? Tanc' di lor gi vèvin dàt intant diviars consèis: cui di mangiâ ogni matina cuatri spics di ai, altris di fâ gargarìsins cul petrolio prima di lâ a durmî. Meni lis veva provadis dutis, ma il cialciùt lu tormentava anciamò.

No restava come ultima speranza che l'eremit-striòn di Tarnova. Ma zemùt fâ, dàt che l'eremit no uareva bandonâ il so luc solitari. Il latin nissun di nualtris lu cognos e il plevan di chista storia no uareva nancia sintî fevelâ.

'L è stàt cussì che alora li' feminis di una banda e i ons di ché altra jan ideàt un truc pardabòn ingegnòs.

I ons in cualchi mut, cu li' bunis o cu li' brutis, dovevin puartâ ca l'eremit e a dut il rest, po, gi varesin pensàt li' feminis. ... E 'l è stàt cussì che cualchidun dai nostris ons 'l è làt a Tarnova. Ciatàt l'eremit, chist no uareva par nuja lassâ il so luc solitari, ma ja cambiàt idea a la svelta co a un ziar moment un dai nostris ons, piardudi' li' stafis, ja tiràt fur un fauc'. L'eremit a motos ja fat capì che uareva almanco jessi traspuartàt ... I ons no gi jan pensàt sù dos voltis, ingialuzàz, in tun lamp jan metùt insieme una sorta di letiga, jan fat lâ sù subito l'eremit e son partìz. Il lor compit jara finìt, cumò la part plui difizila gi spietava a li' feminis. (*Va fur*).

SENA 14^a

(Èntrin Bruna e il Babo e po il plevan)

Bruna (*preocupada*): Mi racomandi, tu no ciacarâ di nuj'altri al infur di vin, dal salamp e dal petès ... senò mi mandis dut a mont.

Babo (*con fâ calmo*): Va ben, va ben, no sta preocupâti, viodaras che larà dut ben!

Bruna: Zemùt mai no riva, par solit 'l è simpri cussì puntual, ... son 'za li' zinc in pont!

Babo: No son anciamò li' zinc, Bruna, màncin un par di minuz.

Bruna: Manco mal ... ma mi racomandi, sta zito plui che podis, e se jas di ciacarâ, ciacàra dal vin, dal salamp, ...

Babo: Basta Bruna, jai capìt, basta, va ben, va ben ... (*Va fur infastidit*).

Bruna: Oh Dio! Ze baticur ... anciamò no riva ... ah, ve'lu ca! (*Entra il plevan*).

Plevan: Bon dì, siora Bruna, sperì di jessi puntual, parzeche mi ja fermàt la Pepiza lavandara di via Lungia e ja scomenzàt a contâmi duti' li' sô' storiis e jo no savevi zemùt tirâmi fur.

Ma veso savùt la gnovitat? Cai Bressan 'l è una gnova vita, stagnot 'l è nassuda una vigeluta.

Bruna: Una vigeluta?

Plevan (*fas di moto di sì cul ciaf e po la ciala*): La viodi seriota, no ja miga cualchi problema?

Bruna: No, sior plevan. Jo e Babo us vin clamàt ca par vè un uestri parê su li' provistis che nus son riva-dis jer. Savin che vo, oltre a jessi un espert, seso ancia un fin stimador.

Plevan: Massa buna, siora Bruna!

Bruna: Comodèsit, sior plevan, intant.

Plevan: Grazie, siora Bruna.

Bruna (*urlant*): Babo, mòviti!!

Plevan (*sta par sintâsi ma si jeva di colp*): Ma che no stei sberlâ, chisti' robis vadin fatis cun calma e cun passion, cun religion, e, graziant Idio, uè no jai tanta premura! (*Si sinta*).

Bruna: Oh! Che Dio sedi lodât!

Plevan: Simpri, siora Bruna, simpri! (*Entra il Babo*).

Bruna (*al Babo*): Ma dulà jaris dut chist timp?

Babo: Ciala indulà che jari! ... dat che jai sintùt che il sior plevan jara rivât, soi corùt subito a preparâ chist biel plat.

Plevan: E ti disarai che jas fat propi ben, ciar Babo. E se il savor sarà come il profun che sinti, sarà propi un gran plasê zerciâ. Però no sol, tu mi faras compagnia.

Babo: Vulintièr, sior plevan! (*Si sinta*).

Plevan: E jê, siora Bruna, no si còmoda?

SENA 15^a

(Entra Lisa con tun grant linzul pleàt ta man)

Lisa: Bondì a duc'. ... Ah, ca si fas marinda, eh!

Babo: Se ul fânus compagnia, che si còmodi, and'è ancia par jê.

Lisa: No grazie, senò salti il gustâ. Siora Bruna, jo zerciavi propi di jê. Jai puartàt ca il linzul che gi vevi fevelàt e no sai zemùt che si podarà doprâlu par chel discors che si faseva jer.

Bruna: Che spieti, provìn a slargiâlu plui in là che 'l è plui puest. Permeteso un momentut, sior plevan? (*Scomenzin a slargiâ il linzul, dividint in doi la sena in mut di no permeti al plevan di viodi di chê altra banda*).

Plevan: Prei, prei!

Babo: Allora, scomenzìn o no?

SENA 16^a

(Èntrin l'eremit-strion sintàt sun tuna sorta di letiga puartada da doi contadins, daùr vègnin Meni Vosata e Tunin, che puarta un scàin. L'eremit-strion ja una hungia barba disordenada e 'l è vistùt di sac. Ven jù da la letiga e taca a visitâ Meni, che intant si ja sintàt sul scàin. Tunin inveze si met partiara in banda. Il plevan, che no si rint cont di ze che si complota daùr li' sôs spalìs, continua a mangiâ di gust)

Plevan: Babo, prin di dut il salamp. ... 'L è propri ecezionali. Justa dose di ài. Un purzel nudrìt propi' ben.
(Ciala Lisa) Ma ze raza di linzul veso, siora Lisa?

Lisa: Jara di mê bisnona, chist si 'zira e si lava dome una volta invezi di dòs, sior plevan.

Plevan: Ah! Chista par me 'l è gnova.

Babo: E ze diseso di chist furmadi?

Plevan *(zerciant):* Uh, ze bon, ze bon!! 'L è una fiesta pa la bocia, stagionàt al pont just. Chist ven da la Ciargna, 'l è vera?

Babo: Veso propi induvinàt, sior plevan. Si viot che vo seso intindidòr.

Eremìt *(taca a sentenziâ, ma continua simpri a visitâ Meni):* Replere magnam cupam.

Bruna *(va dongia dal plevan tignint simpri ben slargiàt il linzul):* Sior plevan, mi scuseso? ... Ma ... jai ciatàt una rizeta o roba simila scritta par latin ... spieta, zemùt scomenzava? ... Ah, si ... Replere magnam cupam ... ze ul dî?

Plevan: Implenâ una granda orna, ul dî, siora Bruna!

Babo: E cumò il persut.

Eremìt: Stercus equinus.

Plevan: Ih, bon, oh, ze bon! E ze gust delicat!

Bruna: Stercus equinus, sior plevan.

Plevan *(gi va par stuart, scomenza a tossì. Il Babo si alza e gi bat la schena).*

Bruna: Ze veso, sior plevan?

Plevan: Ma saveso ualtris ze che ùlin dî chês peraulis?

Bruna: La prima podi imaginâ, ma la seconda no!

Plevan: Di ciaval, di ciaval! Ma 'l è propi sicura che si trati di una rizeta? Jo no crodi.

Bruna: Almànco cussì mi pareva.

Babo: Il vin, sior plevan, provèt a zerciâ chist vin.

Eremìt: Duas oras diem Epifaniae homo aeger se mergat.

Plevan: Rosòlio, rosòlio, Babo. Bon par dî messa.

Bruna: Scusèt tant, sior plevan, anciamò un'ultima peraula. Ze ùl dî: aeger se mergat?

Plevan: Aeger se mergat? No ul dî nuja, son peraulis senza sens. Aeger ul dî malàt, se mergat, che si meti dentri.

Bruna: Si viot che mi sarai sbaliada.

Plevan: Anciamò mieza tazuta, Babo, dat che 'l è cussì bon!

Babo: Ancia par me, allora.

Tunin ... Ma allora il puor Meni dovarà stâ par dos oris ta miarda di ciaval?

Lisa *(infastidida):* Zito tu, senò ruvìnis dut!

Plevan: Ja dît alc, siora Lisa?

Lisa: Cui, jo? Nò, nò, sior plevan.

Plevan: Mi pareva. ... Babo, ze jastu li' che nascundis?

Babo: La panzeta tajada a tocz.

Plevan: La panzeta! Uh, la panzeta! Ze che mi plas a me la panzeta!

Eremìt: Postea lavatur in proximo flumine. Cialciùtus reiectus! *(Fas cu la man il segno da la cros come par fâ capî che Michi sarà deliberàt dal cialciùt).*

Bruna: Postea lavatur in proximo flumine ...

Plevan: Dopo si lavarà tal flun plui vizin. *(Rispuot scuasi senza 'nacuàrzisi, distràt dal profun da la panzeta).* Ze buna, ze profum, altro che chel che si mètin sù li' feminis!

Babo: E par finî ...

Plevan: ... E par finî?

Babo: Una gota di petès. *(Intant che il Babo met il petès, i contadins mènin fur Meni e l'eremit).*

Eremit *(lant fur):* Ve vegnas cancarum! *(Tunin resta simpri sintàt partiara. Lisa e Bruna tòrnin a pleâ il linzul. Il plevan, imbrogjàt, continua a bevi il petès).*

Plevan: Salùt! Chist ti justa la bocia e ti juda digerî. Ah, ze mangiada! Cumò devi propi lâ a confessâ chês cuatri fèminis che mi còntin simpri li' stessî robis ...e ricuàrditi, Babo, simpri a tô disposizion! *(Si alza)* Saludi, siora Bruna. Saludi, siora Lisa. ... *(Sta par lâ fur, ma viot Tunin. Si ferma)* E tu, ze fastu li? Fila a ciasa, che to pari ti spieta! *(Compagna cui voi Tunin che si jeva sù e va fur, po controla l'orloi).* ... Oh, Dio!... Il mèsnar! ... Cumò, cui lu sint? *(Va fur).*

Lisa: Facenda sistemada, siora Bruna!

Bruna: Facenda sistemada, siora Lisa!

Ducidòs insieme: Cialciutus reiectus! *(Ripètìn il stes moto dal eremit e vadin fur contentis).*

SENA 17^a

(Entra Ninuta e po Meni)

Ninuta: E cussì il dì da l'Epifania il puor Meni Vosata, a li' sis di matina, 'l è làt dentri 'n tuna orna plena di chê roba là. Ja stàt dentri fer par dos oris e a lis vot, co jara ben inbevùt, 'l è vignùt fur. Lu jan puartàt su la riva dal Isunz e li si ja butàt subito ta l'aga, sperant cussì di liberàsi dal cialciùt.

Insoma, par fâla curta, in chê dì jarin zinc graz sot zero e l'aga, podeso imaginâ, jara inglazada. Meni, apena che si ja butàt, ja piardùt cossienza e i soi amis lu jan tiràt fur par miracul, parzeche la corint lu stava strassinant via. Puartàt a ciasa, anciamò dut spuzolent, lu jan metùt tal jet cun tun grun di coviartis parsora. Bateva i dinc' e savariava pal gran fret.

Moral da la flaba: broncopolmonite sfulminant, un mes plui di là che di ca e un altri di convalessenza. E i parinc' che vegnivin di fur si jan rabiàt cun lui e ancia cu la nostra int, prin di dut par jèssisi metùt tal pericol e dopo pa la nostra stupiditat, parzeche, secont lor, par uarî dal cialciùt no ocoreva lâ a zerciâ disgraziis tal Isunz, ma bastava che chel puòr diau si metès, dut crot, in tuna gnot di luna plena, a preâ di front da la glesia.

E cussì vin imparàt ancia nualtris una roba gnova. A la fin, però, la roba plui impuartanta 'l è che Meni Vosata sedi uarî e chist nus fas duc' contenz ... *(Co dis li' ultimi' peraulis Ninuta 'l è contenta; ma apena che finìs di pronunziâlis, ven dentri Meni Vosata che si ten anciamò la panza dulinta cu li' mans)* ... Meni, ma allora tu ... *(displasuda).*

Meni: ... Sstt! ... *(Meni, apena che la sint, gi fas moto di stâ zita, come par mètila in uardia di no contâ nuja a nissun e va fur a la svelta).*

Ninuta: Puor Meni, ze che mi displas! *(Tenta di viodi dulà che va).*

SENA 18^a

(Entra Tunin, che nascunt rosis daùr la schena, va incuntra di Ninuta, che no si 'nacuarz di lui)

Tunin: Ninuta!

Ninuta: Oh Dio, cui 'l è?

Tunin: Soi jo, Tunin.

Ninuta: Mi jas fat ciapâ una paura!

Tunin: Ciala ze che ti jai puartàt!

Ninuta: Rosis, a me mi plâsin tant li' rosis!

Tunin: Sai.

Ninuta: Sì?

Tunin: Ninuta!

Ninuta: Sì?

Tunin: Scusa, no uei manciâti di rispìet, ma prima di regalâti chisti' rosis, uares... (*si bloca*).

Ninuta (*tenta di judâlu*): Sì, Tunin, uarèssis ...

Tunin: Strènzilis sul me cur, bussâlis e po dâtilis.

Ninuta: Oh, Tunin, ses propi romantic!

Tunin: Podi?

Ninuta: Sì, Tunin.

Tunin (*fur di sè pa la contenteza, in banda*): Ze fuarza che mi dan chisti' rosis! Gi disì o no gi disì? (*Po si volta viars Ninuta*) Ninuta!

Ninuta: Tunin, jastu dit alc?

Tunin: Jo ti uei ...

Ninuta: Sì? ...

Tunin (*strenz li' rosis sul cur, lis busa e po urla*): Ohi, ohi, ohi!

Ninuta: Ze ti 'l è suzedùt?

Tunin: Mi soi sponzùt il lavri.

Ninuta: Ma parzè jastu bussàt li' rosis in chel mùt?

Tunin: Ohi, ohi! ...

Ninuta: Fami viodi ... (*gi controla la bocia*) jas una spina tal lavri ...

Tunin: ... Ohi, ohi ... (*si 'zira tor di sè pal dolor*).

Ninuta: Spieta che tiri fur una gusela e ti la giavi (*gi va dongia par giavâla*).

Tunin: Mi racomandi ... planc ... planc!

SENA 19^a

(*Entra Rosuta cun tuna bocaleta ueda, va viars la fontana, viot Ninuta e crot che stedi bussant Tunin*)

Rosuta: Ciala ... ciala ... Ninuta ... sporcaciona! Si bussis un'altra volta cun Tunin in ta plaza!

Ninuta: Oh nò, Rosuta! Tunin si ja sponzùt e ja una spina tal lavri.

Rosuta: Dutis li' scusis son bunis par bussâsi.

Ninuta: Nol è vera! Ciala, jai la gusela ta man!

Rosuta: No ti crodi!

Ninuta: Oh Rosuta ciala, ti 'zuri, cròdimi!

Rosuta: No ti crodi ... no ti crodi ... e propi cun chel pampalugo li!

Ninuta: Rosuta! Zemùt si permètis! (*Alza la man par dâgi una paca, ma sint il sior Pieri che clama Tunin*).

SENA 20^a

Pieri (*da li cuintis*): Tunin, dulà sestu, dulà sestu scjampàt?

Tunin (*spaurìt*): Me pari, ze foi cumò?

Ninuta: Scjampa subito e torna tai ciamps.

Tunin: Ah, sì, scjampi! ... (*Tenta di scjampâ, ma da la banda sbaliada, cussì invezì gi va incuntra. S'inacuarz e si ferma 'pena in timp*)... Ohh, 'l è 'za ca! (*Cor in ostarìa*).

Rosuta: Scjampa, scjampa tu, soi ben ca jo!

Ninuta (*cun vos suplichevula*): Rosuta, ti prei, sta buna!

Pieri (*entrant*): Tunin! ... (*Si ciala ator*) ... la fruta... li' rosis partiara ... (*a Rosuta*) dulà 'l è Tunin?

Rosuta: ... No lu jai viodùt, sior Pieri ... parzeche vo saveso che co lu viodi jo us lu disì ...

Pieri: Sai, sai, tu no còntis baussi ... come cualchiduna che cognossi jo! (*Ciala Ninuta*).

SENA 21^a

(Entra Bruna che, vîgnint fur da l'ostaria di bon pas, s'inacuarz da la presenza di sior Pieri e si ferma)

Bruna: Oh, bon dî, sior Pieri, ancia vo ca! Ma parzè uareso savê zetanc' pomodoros nus coventaràn chista istàt? ... La stagion ja anciamò di rivâ!

Pieri (*maraveàt*): Jo? ... I pomodoros? ... Ma ze diseso, siora Bruna?

Bruna: Ma alora spieghèmit parzè mi veso mandàt uestri fi Tunin cun tanta premura.

Pieri: Sacrament! 'L è ca di vo! Cumò vegni a ciòilu e viodareso ze pomodoros! (*Entra infuriàt in ostaria intant che Bruna va fur di chê altra banda*).

Ninuta (*preocupada, ciol sù li' rosis di partiarà*): Che Dio nus uardi!

Pieri (*entra strassinant daùr Tunin*): Marsh, a ciasa, tu, e no mòviti! (*Tunin va fur di corsa*) Stasera viodaras li' stelis altro che pomodoros! (*Si ferma davant di Ninuta e Rosuta*) ... E vualtris dôs svergonzèsit! ... Bausàrdis e senza rispiet!

SENA 22^a

(Entra siora Maria)

Maria: Planc cu li' peraulis, sior Pieri, li' mês dos fiis son bunis, sèriis e generosis e se jan contàt ... forsi ... cualchi bausìa, lu jan fat dal sigur par difindi chel braf frut di Tunin, che vo lu tignìso anciamò tal patùs, no lu lassèso respirâ, no gi deso aria, no gi deso un poc di libertat. No si 'nacuarzèso che uestri fi 'l è simpri plen di paura, timoròs e ancia ... un poc induarmidit. Lassèlu vivi, uarègit ben un poc di plui!

Pieri: Stet zita che no son afars che us riguardin! Veso fevelàt bastanza pai mei gusc'!

Maria: No us còmoda, eh! Ma scusèt, sior Pieri, chel che vevi di dî lu jai dit e 'l è la pura veritat. Vo no penseso al ben di uestri fi!

Pieri: No pensi al ben di me fi, jo? ... (*Fur di sè*) Ma che us vegni un colp in chê bruta lengata che veso! (*Va fur*).

Rosuta: Mama! (*Li' frutis còrin a abrazâ la siora Maria*).

Maria: No stet badâgi, fiis mês! Jo crodi di vêla intivada e tociàt la sô sensibilitat ... Nò, nol è trist e li' robis che gi jai dit forsi làvin ditis in tun altri moment e in tun altri luc. 'L è stàt colpìt tal so amor propi e forsi cumò sta mal plui di nualtris. Ul dî che disarìn una prejera ancia par lui chista sera.

Ninuta: E ancia par Tunin, mama, che no lu bastoni trop.

Maria: Va ben, Ninuta, ancia par Tunin.

Rosuta: Jo, mama, par Tunin no la disi!

Ninuta: Ma se prima, Rosuta, jas tentàt di difindilu!

Rosuta: Mi soi 'za pintuda!

Ninuta: Rosuta, ses una brava sur ... (*si la strenz dongia*).

Rosuta: Ufa, mama, ze suplizi! Voi a ciasa a 'zujâ. (*Va fur corint*).

Ninuta (*lant daùr di sô sur*): Spieta, vegni ancia jo!

Maria (*riduzant*): Ah, beada 'zoventùt!

SENA 23^a

(Entra Lisa, ansimant, po, insieme, il Babo, Bruna e il plevan)

Lisa: Svelt! Svelt! Corèt fur a viodi!

Duc': Ze 'l è? Ze 'l è suzedùt?

Lisa: 'L è rivada cumò una granda machinona e si ja fermàt ca a flanc da plaza. Il sofèr, in mondura, co 'l è dismantàt ja viart la quarta di daùr ... dentri ... dentri jara sintàt un on vistùt elegant come un prinzip e tant tant biel, una persona impuartanta, crodi, e mi par, ma no soi sicura, che ùli visitâ la nostra glesia.

Plevan: La nostra glesia?

Duc': Ma cui sarà mai?

SENA 24^a

(Riva un on, a pas lent, dut elegant, cun tuna siarpa blancia che gi nascunt la musa e un ciapel fracàt sui voi. Mof scuasi un salut al plevan e a siora Maria. Si ferma tal miez da la plaza, si ciala ator, voltant la schena a la int. Duc' spiètin, zitos, duc' son fers, incuriosìz. Bruna si fas fuarza, ciol una ciadrèa e la poja dongia dal on)

Bruna: Che si còmodi, sior!

(L'on, cun tun fâ misterios e lent, si giava il capot, la siarpa e po il ciapel).

Bruna e Lisa: ... Tu!! ...

Plevan: Robis di no crodi!

Michi *(si 'zira):* Soi tornàt!

Duc': Il nostri Michi 'l è tornàt! *(Van incuntra di Michi).*

(Musica 'legra e si distùdin duti' li' lus par un moment. La lus torna cun Michi sintàt su la ciadrèa).

Lisa: Ze biel vistiari che jas!

Bruna: Sestu diventàt sior?

Michi: Soi diventàt tant sior.

Bruna: Ma zemùt jastu fat?

Michi: 'L è una storia lungia e ancia se us la contarès no mi crodarèssiso.

Lisa: Ma parzè? Savin che tu ses un on dabèn.

Michi: Ma si fas par dí, siora Lisa.

Lisa: Allora conta! Conta, Michi!

Michi: Se propi uareso che us conti ...

Babo: Conta, conta! *(Gi ofris una taza di vin).*

Michi: Duncia, scomenzìn. Si ricuardeso ché sera che soi partìt ... jari avilìt ... senza speranza e senza nuja. Partivi malvulintièr. E ja scomenzàt subito mal la mê aventura. 'Za dopo un par di oris di viaz il mar ja tacàt a infuriàsi e li' ondis diventâ simpri plui altis, tanche la naf si ja metùt a sbalotâ di brut e cussì 'l è duràt par dut il viaz. Un mal di mar che no us disi. Dèbul che jari, mangiâ poc e ancia chel poc butâlu fur. Rivàt a New York no stavi nancia in pis. Il comandant ja dit che in dis ains di navigazion no si veva intopàt mai in tuna burascjada simila. ... E veva di tociâmi propi a me. A New York jai fat di dut, jai lavoràt tant, jai netàt fin i còmuz, ma no jai guadagnàt nuja. Jari simpri plui disperèt e sol. Ma una sera che lavi a spas biel sol, sol cui mei pensiers, senza 'nacuàrzimi mi soi ciatàt tal miez di una barufa. Zetantis che jai ciapàdis! E no sai nancia di cui, se dai pulizàis o di altris mascalzons, parzeche jara una fumata tala, che no si viodeva a una quarta dal nas. Par fortuna e par fuarza di volontat soi rivàt a scjampâ. *(Bef)* Bon chist vin, Babo!

Lisa: Va indevant, Michi!

Michi: Insoma ... plen di fan e bastonàt. L'unic vistiari jara chel che vevi adues e mi lu vevin dut sbregàt e jara ancia dut insanganàt, parzeche mi coreva sanc dal nas. Jai scomenzàt a cori ... e jai corùt, corùt fin che jai podùt. Dopo mi soi fermàt. Sintivi un gran fret ... e li' fuarzis che mi bandonavin ... mi 'zirava il ciap ... mi soi sintàt planc plancut sui scjalins davant l'entrada di una ciasa e ... saveso ze che jai fat?

Lisa e Bruna: Ze, Michi?

Michi: Jai tacàt ... a vaì ...

Lisa e Bruna: Oh! ... E po?

Michi: No mi ricuardi nuja parzeche vevi piardùt cossienza.

Duc': Ohhh!!!

Michi: Ma 'l è stàt propi in chel moment che ja scomenzàt la mê fortuna. Co soi rinvignùt, mi soi ciatàt tun jet grandissin, dut blanc, in tuna ciamara di gran lusso ... e una siora ja tacàt a viodi dí me e mi puartava ogni matina il tè, parzeche in America son usàz bevi tè. Dopo ancia il gustà e la zena. No sol, ma i prins dis, co jari tant dèbul, ché siora parfin mi imbociava cu la sidonuta ...

Plevan: Un agnul ...

Michi: ... Timp dos setemanis, mi son tornadis dutis li' fuarzis e chê siora, che jo crodevi che fos una camarela, jara invezì la parona. E chê ciasa no la jai lassada plui, parzeche lì stavi ben.

Bruna: Crodarai!

Michi: Ancia parzeche la parona veva ciapàt afiet par me e mi cocolava ogni dì di plui.

Lisa: Ma zemùt? Saveva fevelâ par furlan ancia jê?

Michi: Ma nò!

Lisa: Allora zemùt si capìviso, a motos?

Michi: Cui voi, siora Lisa, e cul pensier, siors mei, ... ma, ze, ... no veso anciamò capìt ... si sin inemoràz e co 'l è l'amor basta una cialada par capìsi. E dopo si sin ancia sposàz.

Duc': Braf il nostri Michi, che si 'l è sposàt!

Michi: E dopo, cul timp, un poc di merican lu jai imparàt ancia jo. E dovevo savê ancia che mê femina 'l è una siorona. Jara una ciantant lirica, ja ciantàt operis par dut il mont, ma cuanche mi ja incontràt a me ja molàt di ciantâ par dedicâmi, come che jê dis, la sô vita. Cumò cianta dome par me. E savevo ze che cianta?

Duc': Nò!

Michi: Chista 'l è un'altra combinazion. Co soi partìt, jai ciatàt ta sacheta da la mê giacheta un sfuei di ciarta cun su scritis peraulis e notis. Jo no capivi nuja, ma no sai parzè, lu jai tignùt simpri cun me. Una dì mê femina lu ja ciatàt, lu ja cialàt, 'l è lada dongia il piano e ja tacàt a sunâ. leint dal sfuei di ciarta. Dopo un poc si ja fermàt, ja dit: "wonderful", che par merican ul dî "maraveòs". Po, ja tacàt di gnof a ciantâ e a sintîla mi si ingropava il cur. Jo in America stoi ben, soi un sior e no mi mancia nuja, ma cualchi sera, co ciali il zil plen di stelis e 'l è la luna plena, mi ciapa una tal nostalgia ... e allora disi: "Tina", cussì si clama mê femina, "Tina, cianta par me". E jê cianta, par furlan, senza capìlu, ma capìs ben il me cur.

Maria: Jai simpri dit che ses un braf 'zovin, Michi!

Michi (*si alza e va viars la siora Maria*): Grazie, siora Maria.

Maria: Ma sestu tornàt sol?

Michi: Machè, jai puartàt Tina cun me. Ma tanta jara la voja di tornâ a viòdius, che, apena rivàt, jai fat una corsa ca e gi jai dit a mê femina che jê vegni planc plancut. Doveso savê che Tina 'l è un poc toronduta e ja cualchi dificoltat a ciaminâ. Ma vares di jessi 'za ca. Anzi, Babo, chista gnot podares lâ a durmî tal otel, ma vares tant plasê di durmî ca di vo ... se uareso preparâ una ciàmara ... us pajarai ben!

Babo: Plui che vulintier, Michi, ma tant a pajâ, no sta nancia dîlu. Uè 'l è una 'zornada di fiesta e tu saras nostri ospit, dîgilu ancia tu, Bruna!

Michi: Babo, stet atent cu la generositat, no uares che una dì fòssiso costret a siarâ baraca e buratins.

Babo: No sta preocupâti, Michi, un toc di pan e un tet bàstin par vivi.

SENA 25^a

(Entra Tina, una femina tant grassa, ma cun doi voi splendor, una musuta buna e ciariada di 'zojei).

Tina: Darling ... darling ...

Michi: Ecola, la senti, 'l è rivada ancia jê, voi a ciòila e us la presenti ...

Tina: Oh, darling! (*Michi gi va incuntra, la ciapa a brazeto e la compagna a cognossi i soi amis*).

Michi: Eco a ualtris Tina, mê femina. ... This is Mrs. Maria, Mrs. Lisa, Mrs. Bruna, Mr. Plevan e Mr. Babo.

Tina: Oh, wonderful people!

Michi (*mostra cu la man i lucs che gi son ciars*): E chisc' son i lucs dulà che jo jai vivùt. Viodis chê ciasa? Là soi nassùt jo.

Tina (*cun amor*): Oh, Michi!

Bruna: Un poc toronduta, mi par!

Lisa (*cialant Bruna*): Il bon Michi ja zerciàt la bondanza!

Michi: Ja un cur grant!

Plevan (*cussì, senza acuàrzisi, gi còlin i voi sul daùr di Tina*): A cialâla ben, no dome il cur! (*Si muart la lenga*).

Maria: Michi, gi ùstu ben?

Michi: Sì, siora Maria, gi uei ben e soi ancia content di jessi di gnof framiez di ualtris.

Maria: Ancia jo soi contenta par te, parzeche ses un che ta vita ja tant patit ...

Michi: Eh ... se jai patit, siora Maria, ... ma cumò no stin pensâgi plui e fasin fiesta. Babo, preparèt di mangiâ e di bevi e stin duc' in alegriâ. Seso duc' mei invidâz!

Duc': Eviva Michi!! Ben, ben!!

Michi (*vivot Pecos Bill simpri distiràt partiara*): Alt! Un moment ... (*Gi va dongia, gi ciapa la musa cu li' mans, lu sdrondena*) Pecos Bill ... soi tornât!

Bruna: Lassa piardi, Michi!

Michi (*si alza*): ... Ma chel "Se podis, torna!" mi si jara ficiât tal ciâf come un claut fis ... e po, chel toc di ciarta, ciatât cussì, par cas ... Pecos Bill? (*'Ziràt di gnof viars di lui*).

Lisa: Rassègniti, no scolta plui nissun.

Michi (*si alza e torna ca di Tina*): Un momentut anciamò prima di fâ fiesta, amìs. ... Tina, ciara Tina (*la ciarezza*), ti va di ciantâ ca ta plaza par nualtris, la mê cianzon?

(*Tina fas moto di nò. Michi 'l è displasùt, ma dopo gi va dongia e gi dis alc ta uarela. Tina, dopo un moment, gi rispunt disint ancia jê alc ta uarela di Michi. La musa di Michi si inlumina e po, felìz, si volta viars di duc'*)

Jo e Tina ciantarìn insieme.

(*Li' lus si sbàssin e rèstin iluminâz dome Tina e Michi*).

CIANZON

(Dal tema "New York - New York")

"Frut ... cori pai ciamps"

Michi (*fevela*): Partivi una dì, partivi lontan.

Lavi a zerciâ un toc di pan e un poc di fortuna.

Mentri lavi via, propri in chel moment,

capivi che vevi vivùt in paradìs.

Tina (*cianta*): Frut ... cori pai ciamps,

libar come uzèl,

lâ in seminari robâ

sarièsis e milus.

Pa braida scjampâ,

daùr il Clansut

e in ta roja in aga frescja

bagnâ i pis.

Ze buna int i contadins lajù tai ciamps,

vìvin pa sô tiara sì, ma sùdin sanc.

Ze feminis bielis,

famèa tal cur,

tant ti tormèntin,

ma tant bravìs fâ l'amor.

Co ven il mes di maj di sera lâ funzion
e il dì di Pasca dut il borc a pursission.

Tornâ, tornâ!

Ze nostalgia! L'anima mê no si dà pas,

almanco par una dì devi tornâ

viodi la glesia cul me ciampanil.

Oh, ciar il me borc!

Ciar simpri, ogni dì

e co lu sinti in ta piel

mi ven di vaî.

Ciar simpri, simpri sì.

Ciar simpri, ogni dì,

lontan di te

'l è mior murí.

(La sena si ilumina di gnof)

Lisa: Oh, ze biela cianzon!

Michi: Biela sî, ... ma cuant che ses sol in tiara foresta e no cognossis nissun ... e nissun ti capis, no sol par via da la lenga ma ancia par che che tu ses dentri ... bisugna provâ par capî ... Ma no stet fâmi pensâ uè a chistis robis. Cumò duc' in ostaria! Azin, svelz!

Duc': Azin! (*Èntrin duc' in ostaria fur che la siora Maria*).

Michi: E vo, siora Maria, no vigniso cun nualtris?

Maria: Grazie, Michi, propi no podi. Jai di finî par doman un pìzul lavorut e soi anciamò tant indaùr.

Michi: Jo us cognossi, siora Maria, e no insisti ... ul dî che vignarai a ciatâus doman cun mê femina.

Maria: D'acordo, Michi, mi farà tant plasê.

Duc' (di dentri): Michi, dulà ses?

Maria: Va, Michi, che ti spiètin!

Michi: Vegni, vegni! (*Va in ostaria*).

Maria: Ah, Michi, un pocia di fortuna ancia par te, 'l è just!

SENA 26^a

(Entra Pieri con Tunin)

Pieri (tenta di fevelâ sot vos, ma nol è bon): Siora Maria?

Maria: Cui 'l è?

Pieri: Siora Maria, soi jo, Pieri.

Maria: E ze uareso?

Pieri: Jo ... (*gnarvòs, viars Tunin*) e tu mètiti da banda e no sta scoltâ (*Tunin va via di so pari e va viars la ciasa di Ninuta*) ... 'l è par chês peraulis che us jai dit prima ...

Maria: Biela roba, dovarèssiso propi svergonzâsi. Meritarès che nancia us ciali!

Pieri: Ben, ... jo uarevi domandâus scusa ...

Maria: Prima li' ofesis e dopo li' scusis. Ciar il me sior ... fazil cussì!

Pieri: ... Alora ...

Maria: Alora, ze? ...

Pieri (sberlant): Alora mi scuseso o no?

Maria: Planc, sior Pieri! Veso anciamò il coraggio di alzâ la vos? Svergonzèsit! Li' scusis, se lis uareso, vareso di domandâmilis cui faz e no cu li' peraulis!

Pieri: Cui faz? ... Ma ze diseso mai? ... Cui us capis a ualtris feminis!

Maria: Sior Pieri, no capiso parzeche seso dur di gnuca o parzeche no uareso capî ... o feso fenta di no capî!

Pieri: Eh?

Maria: Eh? Alora cialet là ... puòr frut ... mi fas tant dul ... (*Tunin ciala cun voi dolz Ninuta, che intant 'l è vignuda fur sul barcon*).

Pieri: E a me mi fas 'zirâ li' ...

Maria: (*tos*).

Pieri: Ma ciala ze figura di pandòlo che fas davant di so pari. ... Ven ca, stupit! (*Tunin torna ca di so pari*).

Maria: No stet umiliâlu, sior Pieri!

Pieri: Ma zemùt podi jo pensâ che chist meti sù famea, se no capis nuja e no sa nuja da la vita!

Maria: Chist lu diseso vo. Ma vo, co si veso sposât, savèviso dut ... da la vita?

Pieri: Sintîla, sintîla!

Maria: Scuset, co jo mi jai sposât jari tant 'zovina, ma jai imparât svelto a jessi una buna femina, parzeche jo, al me on, gi uarevi ben e il ben ti fas passâ ancia 'sora i monz. Possibil che no viodeso che

chisc' doi `zovins si ùlin ben? Parzè alora meti intops a chist sentiment? Pal uestri egoìsim forsi? So fì Tunin 'l è un gran lavorador e Ninuta 'l è 'za buna di badâ ai lavors di ciasa ... e chist crodèmit, sares una mana ancia par vo.

Pieri: Sint zemùt che ciacàra! Chista ca sares brava par fâ imberlâ ancia un ministro!

Maria: No si trata di ciàcaris ma dal ben che una mari ja par sô fia ... e ancia vo, sior Pieri, simpri cussì ruspiòs, ... viarzet il uestri bon cur! Fasèlu una buna volta! Deزيد cumò ... e che si ciòlin a la svelta!

Ninuta: Oh, mama!

Tunin: Oh, siora Maria, grazie! (*Gi va incuntra*).

Pieri: Grazie un boro! Torna ca, tu! (*Tunin torna indaùr*) Parzeche mi par che ca si scampanoti ... ca son duc' maz! Ma ancia se, buta cas, e capìmit ben, disi buta cas, si vares di ciapâ sul serio in cualchi maniera chista fazenda, gi uares, siora Maria, che nualtris doi si fevelarèssin clar ... Ninuta, come che diseso vo, sarâ ancia una brava fruta, ma Tunin, viodeso, 'l è il me unic fì, la ciasa un doman sarâ sô e cussì i ciamps ... mi capìso no, siora Maria?

Maria: Uh, come no, si veso fat capî benon, sior Pieri!

Pieri: Oh, brava! Par meti sù famea, oltre che un lavor e un tet gi ùlin ancia tantis altris pìzulis robis, ma che no son manco impuartantis e che ocòrin in tuna ciasa decorosa. Jo no jai tanta pratica, ma crodi che un pos di linzui, sujamans e dutis ches altris strazis che si dòprin par vivi ...

Maria: ... no si riferiso miga al coredo, sior Pieri?

Pieri: Chist lu veso dit vo, siora Maria!

Maria: La bala, sior Pieri, Ninuta la ja 'za pronta di un piez.

Tunin: Oh, Ninuta! (*Va viars Ninuta*).

Pieri: Ti jai dit di stâ cucio e di no mòviti ... ma, siora Maria, disèmit anciamò ...

Tunin: Pari, par plasê, basta! Jo a Ninuta gi uèi ben (*Intimorìt ma content di vè dit chês peraulis*).

Maria (*slargia li' mans riduzant*): Ze diseso cumò?

Pieri (*in dificoltat*): ... E alora ciòtilta, bocòn di un pandòlo, e sta atent di no vegnî una dì ca di me a vaì ... e dispatùssiti una buna volta, parzeche li' barghessis in ciasa lis puàrtin i ons.

SENA 27^a

(*Èntrin "par cas" Bruna di una banda e Lisa di chê altra*)

Bruna (*vignint fur da l'ostaria*): Braf, sior Pieri! Si veso deزيد, infin!

Lisa: Vo veso fat un afar! Ninuta 'l è una brava fruta.

Maria: D'acordo alora, sior Pieri?

Pieri: D'acordo, d'acordo, siora Maria. Par dut il rest fevelarìn a ciasa mê doman ... (*po cialant viars Lisa e Bruna*) parzeche cumò ca intor son tropis uarèlis che scòltin plui i afars dai altris che no i propis. (*A chês peraulis Bruna e Lisa vadin fur*).

Maria: Sior Pieri ... sior Pieri, seso content almanco uè che veso imprometùt uestri fì?

Pieri: Uh! ... Soi propi content ... no si viot?

Maria: Mah!

Pieri: E tu, birbant, sestu content?

Tunin: Oh, pari ... (*va par abrazâ so pari*).

Pieri: Ma ze vènstu ca a bussâ to pari, cor pitost a bussâ la tô morosa!

Maria: Sior Pieri! (*Lu rimprovera in mut benevul*).

Tunin: Ninuta!

Ninuta: Tunin! (*Si bìssin*).

SENA 28^a
(*Entra Rosuta*)

Rosuta: Ninuta, sestu diventada mata? Si bussis tal miez da la plaza davant di duta chista int e davant di nostra mari! ... Mama, e tu no d'is nuja?

Ninuta: Oh mama! Fevèligi tu!

Maria: Rosuta, ven ca, sù da brava, e scòltimi. Ninuta e Tunin si son impromitùz, presto si sposaran e laran a vivi insieme ... sestu contenta?

Rosuta: Nò!! (*Si buta cuntra Tunin*) Ninuta 'l è mê sur, 'l è mê sur!

Tunin: Tegnìla, tegnìla!

Pieri: Viodi che scomenzin ben, siora Maria!

Maria: Rosuta mêt, (*la va a cioli e la puarta in banda*) jo sai zetant ben che gi ùlis a Ninuta e zetant che tu ses leada a jê. Ma se Ninuta e Tunin si jan incontràt e si son inamoràz, 'l è parzeche Cualchidun ja uarùt cussì. Cualchidun plui grant di nualtris. Dal rest po, ancia tu ses ormai granduta e viodaràs ... viodaràs che no corarà tropa aga jù pal Isunz, che ancia tu incontraràs un braf fantat che ti plasarà, ti 'zirà intor e dopo ... e dopo ti capitarà chel che gi 'l è capitàt a Ninuta, capìt?! (*Respir di confuart*) Sù, da brava, cumò va a dâgi una bussada a Ninuta ... va ... va ...

Rosuta (*Va a bussâ Ninuta, po, duta beada, sta par lâ via, ma si ferma*): Ancia jo, di ca un poc, incontrarai un braf fantat, che mi plasarà, mi 'zirà intor e mi bussarà ... oh, no viodi l'ora! (*Va fur di corsa*). (*Ven sera*).

Pieri: 'L è tart, 'l è ora di tornâ a ciasa, azin!

Maria: Veso rason, 'l è stada una 'zornada plena di gnovitaz e crodi che un poc di rècuje nus farà ben a duc'. A doman, sior Pieri!

Pieri: A doman, siora Maria, e ricuardèsit che us spieti!

Tunin: A doman, Ninuta!

Ninuta: A doman, Tunin! (*Vadin fur duc*).

SENA 29^a

(*'L è gnot. Ven dentri Meni Vosata crot; ator di sè come vistiari ja dome un caratel senza i fonz*)

Meni: 'L è luna plena ... (*si ciala ator*) nol è nissun ca ... (*si met in 'zenoli*) Pater noster ... (*Èntrin dos uàrdis che fâsin la ronda, si fèrmin. Una di lor va dongia di Meni*)

Uardia: Ehi, 'zovin, ze fastu lî dut crot?

Meni: Stoi preant par liberâmi dal cialciùt. (*Continua a preâ*).

Uardia (*resta di stuc e torna cal so compàin*): Chist o 'l è dut mona o mi ciol pal cul! Ciapinlu! (*Ciàpin Meni e lu puàrtin via a bastonadis*).

Meni: Lassèmit, lassèmit lazarons, devi liberâmi dal cialciut! No jai fat nuja di mal, lassèmit lazarons!

SENA 30^a

(*La sena si ilumina e entra Ninuta*)

Ninuta: E cussì Meni Vosata chêt gnot 'l è finit in preson. Lu jan tegnùt dentri par tre dis e jan dàtigi tantis di ches manganeladis che, co 'l è tornàt fur, jara dut neri. No poteva ciaminâ e nancia sintâsi e la musa, po, jara tant sglonfa, che no si rivava a cognòssilu. Ma chei che lu jan viodùt vegnì fur di preson, d'isin che, invezzi di lamentâsi, ringraziava li' uardis che lu vevin bastonàt ... uareso savê parze? Ma parzeche ches pachis lu vevin liberàt dal cialciut, nò!... (*La lus cala. 'L è scuasi sera*) ...Uh! 'L è vignùt tart, vares altris storiutis di contâus, però se azin avant cussì, ven gnot! Ma prima di lassâus

devi anciamò dî che Michi Miseria 'l è tornàt in America cun sô femina, parzeche là jan i soi afars. La cianzon che veso sintùt ciantâ ca ta plaza 'l è diventada tant famosa in America, che cumò si cianta par dut il mont; ma doveso savê ancia che in chel slambri di timp che 'l è restàt ca, si ja interessàt tant pa li' operis caritatèvulis e ja discusìt un grun di bez a pro dal predi par che justì la glesia. Prima di partì ja prometùt che tornarà, ma cuissà se lu riviodarìn anciamò. *(Da li' cuintis si sint un urlo. 'L è la vos di Rosuta)* Oh Dio, Rosuta! *(Va fur di corsa)*.

SENA 31^a

(Èntrin Bruna, Lisa, po la siora Maria e il plevan)

Bruna *(vignint fur da l'ostaria)*: Mi ja parùt di sintì sberlà.

Lisa *(fur di sè)*: Oh, siora Bruna, ze disgrazia! Rosuta 'l è colada jù dal pujùl intant che 'zujava. Ja sbatùt fuart il cial e 'l è restada par tiara come muarta.

Bruna: Puora fruta!

Lisa *(va viars la ciasa da la siora Maria)*: Siora Maria, coret svelto! Rosuta 'l è colada e si ja fat mal!

Maria *(entrant)*: Cui? Mè fia Rosuta? E zemùt sta?

Lisa: Presto, vegnìt a viodì! *(Va fur insieme cu la siora Maria)*.

Plevan *(entrant)*: Ma ze 'l è suzedùt che 'l è tanta confusion?

Bruna: Rosuta 'l è colada jù dal pujùl, ja sbatùt il cial e 'l è restada par tiara come muarta!

Plevan: Jesus Crist, benedet! *(In chel moment entra un contadin cun Rosuta tal braz. Daùr la siora Maria, Ninuta in lagrimis e Lisa)*.

Bruna: Planc, fet planc! ...

Maria: Puartèla ca di me e distirèla sul jet! *(Van duc' a ciasa da la siora Maria)*.

SENA 32^a

(Si sintin tre batudis di ciampana.... Entra lentamenti il plevan ... Pecos Bill si mof)

Plevan: Rosuta no 'l è plui cun nualtris. Il Signor la ja clamada cun sè. Par un moment ja tornàt a ciapâ cussienza, mi ja clamàt dongia e ja uarùt bussâ il crozefis e mi ja dit: "Voi a ciatâ me pari in zil". Po ja cialàt sô mari e sô sur, ja strenzùt il crozefis sul cur e, come un agnul, 'l è spirada. *(Lant fur)* Rosuta ... cussì buna e plena di vita!

Pecos Bill *(si alza a planc e va viars l'orli dal palc)*: Parzè? ... Parzè? ... Parzè Signor? Parzè? ... *(si lassa colâ di gnof)*.

SENA 33^a

(In font apar Rosuta, duta vistuda di blanc)

Rosuta: No domandâti parzè. Alora varessis di domandâti parzè ogni dì, ogni ora, ogni minut. Parzè il to dolor? Parzè la tô rinuzia a vivi? Ciàliti intor, invece, viot: 'l è la tô int, 'l è la tô tiara, che tu ses leàt. Lor jan dibisugna ancia di te! Pecos Bill, torna a vivi, ti prei!

Pecos Bill *(si volta, ciala Rosuta, ...i soi voi lusingin, ... scomenza a ciantâ ...una musica lu compagna)*:

CIANZON
"Preghiera"

Di questo Borgo antico
noi percorriam il cammino,
che i nostri vecchi padri
solcato han per noi.

Siam gente alla buona,
i calli sulle mani,
poche son le parole,
tanta la gioia in cuor.

Di giorno si lavora,
la sera un buon bicchiere,
un canto in compagnia,
la notte a riposar.

Questa è la nostra vita,
semplice e faticosa
e noi crediam, San Rocco,
viverla è giusto così.

Prega per noi San Rocco,
veglia le nostre case,
conserva la tua terra,
che buoni frutti dà.

Doni non ti portiamo,
non possediam tesori,
ma ci sentiam signori
d'esser nati così.

Rosuta: Grazie. Cumò vadi, ma prima di lassâti ti conti un segret, ma tu no sta dîgilu a nissun:
S.Roc vioduda dal paradîs 'l è anciamò plui biela!

(La lus si distuda a planc a planc).

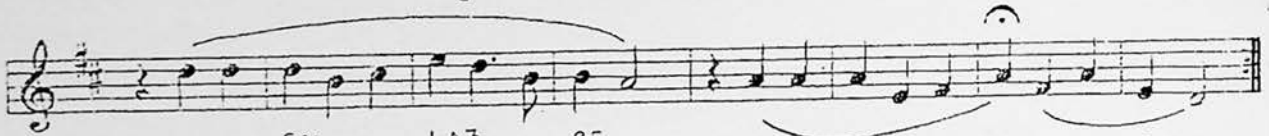
Sipari

LA SANROCARA

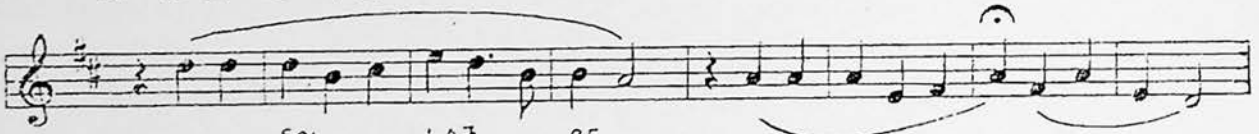
TEST E MUSICA DI
TARINO ZANETTI



- RE LA7 RE SOL RE
1. CO MOUSCIANTI DI CHE CIA-RA FRO-TA — CHEA CAT-BIAT DU-TA LA TÊ VI TA
 2. PAR SIS AINS — CUN JÊ TO-RO-SÂ — PAR SIS AINS SOI STAT- FE-LI-Z
 3. LA VIR-TUT SÔ JÊ TANTO-SIO-DI-VA — FAUCRS — NO CON-ZE-DE-VA



- SOL LA7 RE LA7 RE
1. JA-RA BIE-LA VIR-TUD-SAE TO-RU-TA — JA-RA UN A-GNUL JA-RA SAN-RO-CA-RA —
 2. CIATU- NÂ CO-LA MAN TA LA MAN — UNA BOS-SA-DA DI SA-BI-DA SE-RA —
 3. MI DI-SE-VA 'OH SPIE-TA CHE DI — VIO-DA-RAS — EE BIELCHE SA RA,



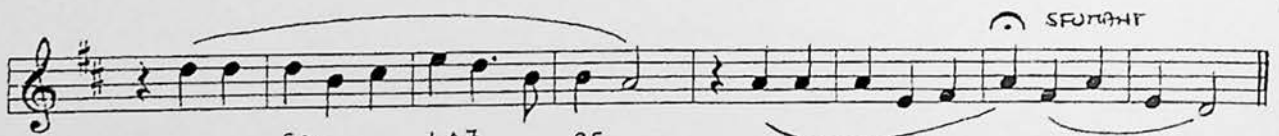
- SOL LA7 RE LA7 RE
- JA-RA BIE-LA VIR-TUD-SAE TO-RU-TA — JA-RA UN A-GNUL JA-RA SAN-RO-CA-RA —



- RE LA7 RE SOL RE
4. TA UNA SE-RA TI RI-VA UN TO-REST — DOS FE-RAU-LIS LA PUAR — TA VIA —
 5. COIS-SÂ ZE-VA-RÂ DI-TIL TO-REST — CHE IN SOI TES — LÊ TANT — CAT-BIA JA —
 6. VÊ LÊ TA-RI VA-RE-SO CA-PIT — LÊ UNA FE-TI-NA MA-RA-VE-Ô-SA —



- SOL LA7 RE LA7 RE
4. NO JAH'ZO-VAT TIL — A-VE TA-RI-A — PAR FÂ — LA TOR NÂ CA DI ME —
 5. 'LÊ PLUI BIE-LA PLUI A-GNUL DI PRI-TA — TA SOI FLANCIS MI PAR IN-GRA-SA-DA —
 6. TANT A TÊ VI-VI CANDO-SIA-RI-A — E UNA TA-RA MI FAS CAT-PA-GNIA —



- SOL LA7 RE LA7 RE
- JA-RA BIE-LA VIR-TUD-SAE TO-RU-TA — JA-RA UN A-GNUL JA-RA SAN-RO-CA-RA —
- SFUMANT

"PREGHIERA"

TESTO E MUSICA DI
M. ZANETTI

VoCE

1. DI QUE- STO BOR- GO AN- TI - CO -
2. DI GIOR- NO SI - LA - VO - RA -

FLAUTO

CHITARRA (ARPEGG.) LA+

VoCE

1. NOI PER- COR- RIATI IL CAM- MI - NO -
2. LA - SE - RA UN BUON BIC- CHIE- RE -

FLAUTO

CHITARRA RE+

VoCE

1. CHE I NO- STRI VEC - CHI PA - DRI -
2. UN CAN- TO IN CANT - PA - GNI A

FLAUTO

CHITARRA LA+

VoCE

1. SOL - CA - TO HAN - PER - NOI
2. LA NOT- TEA RI - TO - SAR

FLAUTO

CHITARRA III+ LA+

VoCE

1. SIAI GEN- TE AL - LA EUB- NA -
2. QUE- STA È LA NO - STRA VI - TA -

FLAUTO

CHITARRA

VoCE

1. I CAL- LI SUL - LE MA - NI -
2. SET- PÉI- CE E FA - TI - CO - SA -

FLAUTO

CHITARRA RE+

VoCE

FLAUTO

CHITARRA

1. PO-CHE SON LE-PA-RO-LE
2. E NOI CRE-DIAM SAN-ROCCO

LA+

VoCE

FLAUTO

CHITARRA

1. TAN-TA LA GIO-IA IN CUOR-
2. VI-VER-LA È GIUSTO CO-SI-

III+ LA+

VoCE

FLAUTO

CHITARRA

1. PRE-GA PER NOI SAN-ROCCO
2. DO-VI NON TI FOR-TIA-MO

VoCE

FLAUTO

CHITARRA

1. VE-GIA LE NO-STRE CA-SE
2. NON POS-SIAM TE-SO-RI

VoCE

FLAUTO

CHITARRA

1. CON-SER-VA LA TUA TER-RA
2. HA CI SEN-TIAM SI-GNO-RI

RE+ LA+

VoCE

FLAUTO

CHITARRA

CHE BUO-VI FAL-TI DA
VES-SER NA TI CO-SI-

III+ LA+



CENTO ANNI
PER LA
NOSTRA TERRA



CREDITO COOPERATIVO

CASSA RURALE E ARTIGIANA DI LUCINICO FARRA E CAPRIVA



LUCINICO - FARRA - CAPRIVA - CORMONS - GORIZIA - GRADISCA